

ETERITÀ

Rivista della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano **Numero 13**

gli AVVENTI
del **RENTE**
e lo PSICOANALISTA

SOMMARIO

NOTA	4	TESTI	
EDITORIALE	5	La psicoanalisi come avvento di reale e la sua incidenza nella politica della scuola	41
PRE-TESTI		ANDRÉA HORTÉLIO FERNANDES	
1 Avvento del reale	7	Avvento del reale: Punteggiature su “un significante nuovo”	43
COLETTE SOLER		BEATRIZ ELENA MAYA	
2 Trauma: evento e avvento del reale	9	Se c'è l'analista, esiste Reale	45
SANDRA LETICIA BERTA		BEATRIZ OLIVEIRA	
3 Avventi del reale	11	Disarmando le parole	47
RITHÉE CEVASCO		BEATRIZ ZULUAGA J.	
4 Avventi del reale	14	“Quale via di accesso per l'avvento di reale dell'inconscio in una psicoanalisi?”	49
DIEGO MAUTINO		BERNARD LAPINALIE	
5 Gli avventi del reale nella clinica psicoanalitica e nella civiltà	17	Il neonato	51
SILVIA MIGDALEK		CLARA BERMANT	
6 Politica del reale?	21	Il godimento nell'isteria non tutta	53
PATRICIA MUÑOZ		CLOTILDE PASCUAL	
7 I ri-avventi del reale	23	Avvento dell'Altro	55
COLETTE SOLER		COLETTE SOLER	
8 Infrangere la barriera del pudore: l'avvento del reale del sesso	25	I traumi sotto transfert	57
SUSAN SCHWARTZ		CRISTINA TORO	
9 Del reale avvenuto attraverso l'analisi	28	La clinica è politica: l'aborto clandestino, quello che avviene	59
ELISABETE THAMER		DANIELLA FERRI	
10 Le inferenze del non-tutto nella clinica e nell'enunciazione	30	La scelta di Tiresia	62
CARMEN LAFUENTE		DAPHNE TAMARIN	
11 Avvento del desiderio dell'analista	34	La scienza e l'avvento del reale	64
JULIETA DE BATTISTA		DAVID BERNARD	
12 Un avvento del dire	37	Avventi di reale: Abbiamo la scelta?	68
ADRIANA GROSMAN		DOMINIQUE TOUCHON FINGERMAN	

Avvento del reale e fine d'analisi ELISABETE THAMER	71	Avvento di "un" corpo MARÍA LUJAN IUALE	101
Avventi del reale: psicoanalisi e politica del sintomo FERNANDO MARTÍNEZ	73	L'ir/reale della morte MARTINE MENÈS	104
"Il femminile ed il Reale: non è solo questione di donne" FLORENCIA FARIÁS	75	Quali effetti di senso toccano il reale? PATRICK BARILLOT	106
Bispo e i nodi, o come l'Arte rinomina GLAUCIA NAGEM DE SOUZA	77	Quando Hans incontra Harry RADU TURCANU	108
Acting out e passaggio all'atto: avvenimenti del reale, e lo psicoanalista GLORIA PATRICIA PELÁEZ J	79	Il tr(ou/a)umatismo I del transfert è la ripetizione RICARDO ROJAS	113
"La morte è un'esagerazione" IDA FREITAS	81	"Mi sono vista morta". L'Unheimlich: effetti e perturbazioni dell'immagine per l'irruzione del reale RODRIGO ABÍNZANO	115
Che cosa ne resta del complesso di mascolinità freudiano? «Il nuovo amore» J. TRÉHOT	83	Il trauma borromeo... incidenze nell'avvenire della psicoanalisi SANDRA BERTA	117
Il reale del corpo sessuato JEAN JACQUES GOROG	85	La Segregazione Strutturale e L'istituzione Psicoanalitica SILVIA MIGDALEK	119
Il silenzio, manifestazione del reale nella cura? JOSEP MONSENY	88	Avventi del reale: alcuni passi in un passaggio di analisi TATIANA CARVALHO ASSADI	121
Da un avvento all'altro LUIS IZCOVICH	90		
Gli avventi del reale Il dire in analisi, o «Avere qualcuno nella propria vita» MARC STRAUSS	92		
Dal congelamento traumatico alla nascita del sintomo MARÍA CLAUDIA DOMÍNGUEZ	94		
Genet: Cifra de lalangue MARIA HELENA MARTINHO	99		
Gli avventi del reale e il fuorsesso I nella psicosi MARIA LUISA RODRÍGUEZ	99		

ETERITÀ numero 13

Commissione editoriale

Carme Dueñas

Fernando Martínez

Collaborazione

Dyhalma Avila

Patricia Dahan

Diego Mautino

Stylios Moriatis

Glaucia Nagem

Nicol Thomas

Si ringrazia per la revisione della versione in italiano di *Eterità* Isabella Grande e Maria Rosaria Ospite

Maquette e impaginazione

Álvaro Astudillo

NOTA

La responsabilità sulle traduzioni dei lavori qui pubblicati è degli autori stessi, perciò il lettore non troverà alcuni lavori tradotti nelle cinque lingue che compongono l'IF, poiché non sono stati da loro inviati per la pubblicazione.

In questa nuova pubblicazione di *Eterità* troverete quasi tutti i lavori che i loro autori hanno presentato al X° *Rendez-vous* dell'IF-EPFCL, il quale ha avuto luogo in Barcellona – Spagna, i giorni 13-16 di Settembre 2018. Questi lavori sono una selezione delle proposte che abbiamo ricevuto, le quali hanno superato ampiamente la reale possibilità di dare loro spazio nel tempo dell'RV ma molto di più delle aspettative dei suoi organizzatori.

Il tema del RV, «Gli Avventi del Reale», ci ha dato molto di cui parlare fin dal primo momento, a Medellín 2016. Ci ha scosso, ci ha fatto tornare ancora una volta sui testi, ci ha posto degli interrogativi, abituati come eravamo dallo stesso Lacan a leggere e parlare dell'avvento del significante, dell'avvento del desiderio o dell'avvento del soggetto.... ovvero, degli avventi “nel” reale ma non “del” reale.

Due brevi riferimenti sul tema, in *La Terza* e in *Televisione*, si sono rivelati sufficienti per iniziare ad approfondire nella prospettiva della clinica psicoanalitica come una clinica dell'avvento del reale. I pre-testi che abbiamo pubblicato regolarmente in rete nel corso dei due anni ci hanno accompagnato in questo lavoro preliminare di chiarificazione dei concetti, a partire dall'avvento, vicino all'evento, alle diverse accezioni del reale che troviamo nel lascito di Lacan. Infine, la domanda che stava per attraversare questo lavoro precedente per dare luogo ai testi presentati nel RV è stata: nell'ambito del discorso analitico, qual è il reale o i reali che avvengono, o meno, e quali sono i suoi effetti? Oppure, in quali cambiamenti, in quali mutamenti nell'ordine dell'economia del godimento possiamo

leggere gli effetti dell'avvento del reale?

Si tratterebbe dunque di considerare concetti classici come quello di trauma originario o quello di sintomo, ma alla luce delle ultime elaborazioni di Lacan sugli annodamenti, in particolare quelli del reale e del simbolico, per approssicare la funzione dell'analista nel suo contrariare il reale che trova il soggetto nella cura. Essendo questo il perno della direzione della cura, si aprirebbe la possibilità di dare luogo ad una nuova scrittura del reale che giunge all'analizzante, dando ciò fine all'analisi, segnata allora non tanto dalla apparizione di un significante come da un *æfetto*, forse alcuni *æfetti*, che rendono conto della struttura toccata da un reale che pone un limite alla catena.

Dicevamo all'inizio che in questo volume troverete quasi tutti i lavori che sono stati presentati al RV di Barcellona. Non vi sono quelli che hanno composto la mezza giornata su “La politica della psicoanalisi e la Scuola” perché non era questa la loro intenzione, poiché, questa iniziativa è emersa dal CRIF per non perdere l'occasione offerta dal RV di darci un tempo di dibattere e discutere *in situ* le questioni alle quali la nostra epoca ci convoca collettivamente.

Prima di passare ai testi, da questo RV passato, salutiamo già il prossimo che ci aspetta a Buenos Aires con il titolo «Trattamenti del corpo nel nostro tempo e nella psicoanalisi», nel luglio 2020, dove avremo occasione di ritrovarci per fare un passo in più.

Traduzione: Maria Cristina Barticevic
Rilettura: Diego Mautino



PRE-TESTI |

1 Avvento del reale

COLETTE SOLER

Approfitto di questo primo pre-testo che mi hanno richiesto i due responsabili del RV 2018 a Barcellona, per riflettere sulla problematica del tema che abbiamo scelto.

La parola avvento designa un momento di emergenza, un momento di apparizione di qualcosa di inedito, che può essere previsto, avvento al trono di Luigi XIV o avvento di un nuovo regime politico, che può anche essere semplicemente atteso, come nell'uso messianico, avvento del Salvatore o della fine dei tempi, ma che può anche avvenire di sorpresa. Non è, per esempio, il caso del freudismo alla fine del XIX secolo? La sfumatura qui è interessante: non si parlerebbe dell'avvento di Freud, ma del freudismo, sì, e non era affatto previsto e ancora meno atteso.

Allora avvento di reale? L'idea comune, anche quella ricevuta dalla trasmissione lacaniana, non è che il reale possa avvenire. Piuttosto sarebbe pensato come l'impossibile da evitare per i parlanti che sono impastati d'immaginario e di simbolico. Questa definizione, impossibile da evitare, la più ampia che vi sia, divide già il reale in due parti. Da un lato, il reale che non deve niente al simbolico, uno Tsunami, proprio come la *sex ratio* che Lacan ha tenuto in sì gran conto, sono di questo genere, diciamo globalmente il reale della natura o della vita. Ma l'impossibile da evitare non vi si riduce perché, dall'altro lato, c'è anche il destino – è la parola nella nostra civiltà per l'impossibile da evitare – che ci fa il linguaggio.

Da sempre lo si è declinato nei termini di malora, d'impotenza e di impossibilità, e lo si è imputato agli dei e al peccato. Lacan, lui, vi ha riconosciuto l'effetto della struttura di linguaggio sul vivente, quelle che ho chiamato le negatività della struttura. Ma è dimenticare che le beanze introdotte dal linguaggio nel parlante sono gravide di tutt'altra cosa che di questa maledizione: di tutte le possibilità d'invenzione e di creazione che si sono a lungo sussunte sotto il termine di "sublimazione" e di cui l'umanità si fa gloria. Fin da «La

questione preliminare», Lacan non diceva del resto che «la funzione di irrealizzazione non è tutto nel simbolo»¹?

Ora quando impiega l'espressione «avvento del reale» – non dice di reale, né di reali – in *Televisione* e in «La terza», egli parla nei due casi degli effetti della scienza. Allunaggio da un lato, e dall'altro produzione di nuovi plusgodere nel capitalismo che la scienza condiziona. Si è proprio nella problematica della fecondità umana, della sua capacità a fare avvenire del nuovo, a cambiare congiuntamente al tempo stesso il suo essere e ciò che lo circonda. Certamente, al giorno d'oggi non siamo più così sicuri che tale capacità sia sinonimo di progresso, come fu il caso con l'entusiasmo dei lumi nel XVIII secolo, e anche con l'attesa dell'"uomo nuovo" nel XIX secolo, oggi, la storia ha mostrato il volto oscuro e senza legge di questa fecondità. Lacan, sempre puntuale, tocca qui, indubbiamente, i suoi effetti ... bio-politici per il collettivo, al di là degli effetti propriamente individuali che la psicoanalisi tratta. Già d'altronde la fine del seminario XI interrogava: cosa ne sarà quando tutto il libro della scienza sarà mangiato? L'ultimo capitolo non è forse scritto, ma non potremo fare meno che riprenderne la questione nel 2018, a Barcellona.

Sarà solo un aspetto del nostro tema, perché dovremo chiederci anche come avviene per ciascuno, questo reale che ci fa l'inconscio, a lungo nominato destino. Si parlerà di un avvento del destino, sotto il suo volto più oscuro di maledizione? È la questione. I due termini sembrano contraddirsi, poiché l'avvento è evento, mentre il destino si commenta con un "era scritto". E di fatto, esso si sperimenta come subito, essenzialmente come ripetizione e sintomo, due nozioni freudiane, in cui Lacan leg-

¹ Lacan J., «Una questione preliminare (...)», in it.: «[...] la funzione di irrealizzazione non è tutta nel simbolo.» *Scritti*, vol. II, Giulio Einaudi, Torino, 1974, p. 532; trad. conforme al testo originale fr., in *Ecrits*, Seuil, Paris, 1966, p. 535, [NdT].

ge i due effetti maggiori dell'inconscio-linguaggio, vale a dire l'inesorabile incontro mancato, e la fissazione inamovibile del godimento e delle sue condizioni.

Avvento della ripetizione, allora? Sì, poiché la ripetizione è meno *automaton*, che *tyche*². Occorre l'incontro accidentale secondo gli episodi della vita, perché la legge dell'incontro mancato avvenga come necessaria, come ciò che non cessa. Avvenga da ciò che la motiva, l'insistenza dei significanti dell'inconscio. Ho ricordato il testo del 1955, dicendo che la funzione di irrealizzazione del simbolo non è tutto, ma ho lasciato in sospeso il seguito della frase, che diceva, parlando del simbolo, «Infatti, perché ne sia indubitabile la sua irruzione nel reale, basta che si presenti, come avviene comunemente, sotto forma di catena spezzata.»³ E Lacan ne dava per prova niente di meno che le parole dell'amore all'approccio della cosa partner. *Televisione* dirà, quasi vent'anni più tardi, "buona ventura", "il soggetto è felice, è la sua definizione" ironica. Egli è sempre alla mercé [à l'heur]⁴ della ripetizione. È che nel frattempo Lacan ha prodotto l'inconscio come sapere, fatto di significanti-goduti la cui insistenza nell'approccio dell'Altro è proprio un avvento di reale, quello del "non c'è rapporto sessuale".

Quanto all'avvento di reale nel sintomo, lo si vede allo stato nascente con la fobia, questo primo significante eccettuato dai significanti della domanda venuti dall'Altro. Il cavallo significante di Hans non è un oggetto, Lacan vi avrà abbastanza insistito, ma non è neppure un'offerta dell'Altro, è

propriamente un avvento, un'invenzione, rieccola l'invenzione, di un significante che "incarna" il godimento del "pene traumatico"⁵. Esso assicura una prima coalescenza del godimento e del significante. E Lacan dice che Freud ha inventato l'inconscio, l'inconscio che egli decifra in significanti, a partire dalla scoperta che certi esseri fanno della loro erezione a partire dunque da questo primo godere traumatico che la fobia eleva al significante usando alcuni elementi immaginari della percezione. È esattamente l'avvento della cifratura del godimento, perché le fobie infantili scompaiono ma la cifratura, ossia la sostituzione, continua da sogno a lapsus, nelle cosiddette formazioni dell'inconscio.

Restano le fissioni di godimento del sintomo, meno effimere, dove la cifra avviene come lettera, sola a essere identica a se stessa, ossia fuori catena e insostituibile, eccezione dunque. Il loro avvento è senza legge, contingente, facendo eccezione dai programmi del discorso dell'Altro ed è, se si crede a Lacan, quel che LOM, che scrive in tre lettere e che si fabbrica tra simbolico e immaginario, ha di più reale.

In ogni caso il reale che avviene, che sia per il collettivo o per ciascuno, è un prodotto di quella strana capacità de LOM a fare linguaggio di tutto, dei misteri di una natura che lo oltrepassa e che la scienza cerca di padroneggiare, come pure della cosa godimento che lo stringe nella fattispecie dei casi e che è proprio il motore delle lingue in costante evoluzione. Lo psicoanalista se ne serve, ma a quale fine?

Traduzione: Grazia Tamburini,
Diego Mautino
Rilettura: Isabella Grande,
Maria Domenica Padula

2 Lacan J., «*Tyche e automaton*», Il Seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Giulio Einaudi, Torino, 1979, p. 54 e sgg.

3 Lacan J., «Una questione preliminare (...)», cit., *ibid.*

4 L'espressione «à l'heur», che ricalca solo per omofonia «à l'heure» (puntuale) viene qui tradotta con alla mercé (nel senso di fortuna, caso fortunato, cfr. Treccani), per la vicinanza lessicale con «heur», sorte, [NdT].

5 Cfr. Lacan J., «Il sintomo», Conferenza di Ginevra [1975], in *La Psicoanalisi*, n° 2, Astrolabio, Roma, 1987, pp. 20-21.

2 Trauma: evento e avvento del reale

SANDRA LETICIA BERTA

A partire dal momento in cui abbiamo deciso di lavorare sul tema degli avvenimenti del reale per il prossimo Incontro Internazionale mi sono interrogata sulle incidenze cliniche di questa espressione. Dopo aver indagato, per alcuni anni, sul trauma, mi si è immediatamente imposta una domanda: se si considera il fattore *tyche* del trauma, c'è qualche differenza tra l'evento traumatico e l'avvento del reale? Vi presento le mie considerazioni.

Nella storia della psicoanalisi, l'evento traumatico ha dato luogo non solo alla scoperta dell'inconscio ma anche alla differenziazione tra evento traumatico e struttura del trauma da intendersi come buco (*trou*), la cui scrittura è: S(A), così come proposto da Lacan, alla fine del suo insegnamento. Il passaggio dall'evento traumatico al *troumatismo* orienta la direzione della cura in ogni analisi. L'elaborazione di un sapere sull'istante della *tyche* rende il trauma indice di un reale indecidibile.

In questa direzione che va dal trauma al *troumatismo* si differenziano alcune concezioni della temporalità: quella dell'*a posteriori* (*nachträglich*), quella dell'atto che privilegia il taglio topologico e quella del tempo dell'annodamento borromeo. Tutte dispongono della temporalità logica proposta da Lacan: istante di vedere, tempo per comprendere e momento di concludere.

Dire avvento del trauma invece di evento traumatico può servire ad evidenziare l'istante traumatico differenziandolo dalla sua elaborazione. È una sfumatura sulla quale tornerò in seguito. Nella nostra comunità si è parlato dell'evento di godimento del significante 1, del passaggio della *tyche* come accadimento di godimento e degli uni della ripetizione. Mi sembra che in questo modo evento e avvento siano sinonimi, come si può leggere anche nel dizionario. L'avvento, però, pone l'accento sull'arrivo e non solo nei diversi tratti dell'evento.

D'altro lato, se ci riferiamo all'avvento, dobbiamo differenziare due accezioni nell'insegnamento di Lacan: avvento del soggetto e avvento del reale. Non sono le uniche accezioni ma le più rilevanti.

La nozione "avvento del soggetto" si origina dalle elaborazioni sul simbolico ed è stata formalizzata dalle operazioni di causazione del soggetto: alienazione e separazione¹. Ricordo brevemente che nell'alienazione, con il suo *vel* della disgiunzione esclusiva, il soggetto sceglie la pietrificazione o il senso. Nell'anteriorità logica della causazione del soggetto la seconda operazione si riferisce alla separazione il cui effetto è l'oggetto *a*², entrando il soggetto nella metonimia della catena significante (S1-S2).

Va aggiunto che, in un secondo momento, il *vel* della disgiunzione esclusiva serve per segnalare la divisione del soggetto e il godimento. Quel che viene sottolineato qui è il significante goduto, la sostanza godente che è, in fine, ciò che avviene del reale se consideriamo l'S1.

Infatti, la contingenza dell'avvento del reale per un significante S1 si può leggerla nelle operazioni di causazione del soggetto e anche nella scrittura del nodo borromeo.

L'avvento del reale come irruzione dell'S1 è presente rispetto al soggetto e alle elaborazioni sul *parlessere*. Entrambi condividono la stessa logica, anche se, rispetto alla temporalità, mi pare che la causazione del soggetto pone l'accento sull'*a posteriori* traumatico alludendo ad un reale che resta come limite *extimo*, mentre per ciò che riguarda il nodo con la sua cardinalità, l'avvento del trauma è annodato. L'1 del trauma è 3: reale, simbolico e immaginario. Qui l'"avvento del reale" può convenire al trauma borromeo indicando che il trauma viene³ annodato.

Tra gli anni 1974 e 1975 si può incontrare una differenziazione tra l'avvento del reale e l'evento

1 Lacan, Jacques, Il Seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino, 1979 (2003), p. 209 e p. 254.

2 Lacan, Jacques, Il Seminario XIV, *La logique du fantasme* [1966-1967], lez. 16 novembre, 1966, inedito.

3 In originale spagnolo *adviene*, con assonanza del termine *advenimiento*, avvento. [NdT]

del dire che richiede la temporalità del nodo. Nel Seminario XXI, *Les non-dupes errent*, Lacan include l'evento del dire come scrittura del nodo differenziando l'evento simbolico, reale e immaginario⁴. Un passaggio ha attirato la mia attenzione: "L'evento, esso, l'evento non si produce che nell'ordine del simbolico. Non c'è evento se non del dire"⁵. È necessario tempo per scrivere il nodo del dire, nodo del *parlessere* che si fa' al trauma borromeo.

Avanziamo sull'espressione «avvento del reale» ne *La terza*⁶. In questa conferenza, contemporanea al Seminario XXI, Lacan dice che l'analista dipende dall'avvento del reale, come lo ha già rilevato Colette Soler nel suo libro *Avènements du réel, de l'angoisse au symptôme*⁷ ed anche nel primo Pre-testo dell'Incontro di Barcellona, 2018. Dopo questa affermazione, Lacan si riferisce all'interpretazione come equivoco e a *lalingua* che si sedimenta come detriti dell'inconscio, di un'esperienza che lascia come saldo un sapere. L'interpretazione opera con *lalingua* ciò che non impedisce che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio. Questo significa che l'interpretazione opera con gli Uni di godimento affinché il *parlessere* si faccia borromeo.

Se il trauma è avvento annodato di S1, irruzione del reale, questa è la prova clinica che il trauma è annodamento di un reale. Benché per il trauma *avvento* ed *evento* siano sinonimi possiamo trovare una sfumatura. Sottolineare l'avvento del reale del significante traumatico non è senza conseguenze

perché converte l'*a posteriori* in atto e in tempo logico annodato. Inoltre, le considerazioni sulla *moterialità*⁸ proprie al nodo borromeo incidono sul senso *nachträglich*. Nella clinica occorre forzare (*forcing*⁹ matematico) la parola nella sua *moterialità* per leggere in ciò che si ascolta e produrre una scrittura. Per tanto non è lo stesso cercare il senso di un evento che puntare al senso-goduto di un sapere. Questo non significa prescindere dal fantasma, perché sarebbe impraticabile la clinica, bensì stare a disposizione "di ciò che fa funzione di reale nel sapere"¹⁰. Questi detti dell'evento traumatico alludono all'evento di un dire e evocano il reale annodato che ex-siste al senso (ab-senso).

Infine, l'avvento del reale del trauma convoca a pensare la clinica borromea, considerando l'inconscio reale e il buco nel sapere. Ancora una volta, parlare del trauma in psicoanalisi è parlare della psicoanalisi. Non è per caso che la domanda di Freud sul trauma ha dato luogo alla scoperta dell'inconscio.

Traduzione: Gaetano Tancredi,
Maria Domenica Padula, Diego Mautino
Rilettura: Isabella Grande, Monica Roitman

4 Lacan, Jacques, Il Seminario XXI, *Les non-dupes errent* [1973-74], lez. 18 dicembre, 1972, inedito.

5 Cf. «l'événement lui, l'événement ne se produit que dans l'ordre du Symbolique», Ibidem, vers. Staferla.

6 Lacan, Jacques, «La terza», in *La Psicoanalisi*, n° 12, Astrolabio, Roma, 1992, pp. 21-22.

7 Soler, Colette, *Avènements du réel, de l'angoisse au symptôme*, Corso CCP-Paris 2015-2016, Collection Études, Éditions du Champ lacanien, Parigi, Ottobre 2016, p. 170.

8 Termine coniato dalla contrazione di *mot*, parola, e di *matérialité*, materialità, cfr. «È in questo materialisme, se mi permettete di utilizzare per la prima volta questo termine, che risiede la presa dell'inconscio: voglio dire quello che fa che uno trovi mezzi di sostentamento solo in ciò che ho chiamato poc'anzi il sintomo». Lacan J., «Il sintomo», Conferenza di Ginevra del 4 ottobre 1975, p. 20, § 1. Ved. anche Soler, C., Umanizzazione? Quaderno di *Praxis* n° 12, Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano, Roma 2016, pp. 36-40. [NdT]

9 Lacan, Jacques, Il Seminario XXIV, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-1977], lez. 19 aprile 1977.

10 Soler, Colette, *Lacan, l'inconscient réinventé*, Presses Universitaires de France, Paris, 2009, p. 19. Trad. it. *Lacan, l'inconscio reinventato*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 33.

L'espressione « *avènement du réel* », avvento del reale, può sollevare interrogativi. Che distinzione fare tra avvento al singolare e al plurale? Avvento(i) e perchè non anche «manifestazioni del reale»? Come non evocare d'altra parte il contrappunto frequente in Lacan tra « il sintomo come evento di corpo, *événement de corps* » e l'angoscia come «avvento del reale, *avènement du réel* »?

Mi riferisco a quanto ha indicato Colette Soler, dato che è a lei che dobbiamo la presentazione del tema del nostro *Rendez-Vous*: come a più riprese lo ha precisato, *avènement* ha il senso di qualcosa di atteso e di piuttosto desiderabile. Il termine può quindi prendere un valore positivo.

Metto dunque in rilievo una questione: che cosa ci si può attendere come avvento del reale a partire da una psicoanalisi? Lacan ha parlato del suo attendersi un possibile avvento alla fine dell'analisi: quello di un significante nuovo, un'invenzione -ma cercando di svuotare questo termine da qualsiasi pretesa- un significante che provenga da ciascuno, qualcosa dunque di singolare.

L'espressione « avvento del reale » si trova in *Televisione* (1974) e ne *La terza* (1974). Lacan tuttavia lo utilizza in altri contesti. Per citarne uno : « l'avvento del soggetto reale », ch'egli menziona nel corso del VI Seminario (1958-59), *Il desiderio e la sua interpretazione*, un soggetto cui ci confrontiamo nell'esperienza come «già accaduto» nel passato, essendo all'origine stessa della sua produzione.

Quanto a « del reale », intendo questo « del » nel senso di un partitivo. L'uso dell'articolo neutro « lo » in spagnolo è in questa occasione benvenuto, mi sembra, poichè evita di parlare « del -de El-real », de « il reale ».

E questo per diverse ragioni.

In primo luogo, mi sembra che ci stiamo riferendo a un « campo del reale », più ampio dunque che quello di un reale circoscritto dalla pratica analitica: reale della scienza, dell'arte, della politica ed a volte anche reale del godimento dell'essere vivente.

Il termine reale è dunque portatore di un senso differenziale. Dipende dalle pratiche che lo circoscrivono (termine che si potrebbe anche affinare con la scrittura borromea). Che si tratti di pratiche elucidate oppure no, esse sono sempre prese in un certo discorso. Abbandiamo il reale come escluso da qualsivoglia senso. Senza alcun dubbio! Ma che cosa potremmo dire di un reale che non fosse circoscritto da una pratica/discorso? Il reale, in un campo o nell'altro, attraverso una o un'altra pratica, è circoscritto dall'impossibile (Freud lo aveva ben colto nel parlare dell'impossibile delle pratiche di governare, educare e analizzare). Ci si può avvicinare con maggior precisione al reale come a ciò che costituisce il limite proprio di ogni pratica e di ogni discorso. Incappare in questi limiti può peraltro indurre un volgersi verso altri viraggi discorsivi, il reale rivelandosi così negli interstizi della « ronda » da un discorso all'altro.

Questo è valido per la scienza in quanto tale, che non trascura i suoi impossibili. E' piuttosto l'ideologia della scienza (non l'ordine delle sue ragioni), nel suo allearsi con il discorso capitalista, che sta all'origine della promozione di un « tutto è possibile » in offerta nel mercato delle illusioni consumistiche.

D'altra parte, la scrittura borromea ci permette di circoscrivere il reale che è in gioco nel campo della psicoanalisi. Esso si definisce a partire dall'Uno (quello del numero, e non evidentemente quello dell'unificazione del due in uno).

La scrittura del reale è doppia in Lacan. L'Uno del reale come semplice anello di corda (espressione minimale indicata nel linguaggio dei nodi, il « nodo triviale »), equivalente a quello del simbolico e dell'immaginario. L'anello di corda è allora « la più eminente rappresentazione dell'Uno, in questo senso racchiude solo un buco », ci dice Lacan in *Ancora*, proprio all'inizio della sua avventura con i nodi borromei.

Lacan afferma tuttavia anche, ed in modo insistente, che « il suo nodo » è reale. Non si tratta più

del nodo triviale, ma del borromeo – quello formato da un minimo di tre anelli di corda – e, al di là, del nodo del *sinthomo* (quello con « h ») in quanto esso assolve una funzione di annodamento.

Si tratta dunque della struttura del reale del parlessere (reale che Lacan tenta di scrivere fuori da qualsiasi « abbrivio, impulso (*erre*)» di metafora, e che –in quanto reale– non può venir considerato come un modello da ‘applicare a ...’).

Il reale è dunque una delle tre dir-mensioni del parlessere, come lo sono simbolico ed immaginario. Si tratta qui degli elementi generici propri di ciascun essere parlante. Ma il reale del nodo è supportato dalla modalità dell’annodamento, attraverso il *sinthomo* (con « h »): reale singolare, proprio a ciascuno, e dunque uno per uno.

La clinica costruisce senza dubbio delle tipologie, è la sua funzione. Ma si tratta di una clinica che, quanto a noi, dobbiamo dimenticare a ciascun nuovo caso, l’orientamento che viene dal reale mirando al singolare di ciascun analizzante.

Il Reale si coniuga dunque con l’Uno e con l’ « almeno tre... » che invece scarta il due, che contraddirebbe l’assioma di esclusione (‘non c’è rapporto sessuale che si possa scrivere’). Solo il discorso analitico permette di disvelarlo, là dove tutti gli altri discorsi lo velano.

Quale « avvento del reale » ci si potrebbe dunque attendere dalla psicoanalisi che sia legato a questo reale impossibile del rapporto sessuale? Sia nella forma della lettera del sintomo, sia come manifestazione di affetti e, in primissimo luogo, quell’affetto privilegiato che è costituito dall’angoscia?

Sappiamo che il reale specifico dell’analisi, in quanto impossibile, si situa nelle negatività della struttura del linguaggio: non c’è metalinguaggio, non c’è universo del discorso, né c’è Altro dell’Altro al livello del linguaggio. Ci si può aggiungere : non c’è verità che non sia *mi-dire*, semi-dire, e si può anche considerare il « non tutto » dell’oggetto « a », inevitabilmente parziale. Ecco degli enunciati del « non c’è » che sono precedenti alla formulazione, nel ’67, dell’assioma che concerne la negatività del reale del sesso: « Non c’è rapporto sessuale che si possa scrivere » (« il gran segreto della psicoanalisi », ci dice Lacan.) Godimento e linguaggio si annodano dunque nelle loro formule di negatività. Negatività che trovano per contro le loro risposte positive nelle variazioni *sinthomatiche* (con « h ») le quali, dando la loro risposta, funzionano come supplenze.

Quanto agli « avventi del reale », a partire dalla

pratica della psicoanalisi, una questione si pone: le variazioni di soluzione che siano *sinthomatiche* (con « h ») trovano forse una declinazione differenziale secondo le modalità del godimento sessuale: fallico e non-tutto fallico – il godimento altro da quello fallico – se esistesse? Godimento altro da non confondere con il godimento dell’Altro ... che non esiste e che non fa che manifestarsi nell’immaginario delle significazioni fantasmatiche, incarnate nelle figure primordiali del *Padre* e de *La donna*.

L’elezione del sesso (liberata dal significato fantasmatico del godimento) potrebbe essere effettivamente attesa come avvento del reale del godimento sessuato? Se parliamo di scelta, è proprio perchè c’è attesa di qualcosa che avverrebbe di nuovo, a differenza del sintomo di godimento, già avvenuto e fissato dall’infanzia nella sua dimensione « traumatica », nel suo doppio versante : traumatismo sessuale e traumatismo della lingua venendosi a trovare in coalescenza.

L’imperativo freudiano, così spesso commentato, « *Wo ... war ... werden* »¹ – volentieri lascio i punti di sospensione nel « locus » di quel che già era e di quel che dovrebbe avvenire– può far eco a quel qualcosa nell’ordine degli « avventi di reale », mirati dalla politica di una psicoanalisi orientata verso il reale.

Questi avventi emergendo come effetto di un dire (né dedotto, né indotto, ma inferito a partire da dei detti dell’analizzante nel corso della cura²). Quel « dire » che resta dimenticato dietro ai detti.

A riguardo del *sinthomo* (con « h »), in quanto funzione di annodamento borromeo, possiamo nella cura attendere una possibilità di elezione, di scelta ? Colette Soler³ ci suggerisce: se elezione c’è, se non siamo condannati a un destino già tracciato dalle scelte forzate delle formazioni dei sintomi di godimento dell’infanzia, essa scelta si situerebbe senza dubbio al livello del *sinthomo* (con « h »). Ecco dunque quel che potrebbe essere atteso in un’analisi.

Cosa che di conseguenza ci interroga, ed in un

1 L’espressione freudiana ben nota è: *Wo es war, soll ich werden*.

2 Ne *L’étourdit* (1973) Lacan situa il « dire » come effetto di un taglio. Con la scrittura borromea, mette l’accento su di un « dire » che annoda, un « dire » annodante e nominante. Tuttavia, più avanti (nel Seminario XXIV, *L’insu que sait* (1976-77)), riprende la funzione di taglio su un toro, o più d’uno, degli anelli di corda, attraverso l’operazione del loro eventuale rovesciamento.

3 Nel suo *Lacan, lettore di Joyce*, PUF, 2015, di prossima pubblicazione in spagnolo presso S&P.

modo che ci riguarda in maniera particolare, quanto all' « avvento » del *sinthomo* (con « h ») dell'analista e al suo rapporto al reale. Possiamo interrogarci su il (o anche i) perchè di questa scelta, soggetto classicamente studiato nelle forme dell' « avvento del desiderio dell'analista ».

E' un dire di quest'ordine che può venir inferito nel dispositivo della *passé* e che accompagnerebbe di conseguenza una nomina di AE.

Dopo gli « avventi » del reale a partire dall'analisi, potremmo forse interrogarci anche sulle modalità, o modulazioni, del « non tutto » nelle traversate degli impossibili della significazione, del senso, del rapporto sessuale (secondo *L'étourdit*) e, più precisamente, delle inferenze di un dire di « non tutto » in quel che concerne questo godimento altro da quello del godimento fallico⁴.

Le formule della sessuazione mi sembra ci incitino a fare questo passo a partire da « qualcosa » che può circolare⁵ tra queste quattro istanze: del necessario e del possibile, che fanno contraddizione (negazione preclusiva: sì o no) e del contingente e dell'impossibile, che ci confrontano a un indecidibile (sì o no; sì, ma non tutto... 'E' questo, ma non tutto ...', prossimo a quel che sarebbe la negazione discordante della grammatica francese).

In questo contesto, tengo a precisare, non si tratta di riprendere l'antico dibattito circa la specificità della scrittura femminile, poichè la scrittura delle donne, come anche le loro testimonianze di *passé*, non sono esse da cui forzatamente attendersi un dire del « non tutto ». Non si tratta nemmeno della « femminizzazione » del mondo analitico o del mondo come tale, ed ancor meno –va

da sè questo– di una supposta « femminizzazione » dell'analista uomo.

Si tratta della circolazione tra il lato sinistro ed il lato destro delle formula della sessuazione –che spezza qualsiasi ancorarsi nella « tutt'uomomania » dell'universale della normalità (come *norme mâle*, norma al maschile, ci dice Lacan)– e di inferire il *dire* del « vero buco » della struttura del parlessere.

Ogni *dire* è ex-sistenziale e contingente, ma il dire dell'Uno, il dire dell'Un-*sinthomo* (con « h ») si può declinare secondo altre modalità di dire, dei dire (al plurale). Non si tratta di affermare che ci sarebbe un UN-DIRE-ALTRO, di questo godimento altro che risponde ad una logica del non tutto, poichè ci rivolgeremmo certo alla chiusura del discorso sulla sessualità che ricondurrebbe al « due » complementare del rapporto che non esiste.

La questione potrebbe dunque venir formulata in questo modo: quale connessione tra l'Un-dire del *sinthomo* (con « h ») e il « non tutto » ?

Ho qui semplicemente voluto sollevare alcuni possibili spartiacque dei molteplici interrogativi cui ci convoca il tema degli « avventi di reale » in vista del nostro prossimo *Rendez-Vous* di Barcellona.

Non è certo un avvento messianico quello che attendiamo dall'analisi! Per contro, quello che possiamo attenderci è l'avvento di un'etica (svuotata anch'essa di qualsiasi pretesa) di un dire non tutto, cui essa ci invita. Avvento che potrebbe avere incidenze anche al di là della nostra pratica, se riuscissimo (è speranza vana?) a produrre un'eco del nostro discorso in altri « avventi » del reale, che si annunciano piuttosto dal lato di un totalitarismo del tutto. Più particolarmente nel campo della politica ... e questo senza volermi attardare sul discorso capitalista, promotore di forme di « tutt'uomomania » certo non tradizionali, ma continuando anche a promuovere un universo di non-impossibili, associato all'onni-potenza dell'ideologia della scienza, non facendosi responsabile delle conseguenze del suo proprio –e senza dubbio efficace– trattamento del reale.

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi

4 La collega Florencia Farias, mi pare abbia sostenuto una tesi di dottorato in cui abborda proprio questo problema. Purtroppo non ho avuto modo di leggerla. Di certo altri colleghi nella nostra comunità vi avranno accesso e sarà un riferimento importante sulla questione.

5 Vedi il capitolo XIV del Seminario XIX ... *ou pire* (1970-71). Ne *Il sapere dello psicoanalista*, tenuto a Sainte-Anne, lezione del 1 giugno 1972, Lacan menziona qualcosa nell'ordine di una circolazione (il che senza dubbio evoca la "ronda" dei discorsi) indotta dalla logica instabile che fonda la partizione logica del godimento sessuale tutto fallico e non tutto fallico.

4 Avventi del reale

DIEGO MAUTINO

«L'angoscia è proprio il sintomo tipo di ogni avvento del reale.»¹

Ogni avvento del reale, avventi dunque, al plurale, perché il reale non è universale, non è uno, ciascuno dei suoi elementi è identico a sé, ma senza che si possa dire “tutti” – ci sono soltanto degli insiemi, da determinare in ogni caso. La citazione in esergo pone diverse questioni, inizio da due: quali sono questi avventi del reale nei discorsi d'oggi? e, attraverso quali sintomi i soggetti vi rispondono? Una delle prime definizioni di reale scritta da Lacan nel 1954, è: «il reale è ciò che sussiste fuori dalla simbolizzazione»², ossia ciò che esula dal linguaggio. Cos'è che esula dal linguaggio? Seguendo una indicazione di Colette Soler³, possiamo dire la materia, nelle sue due manifestazioni: l'inanimato e il vivente; ognuna costituisce l'oggetto di due grandi scienze, la fisica e la biologia.

Non c'è alcuna speranza di raggiungere il reale con la rappresentazione –che sussiste fuori dal simbolico e dall'immaginario–, eppure... vi sono delle vie d'accesso. Quali sono le vie d'accesso? Freud da testimonianza di una: confrontato alla scoperta di un primo godimento fuori dal linguaggio –il trauma–, passa l'evento al significante e questo costituisce un primo elemento dell'inconscio-linguaggio al quale altri si aggiungono, condizione per l'invenzione dell'inconscio. Colette Soler indica che si potrebbe discutere sull'uso della parola *avvento* per l'accesso al reale attraverso il trauma e dire piuttosto che l'evento di un reale, non è un avvento finché non vi si aggiunge l'apporto significativo, dunque l'avvento propriamente detto

sarebbe: l'invenzione freudiana dell'inconscio più l'avvento della psicoanalisi come nuovo discorso⁴. Primo esempio che prova «l'efficacia del soggetto»⁵, che non è soltanto effetto del linguaggio o del discorso –negatività della struttura–, bensì, anche fecondità d'invenzione, di Un-dire.

L'espressione «avventi del reale»⁶ è utilizzata da Lacan a proposito degli effetti della scienza; e scrive che è necessario tener conto del reale perché i «fatti dell'inconscio»⁷ operano una presa sul corpo e indicano che «l'analista situa un altro sapere, in un altro posto»⁸, mentre i fatti della scienza prendono la materia come «sapere nel reale [...] ed è lo scienziato a doverlo situare»⁹. Di che reale parla? Lo dice così: «Ovvero di ciò che risulta dalla nostra esperienza del sapere. C'è del sapere nel reale. Quantunque questo sapere non sia l'analista ma lo scienziato a doverlo situare. L'analista situa un altro sapere, in un altro posto, che deve però tener conto del sapere nel reale.»¹⁰ L'indicazione che è lo scienziato a doverlo situare, evoca il posto... e il posto rinvia ai quattro posti nei quali i discorsi si costituiscono per la permutazione dei quattro termini implicati dalla struttura del linguaggio. L'affermazione: «C'è del sapere nel reale», rende necessario interrogare questo sapere: cos'è che lo caratterizza? Ancora più necessario dirne qualcosa in quanto avanza: «l'analista situa un altro sapere», non lo stesso dunque. Lacan parla spesso del sapere della scienza, come un sapere che riposa interamente sull'Uno. «L'uno e il numero, con l'idea che le formule della scienza sono iscritte nel reale [...] dacché si può concepire che con le formule matematiche si costruiscono

1 Lacan J., «La terza» [Roma, 1974], in *La Psicoanalisi* n° 12, Astrolabio, Roma 1992, p. 22.

2 Lacan J., «Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud» [1954], in *Scritti*, Einaudi, vol. I, Torino 1974, p. 380, § 3.

3 Cf. Soler C., *Avènements du réel*, de l'angoisse au symptôme, Cours CCP-Paris 2015-2016, Éditions du Champ lacanien, Collection Études, Paris 2016, p. 169.

4 Cf. Soler C., *Avènements du réel...*, cit., p. 170, § 2.

5 Lacan J., «La scienza e la verità», in *Scritti*, vol. II, cit., p. 882.

6 Lacan J., «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 530, § 5.

7 Ivi, § 7.

8 Lacan J., «Nota italiana», in *Altri scritti*, cit., p. 304, § 10.

9 Ivi

10 Ivi

tecniche che permettono di padroneggiare il reale fisico. In ogni caso, il sapere della scienza è un sapere che preclude il soggetto.»¹¹

Il numero, il più reale del linguaggio?

Lacan parla di *avventi* del reale –in «Televisione» e ne «La terza»– a partire da considerazioni sugli effetti della scienza: allunaggio da un lato e, dall'altro, produzione di nuovi plus-di-godere. Rispetto al primo, il reale che sussiste fuori dalla simbolizzazione, la materia, si rivela soggetta al numero, come se la natura fosse scritta in linguaggio matematico. Dice: «La cosa prende piede nella misura in cui al discorso scientifico riesce quell'allunaggio in cui si attesta per il pensiero l'irruzione di un reale. [...] Ma quando entra nell'avatar il discorso politico –si prenda nota–, l'avvento del reale, l'allunaggio si è compiuto [...]»¹². Questo comporta effetti di godimento per il potere di dominazione ed espansione, introducendo considerazioni sul godimento, che rimane «uno», non fa coppia. Lacan ritorna a quest'Uno introducendo la lettera –identica a sé stessa–, necessaria perché «soltanto partendo da qui abbiamo accesso al reale»¹³. Per quel che riguarda l'uso della parola *avvento* per l'accesso al reale attraverso la coalescenza del numero e la materia, forse potremmo applicare alla scienza quel che dicevamo per la psicoanalisi, ossia, per considerarla «avvento del reale» sarebbe necessario che si aggiunga, inoltre, la coalescenza del numero e della sostanza godente. Dunque, l'avvento propriamente detto sarebbe: la coalescenza numero-materia più la coalescenza del numero e della sostanza godente.

Il sintomo e il reale

A partir da questa divisione tra due reali, rilevati attraverso due accessi differenti, e considerando che la scienza non è senza effetti nel campo del godimento, il nostro *Rendez-vous* internazionale potrà permetterci di aprire questioni come: attraverso quali sintomi i soggetti vi rispondono? Il sapere della scienza è al servizio del potere –politico ed economico– e, pur essendo ben lungi dal raggiungere il suo obiettivo, finanzia la produzione

di nuovi più-di-godere. Lungi dal raggiungere il suo obiettivo è la diagnosi fatta da Lacan, per via dell'impossibile sutura del corpo-parlante che si mette in croce¹⁴ al programma «dell'apatia del bene universale»¹⁵ della scienza – al contempo questo fa luogo al discorso analitico. La scienza fa sognare e allora Lacan evoca la fantascienza, per mostrare il suo rovescio, ossia quando gli stessi biologi sono presi dall'angoscia nel confrontarsi con una riuscita come la produzione di batteri troppo duri e troppo forti che potrebbero «ripulire tutta l'esperienza sessuata, ripulendo il *parlessere*.»¹⁶ Paradossalmente, la biologia riuscirebbe nel suo obiettivo a condizione di distruggere la vita stessa. I potenziamenti scientifici in tempi di guerra danno prova di una via problematica della fecondità umana che, di fronte a tali atrocità, non ci assicura affatto che la scienza sia sinonimo di progresso. Rispetto all'impossibilità –dinnanzi al potere di un certo reale, da precisare in ogni caso–, Lacan pronostica il fallimento della scienza, al contempo, avanza considerando riuscite e fallimenti della psicoanalisi, sorta come sintomo, ossia come risorsa per trattare quel che non va nella vita di... ognuno.

«L'angoscia, sintomo» in esergo si può dunque intendere come il segno del «avvento del reale». L'allunaggio, i missili o i gadget, trovano il limite del calcolabile quando si tratta del sesso, nessuna equazione della coppia, «[...] nel campo del desiderio [...] non c'è un oggetto che abbia più valore di un altro»¹⁷, né del godimento opaco proprio al sintomo di ognuno. Il sintomo di godimento –per un *parlessere* che è già nella lingua–, viene dal reale¹⁸, doppiamente: 1) dal reale del non rapporto causato dalla presa della parola sul corpo e 2) dal reale degli Uni del godimento opaco del sintomo, che vi supplisce.

L'Uno e il campo della bi-partizione

L'avvento del reale, rispetto al sintomo –definito dal «modo in cui ciascuno gode dell'incon-

11 Soler C., *Commentaire de la «Note Italienne» de Jacques Lacan*, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma, 2014, p. 40.

12 Lacan J., «Televisione», in *Altri scritti*, cit., p. 531, § 5.

13 Lacan J., «La terza», cit., p. 36.

14 Lacan J., «[...] *lo real es lo que anda mal, lo que se pone en cruz para estorbar ese andar*», in «La Tercera», Vers. sp., p. 81. Vers. it., «La terza», cit., p. 17.

15 Lacan J., «La terza», cit., p. 22, § 2.

16 Ivi.

17 Lacan J., «[...] *dans le champ du désir [...] il n'y a pas d'objet qui ait plus de prix qu'un autre*», Le séminaire, Livre VIII, *Le transfert* [1960-1961], Éditions du Seuil, 1991, 2001, p. 464.

18 Lacan J., «Chiamo sintomo ciò che viene dal reale», in «La terza», cit., p. 19, § 3.

scio»¹⁹—, è un Uno di godimento o un Uno goduto, non qualsiasi, il cui senso non conta. A partir da un primo avvento del reale Freud ha avviato la psicoanalisi, essa stessa un avvento, un nuovo sapere fare con l'irruzione di godimento. Cosa fa la psicoanalisi confrontandosi con il reale del sintomo? Fa ricorso al senso, vale a dire al significante; ogni significante però, oltre ad avere senso, è anche un uno di pura differenza, cifra 1, fuori dal senso. Le due dimensioni: il senso e la cifra, sono presenti in ogni significante, legate ed eterogenee. Allora, quando si parla di significante goduto attraverso la coalescenza, di che godimento si tratta? Due godimenti sono annodati: quello del senso —perché le parole hanno un senso—, e quello dell'Uno, della cifra che è ogni significante, che Lacan chiama godimento fallico. Ogni significante non ha lo stesso senso, ma ha, sì, lo stesso reale in quanto uno di pura differenza. Il significante goduto implica dunque doppio godimento, bipartizione del godimento tra senso goduto e godimento della cifra che sopporta i significanti, fuori dal senso, reale. Nella messa in piano del nodo borromeo, Lacan situa i due godimenti disgiunti, ma sono legati in ogni significante, perché ciascuno comporta, al contempo, il godimento del senso e il godimento dell'Uno fuori dal senso. In questa prospettiva, il godimento dell'Uno fallico è il veicolo del godimento del senso.

19 Lacan J., « *le symptôme n'est pas définissable autrement que par la façon dont chacun jouit de l'inconscient en tant que l'inconscient le détermine.* » Le séminaire XXII, R.S.I., Leçon du 18 février 1975.

L'avvento supporrebbe dunque la congiunzione di un reale fuori dal simbolico con il linguaggio e i suoi Uni. Per la psicoanalisi, il reale fuori dal simbolico che lo riguarda è quel che, della vita, è reso affetto dal godimento del vivente in quanto sessuato. A livello delle specie dette superiori, la sostanza godente è bipartita, distribuita secondo la *sex ratio*, che è un dato della vita legato alla riproduzione per le vie del sesso e conduce all'impossibilità di stabilire il rapporto di loro due²⁰, quando l'Uno si articola non c'è due. "C'è dell'Uno" insiste Lacan e così, oltre al richiamare il "non c'è" del rapporto sessuale, nota che intorno all'Uno gira la questione dell'esistenza. Colette Soler²¹ indicava l'Un-dire come l'Uno "superiore al soggetto", che costituisce in un insieme ogni soggetto, insieme ognuno unico nel suo genere. Un-dire dell'Uno che, soltanto in un'analisi, ha chance di dimostrare che "non c'è" godimento del due. Cosa si può attendere a partire da un'analisi? La soddisfazione che segna la fine con un cambiamento di gusto? Una soddisfazione singolare con un cambiamento di peso sulla bilancia delle soddisfazioni tra la verità e il reale? La prospettiva di un *avvento* del reale a partire da un'analisi, non introduce la necessità del dispositivo della *passe* e della Scuola che, attraverso questa mediazione, riunisce quel che Lacan chiama "sparsi scompagnati"?

20 Omofonia tra *deux* (due) e *d'eux* (di loro).

21 Soler C., «L'UNO solo e i suoi legami», *Rendez-vous internationale dell'IF*, Medellín, Colombia, 15 luglio 2016, in *Eterità* n° 12, in preparazione.

5 Gli avventi del reale nella clinica psicoanalitica e nella civiltà

SILVIA MIGDALEK

La conferenza «La Terza»¹ ebbe luogo a Roma nel 1974, nell'ambito del VII Congresso della Scuola freudiana di Parigi. In questo Congresso Lacan, in aggiunta alla sua conferenza, si incaricò dell'apertura e della chiusura. Un Congresso che si sviluppò in quattro intense giornate, di cui disponiamo alcuni lavori selezionati e pubblicati negli Atti della Scuola Freudiana². Per molti, tra i quali mi annovero, il decennio degli anni '70 è stato afflitto da eventi politici che ci hanno segnato sensibilmente. Pochi anni prima dell'inizio di quel decennio, il maggio '68 francese si sviluppava contemporaneamente al Seminario XVII e gli studenti universitari interpellano con forza Lacan, che non solo non elude le domande taglienti che gli dirigono "i rivoltosi", ma risponde loro con decisione: «[...] vi direi che l'aspirazione rivoluzionaria ha una sola possibilità, quella di portare, sempre, al discorso del padrone. È ciò di cui l'esperienza ha dato prova. Ciò a cui aspirate, come rivoluzionari, è un padrone. L'avrete.»³

Nel mio paese, l'Argentina, in quegli anni, per essere precisa dal 24 marzo 1976, cominciò il periodo più buio della nostra storia: un colpo di stato militare instaurò una dittatura che portò avanti un piano sinistro di sparizioni di persone, sequestri, torture, appropriazioni di bambini che venivano consegnati agli amici del regime e, a volte, anche a persone che "ingenuamente" sceglievano di mantenere una posizione negazionista con la quale non volevano saper nulla dell'orrore... dell'avvento di un reale che si annidò nel collettivo sociale per molti anni e che conserva ancor oggi le caratteristiche di qualcosa che non cessa nei suoi effetti.

Contemporaneamente, in quegli stessi anni, la psicoanalisi lacaniana in Argentina si sviluppò con una grande forza, che per fortuna continua ancora. Con molti colleghi riteniamo che i gruppi di studio di Freud e Lacan, che proliferavano in quel tempo, abbiano costituito quasi l'unico luogo / rifugio dove era possibile parlare di temi di cui non si poteva parlare da nessuna parte perché, com'è naturale in uno stato dittatoriale, il clima che imperava era quello della paura e del sospetto generalizzato. In molti dovettero cercare rifugio in un eventuale asilo politico o in un esilio forzato, trascorrendo molti anni in clandestinità.

Questi brevi riferimenti temporali mi sembrano molto importanti per affrontare il nostro tema comune di lavoro a Barcellona 2018, "Gli avventi del Reale e lo psicoanalista". L'avvento ha un evidente rapporto con il tempo, provoca sempre un effetto di rottura nella temporalità omeostatica della serie, potrebbe dirsi come una sorta d'imbuto temporale, che emerge *après-coup* con una "fedeltà indesiderata", tanto nel transfert come al di fuori di esso, vale a dire nella vita di un soggetto. In alcuni attentati terroristici, nei quali prevalgono il terrore e il fattore sorpresa, si è potuto constatare che alcuni soggetti che erano molto vicini all'evento dell'esplosione, e che miracolosamente si sono salvati, sono caduti in una sorta di disorientamento spazio-temporale e hanno vagato perduti per molte ore, senza avere a disposizione le coordinate abituali delle loro realtà.

L'avvento è sempre dell'ordine dell'emergenza. In spagnolo questo termine ha due significati: da un lato serve ad indicare qualcosa che è in relazione con il verbo emergere, per esempio lo sgorgare dell'acqua e anche il germogliare. D'altro lato il sostantivo emergenza indica un accidente o un evento che si verifica inaspettatamente, ad esempio uno "stato di emergenza". Come sottolinea Colette Soler, un avvento può essere qualcosa di sperato o imprevisto, nuovo, inaspettato.

Tornando alle circostanze de «La Terza», testo

1 Lacan J., «La Terza», in *La psicoanalisi*, n° 12, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1992. Disponibile per solo uso interno, Biblioteca: http://www.praxislacaniana.it/biblio/?page_id=290

2 Lacan J., *Actas de la Escuela Freudiana de París, VII Congreso de Roma*, Ed. Petrel, 1980, Barcelona, España.

3 Lacan J., Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-70], Einaudi, Torino 2001, Allegati, p. 259, § 1.

in qualche modo considerato introduttivo al Seminario *R.S.I.* [1974-1975], Lacan rilascia una conferenza stampa che ci situa pienamente in uno degli aspetti del nostro tema che è quello degli avventi del reale, enfatizzando, specialmente in questo momento, la dimensione del reale della scienza e le sue conseguenze sulla soggettività. Le sue risposte sono acute e talvolta provocano un campanello d'allarme, al quale oggi possiamo conferire un sorprendente valore anticipatorio. Aggiunge alla serie degli impossibili freudiani – educare, governare e analizzare – la posizione dello scienziato, «Anche questa [la scienza] è una posizione impossibile, solo che la scienza non ne ha ancora la minima idea, per fortuna sua»⁴.

L'unico "germoglio" che abbiamo è che a volte gli scienziati si angosciano e questo ci dà qualche pista. La psicoanalisi appare in correlazione a un certo avanzamento del discorso della scienza e Lacan, evocando il «Disagio della civiltà», afferma che la psicoanalisi è un sintomo che fa parte di quel disagio e aggiunge: «[...] il sintomo è quanto c'è di più reale»⁵. Allo stesso modo, rispetto allo psicoanalista, dice che è in un momento di mutazione e che "Per un breve momento ci si è potuti render conto di cosa sia l'intrusione del reale. L'analista è fermo lì. Rimane lì come un sintomo.

Non può durare se non a titolo di sintomo. Ma vedrete che si guarirà l'umanità dalla psicoanalisi. A forza di annegarla nel senso [...]»⁶.

La psicoanalisi, a partire dall'avvenimento Freud nella cultura con la scoperta dell'inconscio, ci dà un nuovo modo di trattamento del reale. Freud e il suo dire, che segnala che "ciò deve avvenire".

Propongo di scandire il titolo del nostro *X Rendez-vous*, considerando da una parte il sintagma "avventi del reale", al plurale, come è stato sottolineato nei pre-testi che sono già circolati, e dall'altra lo psicoanalista, che si trova implicato per i detti avventi sia nella sua pratica clinica sia per ciò che si veicola nei discorsi della cultura e il suo disagio.

Elenchiamo quindi – in forma non esaustiva e meramente indicativa – alcuni modi di avvento del reale che la nostra pratica clinica inevitabilmente convoca: i marchi della fissazione del godimento traumatico nella sua irriducibilità, la viscosità e l'inerzia della libido nel sintomo, l'angoscia, l'irruzio-

ne della ripetizione nella sua dimensione *tychica*, la messa in causa dell'oggetto *a* nel discorso analitico nel posto dell'agente, lasciando cadere i veli delle identificazioni, alle quali paradossalmente il transfert stesso, nel suo momento di installazione come SsS [Soggetto supposto Sapere] ha offerto un velo; e infine un S_1 nel posto della produzione, al quale, attraverso il desiderio dell'analista come desiderio di ottenere la differenza assoluta, il soggetto confrontato con il significante primordiale, «giunge per la prima volta in posizione di assoggettarvisi»⁷.

L'analisi, come suggerisce Lacan nel Seminario XI, richiede un po' di coraggio, giacché conduce, come nessuna altra prassi, all'osso del reale. La psicoanalisi dipende dal reale, sia da quello che emerge in un'analisi, sia da quello che è effetto della scienza e della tecnologia nella civiltà. A noi, praticanti della psicoanalisi, spetta di sostenere il discorso dell'analista in quest'epoca del capitalismo il cui reale è precisamente il fatto che non promuove i legami sociali. La nostra politica deve rispondere a questo senza disconoscere le sue conseguenze e quindi continuare a scommettere sul legame sociale inedito inventato da Freud, il legame analista analizzante, che implicò l'avvento di qualcosa che non trova alcun modello nelle relazioni abituali che intratteniamo con i nostri simili. È forse per questa via che anche Lacan aspirava a che la psicoanalisi avesse qualcosa di nuovo da dire sull'amore, giacché postula l'avvento di un nuovo amore che non smentisca il reale dell'impossibilità della scrittura del rapporto sessuale.

Segnaliamo che come nel 1974 Lacan evocava i 20 anni della "sua prima", «La conferenza di Roma del 1953», anche il nostro *Rendez-vous* a Barcellona segnerà i vent'anni dalla creazione dell'Internazionale dei Forum del Campo lacaniano, vale a dire la messa in primo piano della clinica del godimento e del reale che lo attraversa. Una fondazione che ha avuto origine nella messa in discussione del cattivo uso dell'UNO e pertanto una politica tendente al pensiero unico nell'istituzione analitica. Questi sono significanti che ancora ci rappresentano. Avremo occasione di ricordarlo, ma dedicheremo anche metà giornata al dibattito sulla politica del Campo lacaniano oggi. Quali sono stati i suoi effetti, i suoi risultati e insieme, non meno importante, tenendo conto delle particolarità che ha avuto nelle diverse

4 Lacan J., *Dei nomi del padre* seguito da *Il trionfo della religione* [1975], Einaudi, Torino 2006, p. 95, § 4.

5 Ivi, p. 99, § 2.

6 Ivi, p. 100, § 1.

7 Lacan J., *Il seminario*, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979 e 2003, p. 271, § 5.

zone del nostro insieme internazionale. Le forti crisi politiche, sociali e ideologiche che oggi prevalgono nel nostro mondo del capitalismo globalizzato possono essere lette – in parte – con i potenti strumenti concettuali della psicoanalisi. Freud e Lacan si sono sufficientemente occupati della relazione tra la psicoanalisi e la politica. Per noi analisti del Campo lacaniano, si tratta della politica del godimento nei suoi diversi annodamenti. Il godimento che col suo carattere entropico costituisce una sorta di economia politica e la segregazione che è inerente alla struttura del *parlessere*; il godimento segrega, separa. Questo non è lo stesso che il razzismo o la discriminazione. Lacan diceva che l'inconscio è la politica, vale a dire che l'analista nel suo studio lavora con questo e con l'oggetto *a* come semblante. Al di fuori dello studio può avere una posizione ideologica politica qualsiasi, anche più o meno fanatica, a condizione che ciò non interferisca con il suo ascolto. Oggi un collega mi raccontava che un'analista gli aveva detto che non prendeva pazienti "gorilla", termine che nel gergo locale è oggi utilizzato per indicare qualcuno molto di destra... Penso che la nostra politica di trattamento del reale della segregazione nell'istituzione analitica debba subordinarsi alla politica di stare insieme separati, degli «sparsi disassortiti»⁸.

Il reale della scienza e la segregazione

Non sono pochi i luoghi nei quali Lacan avverte di ciò che potrebbe avvenire del reale. Nella

«Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» si occupa anche di questo e avverte del reale della scienza. Sono passati da poco 50 anni da questo testo fondante per i nostri principi e non smette di sorprendere il potere anticipatorio di cui abbiamo parlato prima.

Cito: «Nel reale della scienza – che in questa epoca destituisce il soggetto in ben altro modo, mentre gli unici a restarne sconvolti sono proprio i suoi rappresentanti più eminenti, un Oppenheimer per esempio»⁹.

Oggi abbiamo le neuroscienze, che nelle ver-

sioni più radicalizzate prescindono completamente dalla dimensione del soggetto e sono inoltre un potente alleato del "fiorentino" mercato capitalista dei laboratori. Lacan si pronuncia anche in merito a questo nella «Proposta» e leggiamo che «il nostro avvenire di mercati comuni avrà come contrappeso una sempre più dura estensione dei processi di segregazione»¹⁰; e grazie agli effetti di universalizzazione della scienza prospetta certi riordinamenti dei raggruppamenti sociali come conseguenza di detta universalizzazione.

Infine, Lacan indica "tre punti di fuga", come una sorta di proiezione del nostro orizzonte; si tratta di ciò che come psicoanalisti dovremmo avere in prospettiva, di cui non potremmo smettere di occuparci, ponendo in gioco la psicoanalisi in estensione, però annodata all'apertura beante¹¹ della psicoanalisi in intensione.

Situa allora, come terza incidenza, quella che proviene dalreale e la connette con il campo di concentrazione e la segregazione. Convoca gli analisti a occuparsene senza deviare lo sguardo. Il reale della segregazione nel gruppo analitico e nella civiltà. Rispetto alla segregazione è interessante ricordare che Lacan riconosce nella fraternità una delle sue forme più nette e se è tanto necessario ricordare che siamo fratelli è perché in qualche punto non lo siamo...

Dobbiamo avere all'orizzonte il reale della scienza e della tecnologia del nostro tempo per conoscere le sue nuove forme e poter operare sui nuovi reali nella loro incidenza soggettiva, per i nuovi godimenti offerti e la proliferazione dei gadget da consumare. Freud ne «Il disagio della Civiltà» pensava che questo asservimento senza pari ai progressi della scienza e della tecnologia non implicasse di per sé un avanzamento del benessere dell'umanità.

È un compito della psicoanalisi aggiornarsi e dialogare con i discorsi esistenti, poiché il nostro dovere è di non ignorarli. La scienza avanza inesorabilmente, benché non si sappia esattamente verso dove e, come afferma Lacan, i suoi effetti generalmente sono considerati provvidenziali, vale a dire che si parte dalla premessa che questo va nella direzione di assicurare il benessere dell'uomo. Non si tratta di opporvisi e reclamare i benefici che

8 Ci sono ormai diverse traduzioni in italiano dell'espressione di Lacan *épars et désassortis*, qui scegliamo «sparsi e disassortiti», ma si potrebbe tradurre anche come «sparsi e spaiati» o «sparsi e scompagnati» (Cfr. Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 5). [NdT]

9 Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 250, § 6.

10 Ivi, p. 255, § 7.

11 In spagnolo *hiancia*, tradotto in it. apertura beante, cf. Lacan J., Il seminario, Libro VII, *L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 1994 e 2008, p. 144, § 4. [NdT]

potrebbe apportare un ritorno all'età della pietra. Si tratta di riflettere sui suoi effetti, come hanno fatto Freud e Lacan, visto che essi trasformano la soggettività del nostro tempo di fronte ai quali il soggetto deve sempre assumere una posizione etica e pertanto implicano un giudizio intimo, una decisione e una scelta. È lì che il discorso dell'analista può avere un'incidenza.

Il reale che produce la scienza è lo stesso reale della psicoanalisi? Si potrebbe discutere, però in

ogni caso potremmo convenire sul fatto che il godimento è il reale della psicoanalisi, quello con il quale operiamo e interveniamo, producendo cambiamenti, trasformazioni, esseri mutanti, abitanti di un mondo che ha il privilegio o la disgrazia di una certa condizione di extraterritorialità...

*Traduzione: Lia Colucci, Gaetano Tancredi,
Maria Rosaria Ospite, Diego Mautino*

6 Politica del reale?

PATRICIA MUÑOZ

Questo è ciò che si produce in ogni aggregazione umana quando gli essere reclutati si situano in quel reale in nome di principî molto diversi di quelli che in precedenza permisero costituire una classe. Il fatto che quella classe, conservando lo stesso nome sia abitata da una specie molto diversa di individui, è suscettibile di trasformare interamente, non certe strutture fondamentali, bensì la natura del discorso.¹

Tento di trovare un punto di giuntura tra il tema del nostro X Rendez-vous internazionale «Gli avvenimenti del reale e lo psicoanalista» e il tema del dibattito proposto dal CRIF sull'attualizzazione della politica del Campo lacaniano per i vent'anni dell'IF. Un annodamento tra la politica dell'istituzione, la politica della cura e la sua incidenza sulla politica del sociale.

Ora, prenderò le due versioni, orale e scritta, de «La Proposta»² che Lacan fa alla sua Scuola e che pone in relazione più tardi con i fatti del maggio '68, poiché considero che vi sia lì una posizione politica sorta dall'esperienza psicoanalitica.

Lacan prende la topologia del piano proiettivo e ci indica che è proprio nell'orizzonte della psicoanalisi in estensione che si annoda il cerchio interno che la psicoanalisi in intensione traccia come una beanza. Centra questo orizzonte in tre punti di fuga prospettici, ognuno dei quali appartiene a uno dei tre registri: Simbolico, Immaginario e Reale. Ci dice che la nostra esperienza è costituita dalla collusione di quei tre registri nell'eterotopia.

«Si tratta di giustapporre in un luogo reale diversi spazi che normalmente sarebbero o dovrebbe essere incompatibili, generando così uno spazio altro determinato dal modo stesso in cui si produce la collusione dei registri, ai quali risponde ciascuna di queste effettività». Riprenderò la terza effettività, il terzo punto

di fuga, che è chiamata da Lacan «effettività reale, troppo reale»³, che è espresso con il termine molto eloquente di «campo di concentramento»⁴, su cui ci dice che i pensatori hanno vagolato dall'«umanesimo al terrore»⁵. Ci dice che questi campi di concentramento sono i precursori di ciò che si svilupperà come conseguenza del riordino dei gruppi sociali da parte della scienza e dell'universalizzazione⁶.

Vediamo in questi sviluppi di Lacan un annodamento che considero più evidente nella versione orale della «Proposta»; un annodamento che negli sviluppi successivi ha ugualmente il suo centro nell'oggetto *a*. Lacan ci dice: «Designare la forma dello zero è essenziale, in modo tale che (è l'obiettivo del nostro 8 interno), posta al centro del nostro sapere [...] se non si sa dire quale struttura logica vi supplisca “al centro” (termine qui approssimativo), può qui intervenire qualsiasi cosa – (anche i discorsi sulla bontà)»⁷. Si tratta della beanza da verificare, preservare e accettare, come nucleo del reale impossibile. Otto interno che annoda estensione e intensione.

È importante segnalare che Lacan enuncerà nella stessa epoca la sua nozione di «Campo lacaniano», campo dei godimenti, a differenza del campo dell'inconscio freudiano, questo nuovo campo, è in rapporto con la produzione teorica sui discorsi, e con esso quindi va dal campo ristretto del trattamento analitico per affrontare il collettivo, articolando così il soggetto individuale e il mondo in cui si iscrive, partendo da ciò che insegna l'esperienza analitica. Cosa possiamo dire che venga dall'esperienza psicoanalitica?

Attualmente, è evidente il reale può prendere la

1 Lacan J., « Sull'esperienza della *passé* » [1973], in *La Psicoanalisi* n° 42, Astrolabio, Roma 2007.

2 Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 241-256.

3 Ivi, p. 255, § 7.

4 *Ibid.*

5 *Ibid.*

6 Bousseyroux M., ci dà riferimenti molto importanti in relazione alla posizione di Lacan rispetto al discorso universitario, in quest'epoca. Ved. *Penser la psychanalyse avec Lacan*, capitoli 1 e 2, Érès, Toulouse 2016.

7 Lacan J., «Allegato 1. Prima versione della “Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola”», in *Altri scritti*, cit., p. 576, § 5-6.

mano come pronosticato da Lacan⁸, avvento del reale da cui dipende l'analista e che deve contrastare. Il discorso capitalista supportato dalla scienza è un discorso che lascia i soggetti con il loro godimento solitario e senza possibilità di fare legame sociale. Allo stesso modo, influenza lo statuto dei soggetti, poiché li usa lasciandoli in posizione di oggetti; di più, rifiuta tutto ciò che riguarda l'amore, per produrre un ritorno nel reale in forma di solitudine, noia e violenza.

In effetti, vediamo anche che quello che Lacan chiamava fantascienza ne *La terza*, ora non è una finzione, è tra noi. Considero che si sia compiuto ciò che lì era predetto e che ciò non ci ha portato all'«apatia del bene universale»⁹, ma alla congiunzione di «Kant con Sade». Come ci dice Colette Soler, «la volontà di godimento di Sade – questa volontà sadiana di un godimento non sublimato – dà la verità di Kant... il mondo della legge kantiana produce la stessa cosa: volendo espellere il godimento, si ottiene lo stesso risultato di chi lo persegue incondizionatamente»¹⁰. Senza dubbio al momento c'è una spinta al godimento.

Come intendere l'affermazione di Lacan secondo cui «la missione dell'analista è quella di contrastare il reale»¹¹? Lacan ci ha avvertito quando ha detto che i campi di concentrazione sono i precursori di ciò che ci attende. Abbiamo visto gli effetti del discorso capitalista e la scienza, che producono la lamentela e l'insoddisfazione, il clamore, che per la psicoanalisi sono strutturali e indistruttibili. Li prende come fatti esistenti e questo è il suo modo di affrontare il reale; sappiamo che il loro futuro dipende da questo.

A questo proposito, quando a Lacan dicono che è sempre pessimista¹², risponde: «È che l'uomo ha sem-

pre saputo adattarsi al male»¹³, e continua dicendo: «Il solo reale concepibile al quale appunto abbiamo accesso è solo questo e bisognerà farsene una ragione»¹⁴. Ci dice che «... non si mette né tra gli allarmisti né tra gli angosciati»¹⁵. Penso che sia proprio ciò che fa Lacan nelle sue riflessioni teoriche, le sue conferenze e scritti, soprattutto in quel momento che ho preso in considerazione, dalla «Proposta» fino a *La Terza*. A rigor di logica, sappiamo che la psicoanalisi non offre soluzioni ai problemi sociali; tuttavia, ha un'incidenza a livello collettivo tramite la mediazione dell'individuo. «Polmone artificiale», lo chiama Lacan¹⁶.

In effetti l'epigrafe che abbiamo inserito nel nostro pre-testo, anche se si riferisce alle istituzioni analitiche è applicabile anche agli altri discorsi e agli individui che si riparano in loro. L'effetto di una psicoanalisi, anche se è nell'uno a uno, consente loro di affrontare in altro modo ciò che non va, il reale impossibile e produce effetti nel discorso nel quale abitano, dal momento che il discorso analitico porta alla luce il reale non collettivizzabile.

Confrontiamo ad un impossibile questo reale che occorre ratificare perché il «clamore» non fa che confermare la sua impossibilità. Nel testo *La terza*, Lacan ci mostra le tre categorie, Simbolico, Immaginario e Reale, e attraverso l'onomatopea evoca il suo travaso teorico, tornando sempre sugli stessi solchi, facendo in questo modo «disco», «discorso» e «detto». Questo torna, e ogni volta è la prima¹⁷. Come ha detto Lacan nell'intervista a Roma a cui ho accennato in precedenza, è necessario farsene una ragione, e penso che possiamo dire con le parole di Colette Soler, «ostinazione, perseveranza, tenacia?»¹⁸.

Traduzione: Lia Colucci, Alessandra De Biase.
Rilettura: Diego Mautino

8 Lacan J., «Il bello sta che negli anni a venire l'analista dipenderà dal reale e non il contrario. L'avvento del reale non dipende assolutamente dall'analista. Egli ha la missione di contrastarlo. Nonostante tutto, il reale potrebbe anche prender la briglia, soprattutto da quando ha l'appoggio del discorso scientifico», *La Terza*, «La psicoanalisi», n° 12, 1992, p. 21, § 5; (Biblioteca: http://www.praxislacanianana.it/biblio/?page_id=290).

9 Ivi, p. 22, § 2.

10 Soler C., «*La Troisième*» de Jacques Lacan, Séminaire de Lecture, CCP-Paris 2005-2006, p. 108, § 1.

11 Lacan J., «*La Terza*», in *La psicoanalisi*, n° 12, cit., p. 21, § 5.

12 «Freud per sempre», Intervista a Jacques Lacan, rilasciata ad Emilia Granzotto per la rivista *Panorama*, 21 novembre 1974 (www.lacan-con-freud.it/1/upload/lacan_intervista_panorama.pdf)

13 *Ibid.*

14 *Ibid.*

15 *Ibid.*

16 Lacan J., «*L'analyse c'est le poumon artificiel grâce à quoi on essaie d'assurer ce qu'il faut trouver de jouissance dans le parler pour que l'histoire continue*», *Déclaration a France Culture 1973*, pubblicato su «*Le Coq-Héron*», 46-47, 1974, pp. 3-8 (www.valas.fr/Jacques-Lacan-Declaration-a-France-Culture-en-1973,083).

17 Soler C., «*La Troisième*» de Jacques Lacan, cit., p. 11-12.

18 Ivi, p. 11.

7 I ri-avventi del reale

COLETTE SOLER

Lacan ha evocato alcuni avventi del reale che sotto gli effetti della scienza e dei suoi poteri tecnici cambiano la nostra realtà sociale, altrettanto d'altronde quanto le glosse che li accompagnano nella cultura.

Tuttavia non è là, secondo me, l'oggetto del nostro RV per i 20 anni del Campo lacaniano. Ad «avventi del reale» il nostro titolo ha aggiunto lo psicoanalista. Ora, lo psicoanalista non ha in principio che una politica, quella della psicoanalisi, perchè il suo oggetto è la clinica dei soggetti sotto transfert nel discorso analitico. È là che noi dobbiamo interrogare ciò che vi avviene del reale e che potrebbe interessare il nostro momento della civiltà – se sappiamo farci intendere.

Questi avventi del reale sono stati già formulati nella psicoanalisi sotto la penna di Freud e di Lacan, ma con altre parole, è sufficiente riconoscerle per sapere di cosa avremo da conversare durante questo *Rendez-vous*. Queste parole non sono così numerose: trauma all'origine di ogni nevrosi dice Freud, castrazione senza appello, ancora dixit Freud, e la vita amorosa fatta di ripetizione, tyche, e sintomo, *fixion*¹, le ho già rammentate.

Tutti questi termini riguardano lo statuto dei godimenti del parlante ossia quel che Lacan ha chiamato «campo lacaniano», di cui ogni soggetto non può evitare di fare l'esperienza in ciò che egli chiama la sua vita, ma di cui l'analisi fa irrimediabilmente prendere la misura ad ogni analizzante.

Tutti veicolano il dire di Freud, enunciato condensato da Lacan, «non c'è rapporto sessuale».

Tutti designano un reale che attiene, secondo l'ipotesi lacaniana, al corpo di godimento reso

affetto dal linguaggio.

Ora, è un reale già avvenuto per ogni analizzante che arriva e che viene a dire che ciò non ha fatto buona ventura², male-dizione³ piuttosto, secondo Lacan. Infatti, ciò che l'analista riceve per primo è la lamentela tumultuosa che risponde a questo reale avvenuto.

La nostra questione porta quindi sul discorso analitico stesso.

Dapprima sulle occorrenze cliniche particolari di questo reale che l'analisi permette di censire così come sulle risposte che ogni analizzante vi ha apportato.

In seguito sulle trasformazioni che l'analisi stessa vi apporta. Di questo reale già avvenuto del *trou-ma*⁴, l'atto analitico non ne assicura il ri-avvento sotto transfert? È quel che è stato approcciato in modo confuso, dunque inesatto, nella storia della psicoanalisi con l'idea della cura che riedita le condizioni della nevrosi.

Dunque, questione: se il clamore nevrotico dei soggetti ha risposto al primo avvento traumatico del reale non se ne può sperare che il secondo, quello che ri-avviene nell'analisi e che mette in luce il primo, possa dare al soggetto l'occasione di prendere coraggio, altrimenti detto di rinunciare alla sua lamentela per fare fronte al destino che gli fa il suo inconscio?

2 Lacan scrive *bon heur* in due parole spezzando l'omologia con *bonheur* che vuol dire felicità, mette così in risalto *heur*, che significa sorte, ventura, auspicio ed è anche omofono di *heurt*, urto e di *heure*, ora. [NdT]

3 Lacan J., «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 527. La maledizione dell'inconscio è l'impossibile del rapporto e in due parole male-dizione evoca anche il dire male; inoltre, in francese *malédiction* e *mâlediction* con l'accento circonflesso *mâle* significa maschio, richiama ciò che Freud indicava con una sola libido, di natura maschile. [NdT]

4 Lacan forgia questo neologismo *troumatisme* composto dal termine francese *trou* che significa buco e *traumatisme* che vuol dire trauma. [NdT]

1 *Fixion*, è un neologismo che fa risonare fissazione [*fixation*], con una *x*, e per omonimia finzione [*fiction*]. [NdT]

Se vi perviene può darsi che egli potrà tentare di trasmettere nella *passé* qualcosa di ciò che ha incontrato ed appreso da sé, ma che valga anche per altri. Perché tale è la portata politica della *passé* di Lacan: testimoniare del reale che avviene ad ogni parlante. Questo reale

non conosce né le frontiere, né le culture, esso è oggetto perfino del messaggio universale della psicoanalisi, fintantoché *ex-siste*.

*Traduzione: Diego Mautino,
rilettura: Isabella Grande*

8 Infrangere la barriera del pudore: l'avvento del reale del sesso¹

SUSAN SCHWARTZ

Che cosa può insegnare agli analisti l'immagine di Venere, o anche di Lolita? – chiede Lacan nel 1961, nell'ultima lezione del Seminario VIII, *Il transfert*². Aveva parlato della relazione tra l'oggetto del desiderio – il tratto essenziale nell'esperienza analitica nelle sue funzioni di oggetto parziale e di otturatore fondamentale – e il suo effetto libidinale in relazione al narcisismo e al suo nucleo centrale. Il fallo è ciò intorno a cui è conservato il massimo investimento e l'oggetto parziale è eliso, lasciato in bianco nell'immagine che è stata così investita. In questo contesto egli introduce la Venere di Botticelli, l'immagine splendente della dea «che emerge dall'onda, corpo eretto al di sopra dei flutti dell'amore amaro.»³ Quest'immagine di bellezza, eretta all'acme della fascinazione del desiderio, è uno spazio bianco che è circondato dal massimo interesse [*cathexis*]. Lacan modifica l'equazione di Fenichel, *Girl = Phallus* per mostrare che mentre l'immagine è investita con tutte le attrazioni, con tutte le pulsioni che la circoscrivono, il fallo è lì proprio dacché non c'è. In quanto tale esso è il *pivot* nella costituzione di ogni oggetto di desiderio. Come nota ne «La significazione del fallo», la problematica del fallo è intrinseca alla sessualità femminile, e porterà alla sua concettualizzazione del non-tutto e del godimento Altro nel Seminario XX, *Ancora*.

La questione di Lacan di cui sopra sembra una continuazione della sua riflessione sulla bellezza come barriera al reale, nell'immagine abbagliante di Antigone, nel Seminario VII, *L'etica della psicoanalisi*. La bellezza di Antigone non solo ci af-

fascina, ma «ferma il soggetto davanti al campo innominabile del desiderio radicale in quanto è il campo della distruzione assoluta».⁴ La bellezza è una barriera che, in analisi, il saper fare dell'analista mira ad infrangere. Lacan attribuisce anche al pudore la funzione di barriera al reale e fa diversi riferimenti al pudore come ciò che vela e allo stesso tempo richiama attenzione su ciò che è velato. Non solo lo dice in relazione al velamento del fallo, ma dice anche che il pudore è soprattutto una barriera al sapere inconscio. Nel Seminario VII dice, «l'omissione di questa barriera, che preserva dall'apprensione diretta di ciò che c'è al centro della congiunzione sessuale, mi sembra all'origine di ogni sorta di questioni senza via d'uscita, soprattutto a proposito della sessualità femminile.»⁵

Lacan commenta la funzione del pudore nel 1974, nel Seminario *Les non-dupes errent* in relazione a *L'etica*. Avendo rigettato l'utilità del Buono, del Vero e del Bello – i «corpi gloriosi» che vediamo celebrati nell'arte – afferma che nell'esperienza analitica, la verità, per quanto possa essere detta, è che il corpo va verso il godimento e che il sesso è specificamente legato alla morte del corpo. Lacan chiede se il suo nodo borromeo ci permetterà di andare al di là di «questo giro in tondo di godimento, corpo e morte»⁶.

Il reale che rende impossibile scrivere il rapporto sessuale significa che tre sono richiesti per fare il due dell'amore. Il fatto che il non-rapporto è il limite al simbolico, e quindi di ciò che è significabile, è evidente nel discorso analitico dove la relazione tra l'analista, come supporto dell'oggetto *a*, e l'analizzante, il soggetto diviso, è altrettanto

1 Freud S., «Al di là del principio del piacere», in *Opere vol. 9*, Bollati Boringhieri, Cap. 4: «Penso che il concetto di trauma implichi quest'idea di una breccia inferta nella barriera protettiva che di norma respinge efficacemente gli stimoli dannosi.»

2 Lacan J., Il seminario, Libro VIII, *Il transfert* (1960-61), Einaudi, Torino, p. 422. [NdT]

3 Ivi.

4 Lacan J., Il seminario, Libro VII, *L'etica della psicoanalisi* (1959-60), Einaudi, Torino, p. 255.

5 Lacan J., Il seminario, Libro VII, *L'etica della psicoanalisi* (1959-60), Einaudi, Torino, p. 346.

6 Lacan J., Il seminario XXI, *Les non-dupes errent*, inedito, Lezione del 12 marzo 1974.

marcato come impossibile. L'oggetto *a*, in quanto causa del desiderio, è precisamente ciò che non è rappresentabile o specularizzabile nel soggetto. È reale, extimo, ed è quindi il punto più nascosto del suo essere. È questa dimensione insignificabile, sempre traumatica, che Lacan ha in mente quando, nella seconda lezione di *Les non-dupes errent*, parla di un "orrore freddo" del sapere inconscio che il discorso analitico non evita. Egli riferirà questo al *troumatisme* – il trauma del buco [*trou*] – che è costitutivo del soggetto nella collisione del corpo con il linguaggio.

Lacan fa un commento enigmatico nella lezione del 12 marzo 1974: "la sola virtù, se... se non c'è rapporto sessuale, come io lo enuncio, è il pudore"⁷. Dato che virtù è una nozione che Lacan considera antitetica alla psicoanalisi nel suo rapporto con il Bene,⁸ è ironico? Non penso. C'è un'ambiguità nel pudore come affetto in quanto fa attenzione a ciò che è celato, ma esso è anche un limite che deve essere infranto in analisi. È in questo contesto che pongo una questione su cosa il movimento attuale *#MeToo* potrebbe aver da dire agli analisti in merito alle sue conseguenze cliniche riguardo all'avvento del reale nell'incontro traumatico del soggetto, il soggetto femminile in particolare, con il sesso come differenza radicale? Certamente queste bellissime donne, che abbiamo conosciuto come immagini, e che sono state dipinte dai media come eroiche e coraggiose, sono state iniziate ai riti di Hollywood quando furono colte di sorpresa da un itifallico Sileno o altro. Parlano di paura, rabbia e impotenza. Ma che cosa alimenta questa rabbia? Uno psicoanalista potrebbe indicare l'effetto di devastazione [*ravage*]: la loro irrimediabile castrazione e l'effetto traumatico sul corpo del godimento che espone il limite del potere significante del fallo. Perché non c'è rifugio per il fatto di essere un'abbagliante ragazza fallica, o contenitore dell'oggetto agalmatico, quando si è l'oggetto del godimento dell'Altro. Il reale avviene. Il buco che appariva allora è ora coperto da sembianti: vittima, vendicatrice.

Le parole inglesi "*indecent exposure*" e "*sexual assault*" sono, entrambe, tradotte in francese "*attentat à la pudeur*", letteralmente un oltraggio al

7 Lacan J., "[...] *la seule vertu, si... si il n'y a pas de rapport sexuel, comme je l'énonce, c'est la pudeur.*" Ibidem.

8 Lacan J., Il seminario, Libro VII, *L'etica della psicoanalisi*, op. cit., Lezione del 22 giugno 1960.

pudore, denota sia "atto osceno in luogo pubblico" sia "atto di libidine violenta". Nel mondo anglofono, la pubblicazione quotidiana, a partire dallo scorso ottobre, di dettagli salaci di tali incidenti e la caduta di un uomo potente dopo l'altro ha avuto un effetto transferale per molti miei analizzanti, sia maschi sia femmine, e con modalità di risposta ossessive e isteriche. C'è stata una sorta di *après coup* per procura dove associazioni a passati avventi del reale sono state prodotte da una reazione personale ad un evento nel presente. Significativamente, l'affetto predominante è stata l'angoscia – non senza un oggetto, come dice Lacan, ma con un buco nella significazione – variamente accompagnata da senso di colpa e vergogna, spinta ad espellere e distruggere l'altro disturbante, compulsioni a confessare, imbarazzo su quanto già esposto sulla sessualità dell'analizzante. Tali affetti sono stati efficaci nelle analisi come indicazioni del sintomo e dell'approccio al reale. Anche dove c'era dell'inibizione dovuta all'improvvisa percezione dell'analista come giudice, ciò non è stato senza beneficio nella perlaborazione⁹. Tuttavia, come Lacan dice nella lezione del 12 marzo, il ben dire [*le bien dire*] è sufficiente "a scioccare, ma non viola [*viole*] il pudore"¹⁰.

Diversamente dal movimento francese parallelo *#balancetonporc* (denunciailtuomaiale), il nome è proprio questo, *#MeToo* è un invito ad identificarsi. Nell'orrore espresso da queste giovani donne, c'è l'espressione contemporanea dell'incontro traumatico con il reale del sesso che ha avuto un effetto sociale rilevante. Allo stesso tempo, c'è un tentativo di coprire questo reale con narrazioni appassionate da parte di tutti coloro che vi si iscrivono. La terza forma di identificazione che Freud descrive in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* ci offre qui una prospettiva? Freud parla di formazione del sintomo che sorge da un'identificazione che non è basata su alcun rapporto oggettuale ma piuttosto da "infezione psichica" – termine di Freud – sulla base della possibilità di desiderio o un desiderio di mettersi nella stessa situazione; identificazione at-

9 Questo termine traduce il concetto freudiano di *Durcharbeitung*; rispetto a "elaborazione" esso mantiene il tratto di processualità del lavoro psichico legato al prefisso *durch* (traducibile con "attraverso"); nell'originale inglese *working through*, in francese tradotto con *perlaboration*. [NdT]

10 Lacan J., Il seminario XXI, *Les Non-dupes errent*, cit. "*Si le bien-dire n'est gouverné que par la pudeur, ben ça choque, forcément. Ça choque mais ça ne viole pas la pudeur...*" [NdT]

traverso il sintomo come marca di coincidenza tra due Io [*Ego*].¹¹ Per Lacan, la terza forma di identificazione di Freud rende evidente il desiderio dell'isterica di sostenere il desiderio in quanto è catturata «in quel punto di identificazione puramente immaginaria [...] perché il suo fantasma ne implica l'invischiamento.»¹² E questo dà un orientamento all'analista: il fantasma che sostiene il desiderio cerca di far esistere il rapporto sessuale e deve essere attraversato.

Subito dopo il suo riferimento al pudore e al “non c'è rapporto sessuale” in *Les non-dupes errent* Lacan dice, “L'amore è appassionante [*L'amour est passionnant*] ma solo se si seguono le rego-

le del gioco”¹³. Ma noi non conosciamo le regole; dobbiamo inventarle, usando il discorso analitico per farlo. Il reale ex-siste perché non c'è discorso sul godimento – il corpo è una sostanza godente e gode più o meno bene. Proprio per questo fatto, il godimento richiede il nodo, l'annodamento con il simbolico e l'immaginario. In un'analisi, la funzione di barriera del pudore come indicatore di ciò che è nascosto è quella di marcare con una X il punto nel quale giace il tesoro inconscio: il punto in cui il pudore è affrontato e in cui il reale riavviene. Forse è per questo che Lacan gioca con le parole nel suo titolo: “*les non-pudes errent*” (i non-pudichi errano): un gioco, ma con un intento analitico serio.

Traduzione: Maria Luisa Carfora,
rilettura: Gaetano Tancredi, Diego Mautino

11 Freud S., «Psicologia delle masse e analisi dell'io», in *Opere*, cit., vol. 9.

12 Lacan J., «La direzione della cura e i principi del suo potere», in *Scritti*, vol. 2, Einaudi, Torino, p. 635.

13 Lacan J., Il seminario XXI, *Les non-dupes errent*, cit., inedito, Lezione del 12 marzo 1974.

9 Del reale avvenuto attraverso l'analisi

ELISABETE THAMER

«Divieni ciò che sei, avendolo appreso»

Γένοι' οἷος ἐσσι μαθών.

“Werde, welcher du bist, erfahren.”¹

PINDARO, *PITICHE*, II, VERSO 72

Rilancio una questione che è stata posta da Rithée Cevasco e da Colette Soler, rispettivamente nei *Pre-testi* 3 e 7, e che riformulo nel modo seguente: Ci sarebbe avvento – o piuttosto ri-avvento – del reale *in e attraverso* un'analisi? Se sì, come ciò arriva in una pratica di parola? Quali ne sono le conseguenze?

Nel resoconto del seminario «...o peggio», Lacan afferma che il dispositivo analitico – inventato da Freud – è un dispositivo «il cui il reale tocca il reale»². Ora, se il dispositivo analitico è, secondo Lacan, essenzialmente quello dell'associazione libera³, si deve ammettere che questa pratica di parola comporta, nel suo esercizio, l'avvento possibile di un certo reale. L'affermazione di Lacan può chiarirsi con il matema del discorso analitico che egli ha articolato, e che include specialmente due impossibili. Uno, quello del «reale *che tocca*», è scritto nella parte superiore del matema, tra *a* e $\$$, e descrive il processo analitico: l'oggetto causa la parola analizzante, non arrivando tuttavia a dire il suo oggetto né a colmare la divisione del soggetto. L'altro, quello del «reale *toccato* [*touché*]» dall'ana-

lisi, è scritto nella parte inferiore con la barriera che separa verità e produzione ($S_2 // S_1$). Il S_1 , che si considera come significante primo, significante-padrone o lettera goduta, non raggiungerà il S_2 , che si considera come significante secondo o come sapere. Questo ci mostra che il discorso analitico stesso installa, nel cuore dell'esperienza, le condizioni di possibilità affinché un certo reale avvenga *in e attraverso* l'analisi.

È questo tuttavia essenziale per la fine dell'analisi?

Negli anni settanta, Lacan ridefinisce il sintomo e l'inconscio, spostando il loro nocciolo duro verso il reale: «il sintomo, è del reale»⁴. L'interesse di questo cambiamento di rotta è dunque clinico e concerne *in primis* la fine dell'analisi e la *passé*. Come l'analisi perverrebbe a «colpire il reale» se non attraverso un nuovo avvento del reale, questa volta avvenuto nella cura?

Un'analisi non può evidentemente rieditare o rivenire su un avvento del reale preliminarmente a questo. Essa non può neanche togliere ciò che è *Urverdrängt* né liberare l'accesso a *la* lettera del sintomo coalescente, ciò che, per definizione mi sembra impossibile. Quello di cui si tratta, è che l'analizzante possa arrivare a cogliere, attraverso l'analisi, che proprio il reale è al cuore del suo sintomo così come di altre formazioni del suo inconscio. Nessuna analisi finita senza che l'analizzante abbia potuto provare⁵ (sia sentire che dare prove) che il substrato del suo inconscio è reale, ivi compreso dunque quello del sintomo refrattario alla decifrazione.

Questa non è una questione di poco conto, perché l'essere parlante ha sempre avuto propensione a dare del senso a tutto ciò che gli accade, a decifrare i suoi sogni, ci sono abbondanti testimonian-

1 Pindaro, *Pitiche*, II, verso 72; trad. tedesca Friedrich Hölderlin, in *Sämtliche Werke und Briefe*, v. 3, Aufbau Verlag, Berlino 1995, p. 278.

2 J. Lacan, «...ou pire» [Resoconto], in *Scilicet* 5, Parigi, Seuil, 1975, p. 6; in *Autres écrits*, Parigi, Seuil, 2001, p. 548. It.: «...o peggio», *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 540.

3 J. Lacan, «La psychanalyse dans ses rapports avec la réalité», in *Scilicet* 1, Seuil, Parigi 1968, p. 51; in *Autres écrits*, op. cit., p. 351. It. «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», *Altri scritti*; Einaudi, Torino 2013, p. 347.

4 J. Lacan, Il Seminario XXII, *RSI* [1974-1975], inedito, lezione del 19 novembre 1974.

5 Nel testo in Fr. «*Pas d'analyse finie sans que l'analysant ait pu éprouver (et prouver)*». [NdT]

ze fin dall'antichità in questa direzione (cf. il satiro / *sa-Tyros* di Alessandro o i *Discorsi sacri*, di Elio Aristide)⁶. Ce ne sono altrettanti esempi che corroborano quel che Lacan ha affermato, nello stesso resoconto, ossia, che l'inconscio ha nel simbolico «la sua materia preformata»⁷. La sfida dell'analisi è dunque quella di rispondere diversamente alla domanda d'interpretazione, alla domanda di senso, vale a dire di interpretare altrimenti, in modo di tagliare nettamente, alla fine, questo «vortice di semantofilia»⁸ di cui il soggetto è invaghito.

Secondo le indicazioni di Lacan, confermate da alcune testimonianze di *passee*, il sapere inconscio proprio all'ICSR, vale a dire fuori senso, è un sapere *che si manifesta*. Esso si manifesta come fuori senso nel tempo ristretto della sua propria manifestazione, ossia in un lasso di tempo ridotto, come un lampo⁹, perché non vi è frequentazione possibile di questo reale. Che questo sapere *si manifesta* vuole dire che sfugge, per la prima volta, alle elucubrazioni interpretative *istorizzanti* [*hystorisantes*] dell'analisi.

6 Per il sogno di Alessandro, ved. S. Freud, « *L'interprétation du rêve* », trad. J. Altounian et al., PUF, «Quadrige», p. 134, note 2; Aelius Aristide, *Discours sacrées*, introd. et trad., A. J. Festugière, Paris, Macula, 1986. It.: Elio Aristide, *Discorsi sacri*, Adelphi, Milano 1984.

7 J. Lacan, « *...ou pire* » [Resoconto], in *Scilicet* 5, Parigi, Seuil, 1975, p. 6; in *Autres écrits*, Parigi, Seuil, 2001, p. 548. It.: «...o peggio», in *Altri scritti*, op. cit., p. 540.

8 J. Lacan, « *L'étourdit* », in *Scilicet* 4, Seuil, Parigi 1973, p. 51; in *Autres écrits*, op. cit., p. 494. It. «Lo stordito», in *Altri scritti*, op. cit., p. 492.

9 Ved. J. Lacan, « Intervention de Jacques Lacan. Séance du vendredi 2 novembre (après-midi) », in *Lettres de l'École Freudienne*, 1975, n° 15, p. 69.

Questo momento realizza al contempo un taglio con il senso e con il sapere supposto all'analista. Situerei là il frutto del discorso analitico poiché, ponendo un termine alle aspettative transferali, questo avvento del reale promosso *attraverso* l'analisi apre la strada verso l'identificazione al sintomo, altrimenti detto a ciò che resta da sopportare. L'inconscio è sempre stato altrettanto «reale», dall'inizio alla fine dell'analisi, essendo il problema che l'essere parlante trasforma tutti i suoi godimenti in senso. Da dove la dimensione non programmabile dalla struttura del discorso analitico riguardo alla fine dell'analisi, poiché ogni soggetto ha più o meno propensione a godere del senso e della ricerca della verità.

Questo ritorno al fuori senso, effimero certamente, segna tuttavia un punto di non ritorno della domanda analizzante e i cui effetti si trovano del lato del soggetto: sorpresa gioiosa, deflazione irrevocabile del godi-senso. È ciò che fa prova di fine, e non le elucubrazioni che se ne possono trarre.

Questo ri-avvento del reale nell'analisi, dal fatto di far luce sulla natura reale del precedente, traumatico, rovescia il sintomo-tipo che le è correlato: punto di angoscia se no di affetti gioiosi, che li si chiami entusiasmo, soddisfazione, gioia... Altrimenti *aeffetti* positivi che, rendendo affetto il soggetto e il suo corpo, fanno segno che l'analisi è finita¹⁰. Il soggetto potrà infine lasciare al reale ciò che appartiene al reale.

Traduzione: Diego Mautino

10 Per il neologismo «*aeffetti*», ved. C. Soler, *Les affects lacaniens*, Paris, PUF, 2011, p. VIII. It.: *Gli affetti lacaniani*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 15.

10 Le inferenze del non-tutto nella clinica e nell'enunciazione

CARMEN LAFUENTE

«Mi hai soddisfatta, ometto. Tu hai capito: era quello che ci voleva.»¹ Jacques Lacan.

Per questo lavoro, ho preso come punto di partenza il seguente paragrafo del pre-testo di Rithée Cevasco sul “dire non tutto”.

«Dagli “avventi” del reale a partire dall’analisi, non potremmo anche interrogare modalità, o modulazioni, del “non tutto” negli attraversamenti del muro degli impossibili della significazione, del senso, del rapporto sessuale (secondo Lo stordito) e, più precisamente, delle inferenze di un dire del “non tutto” in quel che concerne quel godimento altro dal godimento fallico?».

Mi propongo di riflettere in questo pre-testo sulla possibilità di un dire non-tutto, le sue conseguenze nella clinica analitica e nella fine di un’analisi.

I dire dei sessi

Come sappiamo, nell’inconscio c’è una sola realtà sessuale, per cui la pratica analitica impone una maledizione² sul sesso. Se però seguiamo Lacan nelle formule della sessuazione, troviamo almeno due modi di relazione al sesso; come possiamo approcciare questa complessa realtà?

Se da un lato l’inconscio linguaggio niente sa dell’altra realtà sessuale, quella del lato destro delle formule, questo ci può portare a pensare che la parte non tutta resta fuori da un’analisi. Se vi è accesso al godimento fallico attraverso l’inconscio allora le manifestazioni del godimento Altro – che non sono disprezzabili – non entrano in un’analisi.

Non esiste però soltanto l’inconscio come sapere, bensì anche il dire che s’inferisce dai detti del soggetto. Colette Soler ci ricorda nel suo magnifico

articolo su il dire sessuato³, che Lacan in Ancora dice che soltanto nel dire si può trovare l’incidenza differenziale del loro godimento, poiché il dire è incarnazione distinta del sesso⁴. Lo introduce dunque come terzo tra la verità e il reale. Il significato del dire è l’ex-sistenza e resta da specificare i dire delle due incarnazioni differenti dei sessi e mettere in questione quello che può esistere del dire dal lato dell’Altra realtà sessuale.

Si potrebbe dunque parlare di un dire del non tutto, nonostante Lacan ci dica reiteratamente che il non tutto è fuori dal significante e che non si può dire niente su ciò? Ricordiamo che in Ancora richiama l’attenzione sul fatto che le donne analiste non dicono niente sul loro godimento il che può attribuirsi alla struttura dello stesso.

Lacan non menzionò che ci fosse un dire Altro, la questione però è di sapere come l’Altro nell’iscrizione del linguaggio, passa all’atto del dire. Ne «Lo stordito»⁵, attraverso la figura della supermetà⁶, menziona che per loro ex-sistono vie del suo dire. Nelle donne dunque, non c’è una sola via del dire, ve ne sono almeno due, poiché possiamo contabilizzare la A del fallo e la A dell’A barrata, con il quale la donna ha più relazione in quanto ella è Altra per il suo godimento. Possiamo trovare manifestazioni di quel dire della surmoitié nella clinica e nell’enunciazione.

Inferenze del non-tutto

Distinguerò di seguito alcuni dei riferimenti che mi sono sembrati particolarmente rilevanti e che ci aiuteranno a elucidare la questione delle inferenze del non tutto.

3 Soler C., «Le dire, sexué ou l’Autre réalité sexuelle», in *Hétérité 6*, Rendez-vous internazionale dell’IF, Parigi 2006, ed. 2007, p. 107.

4 Cf. Lacan J., *Il Seminario, Libro XX, Ancora [1972-1973]*, Giulio Einaudi, Torino 1983, p. 39.

5 Lacan J., «Lo stordito» [1972], in op. cit., p. 445-493.

6 [Gioco tra surmoitié, «supermetà», e il verbo *surmoitier*, tratto da surmoi, «superio»] Ibidem, p. 466. 2

1 Lacan J., «Lo stordito» [1972], in *Altri scritti*, Giulio Einaudi, Torino 2013, p. 465.

2 Lacan utilizza questo termine che foneticamente in francese ha una doppia significazione, maledizione (*malédiction*) e maschiodizione (*mâlediction*).

Per cominciare, non possiamo lasciare di menzionare le estasi dei mistici che Lacan sviluppa in Ancora. Ricordo anche alcuni riferimenti elaborati da Colette Soler anni fa⁷ riguardo a Ysé, la protagonista del libro di Paul Claudel⁸ e che Lacan evoca nel Seminario VIII mettendolo in relazione con il non tutto. Colette Soler evoca una negatività annichilente correlata a un'assolutizzazione dell'amore. Si riferisce anche lo stesso testo alla donna povera di Leon Bloy⁹ che troviamo pure nel Seminario VIII.

L'opposizione

Un'altra proposta di questo dire non tutto è quel che sviluppa la stessa autrice nell'articolo citato poco prima su «Il dire, sessuato o l'Altra realtà sessuale»¹⁰. Si tratta dell'opposizione. Il dire della non-tutta passa per le vie di un "non è questo" o "non è tutto"¹¹: È un non riconoscersi nella via unica, che non si enuncia sempre e che a volte si afferma in silenzio. Più che una negazione è una formula che serve come trinceramento. L'autrice chiarisce che questo no, non è quello dell'isteria, neanche quello del fuori discorso della psicosi. È quello dell'eterità mediatrice, sempre vicina e a volte persino di casa, che abita gli immaginari terrori ancestrali intrisi da fate e streghe. È l'alterità trincerata pero abbracciata¹² al fallico e all'oggetto, che Lacan designa col termine "confine"¹³.

Non dimentichiamo che il dire è sempre dire di no ai detti, sospendendo quel che il detto ha di vero, giacché non importa quel che ci sia di vero, perché non può dire il vero sul Reale.

Il no discordanziale

La vacuità dell'Altro dona uno stile particolare alla sua relazione con il fallo, sensibile nell'enunciazione dei soggetti femminili. Lacan lo illustra con una figura grammaticale estratta da Damou-

rette e Pichon¹⁴: è il chiamato no discordanziale, è differente dal no preclusivo della negazione in francese. Questo no discordanziale può utilizzarsi in francese e anche in catalano. Un esempio sarebbe la frase: Je crains qu'il ne vienne. Frase che occorre distinguere da una negazione completa come: Je crains qu'il ne vienne pas. Nel Je crains qu'il ne vienne si produce una vacillazione rappresentata dal no; non si sa se il soggetto teme che egli non venga oppure che venga, c'è una ambiguità.

G. Morel¹⁵ si è basata nel modo in cui Lacan riutilizzò il termine discordanziale per parlare dell'enunciazione nei soggetti femminili e di una certa posizione del soggetto che sarebbe in una discordanza permanente, indicando nel discorso del soggetto femminile lo sdoppiamento del godimento. Lacan prende a Marivaux come esempio in diverse opere; ne Il principe travestito si trova nel discorso femminile questo tipo di manifestazione: Je ne sais, che è una confessione appena velata y che si può opporre al: Je ne sais pas, del rifiuto di sapere isterico. La confessione velata, ha una relazione con il semi-dire, con il non tutto. Ne Il principe travestito l'eroina, Hortensia, non è in una posizione isterica, è una posizione che si può dire femminile. Accetta quel che le arriva, non svicola, accetta la tyche. C'è tuttavia questa oscillazione, questa parte di assenza che scivola nel discorso, che è dovuta al fatto che lei è strutturalmente divisa, lei non è del tutto per lui e lei dice a lui, forse senza saperlo: "io non oserei" ... "io non accorderei" ... "io non saprei".

L'indeterminazione

Nella testimonianza di passe di Camila Vidal¹⁶, troviamo un sintomo che permette di circoscrivere qualcosa del godimento femminile. Leggiamo: Da sempre ho avuto problemi per ricordare i nomi propri, non soltanto delle persone bensì anche delle strade, i locali, titoli di libri... detto sintomo mi metteva in situazioni molto imbarazzanti... rendeva difficile la mia vita a livello del quotidiano...

Il risultato di tutto ciò era la sensazione di non venire a conoscenza di niente, non potere concretare, stare sempre in bilico. Ben presto ho rinunciato a trovare una spiegazione a queste dimenticanze

7 Soler, C., «Il pastoute» [1991], La Psicoanalisi, n° 13, Astro-labio, Roma 1993, pp. 36-47.

8 Claudel P., Partage de midi, [Parigi 1906], trad. P. Jahier, Libreria della Voce, Firenze 1912.

9 Bloy L., La femme pauvre [1897], trad. It. La donna povera, IPL, Milano 1956, 1970.

10 Soler C., «Le dire, sexué ou l'Autre réalité sexuelle», in Hétérité 6, op. cit.

11 Nel testo in francese: « le dire de la partition passe d'abord par les voies d'un "ça n'est pas ça" spécifique, ou mieux d'un "ça n'est pas tout ça"... », op. cit., p. 114.

12 Cf. Lacan J., Seminario XX, Encore, cit., p. 91.

13 Lacan J., «Lo stordito» [1972], in op. cit., p. 463.

14 Edouard Pichon e Jacques Damourette, Des mots à la pensée: essai de grammaire de la langue française, éd. d'Artrey.

15 Morel G., Œdipe aujourd'hui, Seminario teorico, 1997.

16 Vidal C., Niebla, Pliegues 7, FFCL-España.

poiché la portata massiccia del sintomo scartava qualsiasi tipo di interpretazione allo stile del Sigmund Freud, cosicché ho passato anni ascrivendole al desiderio morente che mi attribuivo.

“È come non voler sottomettermi a qualcosa del simbolico”, ho detto un giorno al mio analista... in una seduta dopo aver raccontato uno sgradevole incidente con qualcuno di prossimo... con quanto facile è darsi appuntamento in tale caffetteria della via tale, invece di questi lunghi giri... che mi permettono di restare nell'indeterminazione, nel disincanto. Quello della semplicità è per gli altri, io sono d'altra parte.

Questo permanere nell'indeterminazione, al di fuori dal godimento fallico, quella mancanza di limite che circoscrivono i nomi propri, non lascia molto posto al desiderio deciso poiché ogni desiderio forte riguardato è limitato, concreto.”

La devastazione madre-figlia e la *surmoitié*¹⁷

Alcune questioni che voglio sviluppare, prendendole dalla mia propria analisi sono la devastazione madre-figlia e la *surmoitié*, come manifestazioni di quella parte Altra e la maniera come si sono disarticolate nella mia analisi.

La devastazione, così come Lacan menziona nelle conferenze presso l'Università di Yale, è una relazione devastante tra madre-figlia che consiste in uno stato di rimprovero e di disarmonia tra loro. Non è una struttura generalizzabile a tutte le relazioni di una madre con sua figlia. Non è un elemento strutturale e trattandosi di una manifestazione del Godimento Altro, è contingente. Questa devastazione madre-figlia si manifesta in alcune donne che denotano una difficoltà ad assumere la loro posizione femminile con incidenze sul loro corpo e sulle loro relazioni.

Colette Soler nel suo libro *Quel che Lacan diceva delle donne*¹⁸ dice: “Oltre questa dimensione rivendicativa non c'è forse la sollecitazione indirizzata alla madre affinché riveli il segreto ultimo? Non solo dell'agalma femminile, sempre fallico, ma quello del godimento che esiste ma che l'Altro ignora e per cui, dunque, conseguentemente, una donna fa appello all'Altro.”

17 Lafuente C., Spazio Scuola, La caduta della *Surmoitié* (Espacio Escuela, La caída de la *Surmoitié*) Web del FPB- EPFCL; ved. anche nota 6.

18 Soler C., *Ce que lacan disait des femmes*, In progress, Ed du Champ Lacanien; trad. It. *Quel che Lacan diceva delle donne*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 184.

Ci sono esempi nella clinica di cure rigorosamente condotte nelle quali la devastazione fa la sua entrata. Questo testimonia di un reale clinico, strutturale che occorre trattare. Nel mio caso, dopo la mia precedente analisi è rimasto un resto transferale, superegoico che si manifestava come un'inibizione a presentarmi alla passe, della quale rendevo l'Altro colpevole. La devastazione della relazione madre-figlia appariva in questo sintomo, nel quale la figlia imputa la mancanza all'altro materno, sintomo che in certe occasioni si trasferisce alla relazione transferale, che prende una forma devastante. Un'interpretazione è venuta a disfare questo lamento del soggetto: “questo è infantile” disse l'analista, e mi permise d'intendere che io avevo perpetuato questa domanda della bambina la quale responsabilizza la madre per la sua mancanza e la speranza nevrotica cadde.

La *surmoitié*¹⁹

Ne «Lo stordito», Lacan ci parla della *surmoitié*, un neologismo, ibrido tra *surmoi* e *ma moitié* che è come si designa in francese la dolce met, nei suoi riguardi ci dice che non si lascia *surmoitier*²⁰ tan facilmente come la coscienza universale. Non è il superio freudiano, legato alla proibizione del godimento fallico, al contrario, è una voce femminile che spinge al godimento.

È molto importante tenere presente la logica del non-tutto per le analisi e per la conclusione della cura, poiché è un mezzo per trattare il superio che spinge al godimento. Nel mio caso, questa dimensione della *surmoitié* si trattò per la via dell'equivoco. Nella mia analisi ho raccontato la morte di mia madre e le sue tragiche circostanze che mi generarono un atroce senso di colpa. Quando lei è deceduta io ero in quei giorni nella casa dei miei genitori e volevo andare a dormire con il mio ex fidanzato, cosa che lei non approvava. Il giorno della sua scomparsa, prima di andarsene da casa mi disse da lontano, attraverso una persiana: “Carmen, [haz la cama] fai il letto”. Non l'ho vista, non m'ha visto, ma l'ho ascoltata.

L'analista sottolineò l'AS²¹, che mi sorprese molto, perché sempre avevo messo in relazione il superio con mio padre. Mia madre era adora-

19 Lacan J., «Lo stordito» [1972], in op. cit., p. 466. 5

20 [Il verbo *surmoitier* è tratto dall'omofonia tra *surmoitie*, «supermetà» e *surmoi*, «superio»] Ibidem

21 [in spagnolo c'è un'omofonia tra *haz*, *fai* e *AS*]

ta, idealizzata, ma ora appariva un altro versante dell'idealizzazione, il superio divoratore.

Questa significazione nuova che appare, l'as²², la migliore, lascia un'apertura ad altri sensi possibili e produce il sorgere di un significante nuovo, al di fuori dalla catena, un significante padrone, un significante di godimento.

Riguardo all'interpretazione Fai/Asso [Haz/As] abbiamo il doppio versante delle vie del dire. Il fai [faz] che è un appello all'avere, chiaramente fallico e l'asso [as] che si può considerare come la trasmissione di un'altra cosa, l'essere la migliore in rapporto al femminile, che però si articola con la colpa e che si potrebbe enunciare così: "Se godo, lei muore". È stato necessario smontare quella figura della spinta al godimento del Fai/Asso [Haz/As] per arrivare al non c'è Altro dell'Altro, all'incompletezza e alla separazione dal mortifero.

Alla fine dell'analisi, già esaurita la via del senso quell'As resterebbe come lettera, identica a se stessa, fuori dal senso, litorale tra simbolico e reale, al quale pone un limite²³. Segna la caduta della surmoitié per il soggetto.

N. Bousseyroux²⁴ segnala che Lacan declina le forme del dire della surmoitié che sono inconsistenti, indimostrabili, indecidibili che refutano l'Altro ancorché possono non barrare l'Altro e completarlo. La voce del superio, tanto se completa, quanto se refuta l'Altro è inconsistente [decon-

sistente], tanto più quanto si abbia preso in conto il dire delle donne, che seguono le vie logiche del non-tutto e s'iscrivono in un al di là dell'Edipo e di conseguenza al di là del superio freudiano.

Occorre rendersi conto

Il paradosso dello sdoppiamento femminile del godimento, fa sì che quel che è più visibile, la relazione con il fallo, non sia il più importante, né l'unico. La roccia della castrazione è vagliata dalla relazione a quel godimento Altro che non per essere meno visibile, lascia di avere effetti. Non occorre cercare le sue manifestazioni nell'inconscio bensì nel dire, in un godimento che s'infiltra nell'enunciazione e che può avere anche effetti nella dimensione fallica, che è quella che determina il soggetto.

Il godimento Altro, supplementare al fallico, non è una lotteria. È angosciante, non identifica, spersonalizza.

L'analista non può negare quell'Altra realtà sessuale che non si può rimuovere e che non sempre trova un mitigamento via l'amore che sappiamo difficile da trovare e conservare nella nostra società attuale. Occorre rendersi conto di quel reale della posizione femminile che a volte si confonde con sintomi dell'isteria o della psicosi dandole una falsa uscita nella cura.

L'analista non ha da indietreggiare di fronte a questo reale irriducibile che si manifesta, forse più per la nontutta che per qualsiasi altro, molte volte con angoscia e dolore, ma che occorre considerare e affrontare per poter accompagnare un soggetto fino alla fine.

Traduzione: Diego Mautino

22 [in spagnolo c'è un'omofonia tra as, fai e asso, che in parecchi giochi, è la carta di maggior valore]

23 Agradezco esta aportación a Trinidad Sánchez de Biedma.

24 Bousseyroux N., *Real de mujeres*, Pliegues de la Biblioteca, FFCL-España.

11 Avvento del desiderio dell'analista

JULIETA DE BATTISTA

Inizierò con qualcosa che ha avuto un impatto su me nell'esperienza attraverso il dispositivo della *passee*: l'emergere di alcuni resti sintomatici che hanno resa manifesta una tendenza a misconoscerli. Se il passaggio dall'analizzante al desiderio dell'analista tocca il reale, che cosa passa con ciò che tende ad essere misconosciuto o negato? Durante il lavoro dell'analisi si fa fronte al reale avvalendosi del sapere inconscio fino a produrre il suo buco. La *passee* raccoglie in parte i meandri di questo percorso. Nella domanda di *passee* però, già non si misconosce che la questione tocca il reale, l'esperienza dell'analisi ha lasciato questo saldo. Tuttavia, il reale in gioco si misconosce nuovamente nel dispositivo della *passee*.

Mi sembra che c'è allora una prima decisione che riguarda la domanda di *passee*, quella di "fare fronte al reale", ancora. Fare fronte a quel che non per essere stato analizzato lascerà di insistere. Fare fronte ai resti dell'analisi, quel che è rimasto al di fuori. Forse sia parte del rischio che si corre nell'avventurarsi in quel "tentativo di apprensione"¹, che tenta di cernere cos'è stato a far decidere qualcuno a soddisfare quei casi *en souffrance*, come ho il gusto di chiamarli.

Questo primo passo sarebbe quello di un'autorizzazione a *istoricizzarsi*. Alla scommessa per la *istoricizzazione* può rispondere una manifestazione nel reale. Il lavoro di *istoricizzazione* produce anche il suo buco. La «storiella»² potrebbe risultare più attrattiva per la trasmissione: le vicissitudini della fantasia e le sue traversate, i giri della commedia dei sessi segnata dal non rapporto, la maledizione del *troumatisme*. Il reale ex-siste al lavoro di *istoricizzazione* che intraprende il *passant* e si manifesta.

Capisco allora che non basta il lavoro di *istoricizzazione* né arrivare alla fine dell'analisi per gettare un po' di luce nella breccia abissale che si apre tra quella fine e il passaggio da analizzante ad analista. Sarà necessario fare allora appello al lutto della fine o all'identificazione al sintomo? Dalla mia esperienza potrei estrarre che questo lutto – lutto per la parola che non cura dal reale – non ha condotto al desiderio dell'analista. Il desiderio dell'analista non si disprenderrebbe da una finalizzazione del lutto per sostituzione. Quel lutto potrebbe anche convertirsi in una porta basculante o sprofondare nella depressione. Nel mio caso, neanche l'identificazione al sintomo, quel sapere fare, aiuterebbe a fare luce sul passaggio da analizzante ad analista.

In quel che ho potuto estrarre inizialmente dalla mia esperienza nel dispositivo, né la caduta del soggetto supposto sapere [SsS], né lo smontaggio dell'assicurazione fantasmatica, né l'identificazione al sintomo, né il lutto della fine permettono di cernere qualcosa di quell'"altra ragione". Quella ragione che può portare qualcuno a trovarsi nel desiderio dell'analista. E non ad essere analista o voler esserlo. Quello non implicherebbe, tuttavia, che non sia stato necessario aver raggiunto la fine dell'analisi, aver finito il lutto. Soltanto che ciò non sembrerebbe essere sufficiente. Da un'analisi potrebbe risultare un analizzato³ e non un analista. Una fine d'analisi può produrre anche «un funzionario del discorso analitico»⁴.

Nel 1973 Lacan avvicina una condizione che tenta di cogliere qualcosa del reale in gioco nel desiderio dell'analista: «avere isolato la causa del suo proprio orrore di sapere»⁵. Da questo,

1 Lacan, J. (1973), « *Intervention au Congrès de l'AFP sur l'expérience de la passee* », p. 192; in *Pas-tout Lacan*, p. 1555. <http://ecole-lacanienne.net/wp-content/uploads/2016/04/1926-1981-Pas-tout-Lacan.pdf>

2 Lacan, J. (1973), «Lo stordito», in *Altri scritti*, Einaudi editori, Torino 2013, p. 478, § 3.

3 *Ivi*, p. 491, § 3.

4 Lacan, J. (1974), «Nota che Jacques Lacan indirizzò personalmente a coloro che erano suscettibili di designare i *passseurs*», in *Wunsch* n° 11, p. 83, § 2, in <http://www.champlacanian.net/public/docu/5/wunsch11.pdf>

5 Lacan J., (1973), «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 305, § 3.

un analista può situare un sapere altro, un sapere non-tutto: sapere di essere uno scarto. Ma neanche questo sarebbe sufficiente, Lacan aggiunge: «Se la cosa non lo induce all'entusiasmo, può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance.»⁶ La fine malinconica non fa l'analista. Avere isolato la causa del suo orrore di sapere tocca un reale, ma può darsi che ciò non porti all'entusiasmo. È necessario setacciare, separare la paglia dal grano e, inoltre, trasformare la paglia in qualcos'altro.

Sicut-palea, trovare un analista fatto da questo scarto. Lacan menziona varie volte questa espressione di San Tommaso in riferimento all'analista: «Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui cardine è quel resto [...]».⁷ Anche in *Televisione*, Lacan tenta di situare l'analista in riferimento al santo in quanto scarto del godimento. Egli chiarisce che fare da scarto, non fare la carità, bensì la «scartità», permette al soggetto dell'inconscio, di prenderlo come causa del suo desiderio.⁸ L'analista, scarto del godimento del senso, causa il desiderio di psicoanalisi.

Quali potrebbero essere dunque le ragioni dell'emergere di quell'entusiasmo a partire dal constatare quell'altro sapere, il sapere di essere scarto? Forse sarebbe possibile attribuirle alla finalizzazione del lutto, che porterebbe una maggiore disponibilità libidica. Ciò basterebbe però, da solo, per fare il passo di occupare il luogo dell'analista? Quale mutazione si mette in gioco lì per trasformare lo scarto in causa analitica? Come si accendono quei resti, quegli scarti che cadono dal lavoro del sapere? Nel 1964 Lacan recupera la fecondità dei resti nel destino umano, a differenza della scoria che non è altro che «il resto spento»⁹. Il resto non è scoria. Il discorso analitico sa fare con i resti.

L'esperienza della *passe* è stata un'opportunità per tornare su quei resti che, ancora misconosciuti, si sono fatti presenti come resti sintomatici. Un'opportunità per fare fronte all'orrore dell'atto. Nel mio caso, il dispositivo della *passe* mi ha permesso di raccogliere parte di quei resti per inaugurare un altro saper fare con essi che include la Scuola. Qualche scintilla può emergere lì, nel

lavoro con altri. La *passe* rende degni quei resti, li accende, lavora con quei resti dell'analisi, li fa risuonare. Scopre che con quei resti polverulenti forse si sveglino altre sonorità, polifoniche.

Ho trovato che la dimensione internazionale della nostra Scuola può giovare quella musicalità e mi sono anche trovata con il fatto che, il desiderio dell'analista, forse non sia il risultato di un lavoro. Nella mia esperienza, non sembra essere il risultato dell'analisi, né della sua fine. Le parole “risultato” o “prodotto” forse non si addicono. Lacan piuttosto parla di un «ritrovarsi»¹⁰ nel desiderio dell'analista, «ma si vede diventare una voce»¹¹. È un'uscita che permette di entrare in un'altra cosa.

Mi chiedevo allora se il termine “avvento” potrebbe addirsi al desiderio dell'analista. Lacan lo utilizza in riferimento al desiderio nella prima versione della Proposta del '67. Se il desiderio dell'analista non è il risultato di un processo, forse un emergere, un avvento, un incontro contingente.

Il termine “avvento” non è di uso frequente in spagnolo, ha anche una sonorità difficile da pronunciare in quella lingua. In francese, invece, ha un'altra musicalità, che lo fa risuonare con “événement”, avvenimento, evento. La radice etimologica, il sapere depositato ne *lalíngua*, dà certa precedenza nell'uso a *avènement*, che rinvia a *advenir*. Troviamo lì diverse tonalità che includono quel che arriva per incidente, contingenza, che tocca in sorte qualcuno, ma anche – e soltanto nel caso di *avènement*, no in événement – l'innalzamento a una dignità.

In francese si utilizzava *avènement* per riferirsi all'ascesa al trono, ad esempio. Ha anche una colorazione religiosa, di giudizio, nella misura in cui si utilizza per richiamare le due venute del Messia. Lasciamo da parte la mera elevazione, lo sgabello [*escabeau*], per conservare allora la risonanza dell'elevazione a una dignità e il suo profumo di creazione. D'altra parte, mi ha sorpreso trovare che anticamente esisteva un verbo che coniugava ciò che avviene o addviene [*advenir*], con ciò che si tocca o raggiunge [*atteindre*]. In francese antico esisteva il “*aveindre*”, che implicava allora non soltanto ciò che arriva, bensì anche quel che si tocca per caso nello sforzo di volere raggiungere altre cose, le quali si possono anche far cadere dal

6 *Ivi*, p. 491, § 4.

7 Lacan, J. (1967), «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 252, § 2.

8 Lacan, J. (1974), «Televisione», in *Altri scritti*, op. cit., p. 515, § 2.

9 Lacan, J. (1964), Il seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Giulio Einaudi editore, Torino 1979, p. 137, § 1-2.

10 Lacan, J. (1967), «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, op. cit., p. 262, § 4.

11 Lacan, J. (1967), «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 252, § 11.

posto dov'erano sistemate. È un raggiungere che non riesce a giungere, che non basta, un raggiungere mancato. Esisteva ad esempio l'espressione "aveindre ce désir".¹²

Il desiderio dell'analista potrebbe avvenire o addivenire per contingenza, non senza sforzo, ma senza un'intenzionalità, per fallimento. Lacan ha enfatizzato abbastanza che il volere essere analista non ha niente a che vedere con il «desiderio del-

lo psicoanalista»¹³. Il desiderio dello psicoanalista emerge, accade, avviene senza volerlo, si incontra.

Qualcosa si trasforma in quell'avvento. Forse tale trasformazione lascia qualche marchio nel dire della regola fondamentale. Avere tentato di isolare la causa del proprio orrore di sapere¹⁴ potrebbe investirsi su effetti di creazione ed elevare quei resti alla dignità della causa.

Traduzione: Diego Mautino

12 [...] *et il m'aurait fallu longtemps remonter la route, sur des hauteurs oubliées et perdues, pour retrouver ce désir, pour «aveindre» ce désir !* Alain-Fournier, *Correspondance* [Avec J. Rivière], 1906, p. 113. Citato in *Littré*.

13 Lacan, J. (1967), «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, op. cit., p. 267, § 7.

14 Cf. Nota ⁵.

12 Un avvento del dire

ADRIANA GROSMAN

Pensare negli avventi del Reale, fa parlare! Forse questo è quel che più dice della nostra pratica, nella quale il Reale, diverso dalla realtà, questo che non cessa di non essere detto, è preso in conto, ciò che separa questa pratica, la nostra da ogni altra. Addizionandosi lì lo psicoanalista, non c'è senza di esso, possiamo differenziarlo dagli altri terapeuti e anche dai professionisti della salute che sempre di più rispondono alla nostra cultura della fretta, del benessere, e dei falsi cerotti offerti a destra e a manca per prendere cura della sofferenza.

Nell'inizio una solitudine, siamo da soli? Sembra di sì, nel mondo, in quanto psicoanalisti e sul lettino in quanto soggetti parlanti. Possiamo parlare di questa, della solitudine, dappertutto, molte volte senza echi, non è semplice questa inquietudine. Quando la percepiamo si dà arie di fare peso e rumore, ma subito dopo ci confondiamo, chi meglio parla dell'incontro con la solitudine è il poeta Machado de Assis "non erano colpi di pendolo, era un dialogo dell'abisso, un mormorio del nulla".

Non c'è altro modo per staccarsi dall'Altro – compagno/complice della nevrosi – che non sia attraverso l'esperienza della solitudine, della decisione e del legame che la psicoanalisi proporziona eccezionalmente, come dice Fingermann¹.

Fin là, cerchiamo, in ogni forma, di manipolare le parole fino a vincere, formare qualche significato, tentando di cucire qualcosa del nulla, dell'assenza, dell'insignificanza, cercando di finire con ciò che è misterioso, questo che mira verso il reale, via da seguire, senza sapere. Via incerta appunto per il mistero causato dal non sapere che va mirando verso un'altra direzione.

Via accompagnata di rammendi e legature, della maschera costruita appunto per proteggere dall'orrore dell'istante di vedere l'avvento che causa il soggetto.

Sembra persino un "miracolo" quando qualcosa di quest'ordine appare, un non voler sapere s'impone e depone la maschera d'essere. Difficile, allora, sostenere il non saputo della cosa, dell'inconscio.

Difficile abituarci e sostituire questa imposizione, che è quella che il linguaggio provoca, imposizione dell'essere, di questo che "noi non abbiamo nulla, mai"².

È sempre del sembrare che si tratta, tesi di Lacan nel seminario *Ancora*, in cui dirà che è proprio nel punto dove i paradossi sgorgano che l'essere si presenta, e non si presenta mai se non "*paraître*"³, questo per avanzare in ciò che si riferisce a "questa relazione sessuale, dalla quale è chiaro che in tutto quel che si avvicina di essa, il linguaggio si manifesta soltanto nella sua insufficienza"⁴.

Il 'lo so già' esibito attraverso il saputo serve per non leggere, per non legare il corpo e difendersi dall'angoscia, del vuoto che c'è tra ogni lettera, così ex-siste un altro scritto che non è per essere compreso. Soltanto un nuovo incontro con il linguaggio, permetterà al soggetto di riconoscere quel che era già scritto, il linguaggio che c'era già là.

La sensazione dell'angoscia intralcia, incupisce, fa persino orrore. Questo inciampo con il reale, non si presenta in maniera tranquilla e concordata, appare e si mostra semplicemente così, si presenta.

1 Fingermann D., "A (de)formação do Psicanalista: as considerações do ato psicanalítico", escuta, SP, 2016, p. 16.

2 Lacan, J., Il seminario, Libro XX, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983; seconda edizione 2011.

3 Lacan forgia il neologismo *paraître*, nel quale risuona sia parere che apparire. [NdT]

4 Lacan, J., Il seminario, Libro XX, *Ancora*, cit.

D'altro canto, appare e scompare. Non è semplice coglierlo [*aprendê-lo*], ricorda il gioco d'infanzia, quella che Freud brillantemente illustrò e chiamò *fort-da*, non soltanto in relazione all'apparire e scomparire, bensì all'assenza in gioco lì, riportando la questione della solitudine, un al di là dell'assenza della madre. In questo modo, l'avvento del reale quando appare, sorprende e dà il tono di "miracolo" o lampo, come dice Thamer⁵.

Come cogliere di questo inapprensibile e indicibile, tuttavia? Soler⁶ riprende l'espressione "avventi del reale", nostro titolo, aggiungendo lo psicoanalista, per dire che "lo psicoanalista non ha in principio che una politica, quella della psicoanalisi, perché il suo oggetto è la clinica dei soggetti sotto transfert nel discorso analitico. È là che noi dobbiamo interrogare ciò che vi avviene del reale e che potrebbe interessare il nostro momento della civiltà – se sappiamo farci ascoltare e intendere," cogliere a partire da questo luogo.

Lo psicoanalista è in questo luogo di ascolto, non senza ragione, per orientare un'analisi fino al suo termine. Egli è colui che sostiene questo luogo di *semblant*, di non rispondere alla domanda dell'altro e fare sì che il fantasma che sostiene il desiderio, che tenta di fare esistere il rapporto sessuale, sia attraversata.

Il trattamento psicoanalitico avanza in questo via, con i *tours* del detto, dove il dire può essere trovato, come chiarisce Lacan ne «Lo stordito»⁷, «il detto non va senza il dire»⁸ e "il dire resta dimenticato dietro il detto"⁹. Egli riprende la antica distinzione tra il soggetto dell'enunciazione e il soggetto dell'enunciato per proporre l'opposizione tra il dire e il detto, così, il detto dell'analizzante destinato all'ascolto dell'analista, ossia, all'Altro, «che si dica», produrrà un dire, inaugurando l'entrata dell'analizzante nel discorso analitico.

5 Thamer E., Pre-testo 9 al tema del X *Rendez-vous* 2018.

6 Soler C., Pre-testo 7 al tema del X *Rendez-vous* 2018.

7 *L'étourdit* è omofono di *l'étourdi*, "lo stordito", e suona come "stordetto", ma è anche omofono di *les tours dits*, "i giri detti". [NdT]

8 Lacan J., «Lo stordito» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 448, § 7.

9 *Ibid.*, cf. «Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice», p. 445, § 5. 449.

Soler¹⁰ parla di "prendere coraggio, altrimenti detto di rinunciare alla lamentela per fare fronte al destino prodotto dall'inconscio", facendo riferimento alla fine dell'analisi.

Mi domandavo, a partire da lì, come resterebbe la trasmissione di una fine e ciò che sarebbe possibile ascoltare del avvento del dire. O ancora quel che passa, in questa trasmissione, di ciò che è passato in una *passee*, ad esempio, esame di quel che fa decidere un analizzante di porsi come analista, nel momento della testimonianza, quando offre il suo sapere 'non saputo' agli altri. Trattasi ancora di coraggio qui?

Di un inconscio vivo, il soggetto ne dà mostra, si espone alla mostra nella *passee* per puntare sul reale in gioco, a partire dai suoi propri giri, senza sapere esattamente di ciò che si tratta, non è della *hystoria* (istoricizzazione) che si tratta, e non è più il senso, il bersaglio.

Quel che ho potuto legare di questa esperienza, come avvento del dire, per pensare in questo incontro, sono stati due punti raccolti da una delle mie prime testimonianze; ho pensato di fare una serie di tre primi.

Il primo è stato l'incontro con un testo di Lacan "*D'écologie*"¹¹, per me sconosciuto, fino ad allora, ma interessante perché mi nomino staccata [*descolada*], nella fine dell'analisi, in riferimento a una nuova relazione con il godimento. Lacan, in questo testo, parla di fine anche, della dissoluzione della scuola della causa freudiana, con la frase, "ho tentato di ispirarle un altro anelito, quello di ex-sistere. E lì ho trionfato. Questo è marcato dalle preoccupazioni con cui si contorce il ritorno al sentiero", suggerisce di pensare quel che impedisce il ritorno dello stesso e la cura di pensare alla scuola e il suo effetto di colla [*de colle*], così come, la questione della scolarizzazione, in cui va ricordando i suoi principi, riprende il cartello, organo di base e mette a punto la sua formalizzazione.

10 Soler, C., Pre-testo 7 al tema del X *Rendez-vous* 2018.

11 Lacan J., J. Lacan, «*D'écologie*» [11 marzo 1980], testo letto da J. Lacan nel suo Seminario; cf. Sol Aparicio, «Nota sul Cartello», in Rivista *Intersezioni* del Campo lacaniano n° 6, Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano, Roma, 2012. [NdT]

Mi fa pensare il passaggio della fine d'analisi alla domanda di *passee*, nel mio caso come due momenti differenti, ossia, l'approssimazione con la scuola in questo secondo momento.

Il secondo punto sarebbe, l'analista staccata¹² – un saper fare con il sintomo, nome singolare che esce da questa esperienza del dire, avvento del reale, non senza legame con la scuola, campo dello psicoanalista.

Nello staccare¹³ ho potuto decollare, alzare il volo dall'analisi, che porta alla *passee* e alla nominazione. Nel rispondere alle questioni dei due momenti differenti, della fine d'analisi e della *passee*, con intervallo grande tra loro, riprendo la questione del vuoto e dell'angoscia, non è senza essa che torno all'analisi dopo la fine, per confrontar-

mi, di nuovo, con l'avvento del reale (ri-avvento), quando lì sono stata presentata al mio più nuovo amico insieme vuoto e da lì la decisione di parlare. Partire verso la *passee*, nuovo legame, con la scuola, "si vede diventare una voce"¹⁴ è stata una forma per fare qualcosa con ciò, parlando del desiderio dell'analista.

Non è piccola questa scoperta, devo parlare! Desiderio di trasmettere questo contingente e impossibile appena scoperto. Ed esso soltanto è possibile nel legame con la scuola, luogo possibile per l'impossibile del dire, luogo possibile per prendere sul "serio" questo avvento singolare. Trattasi di un altro saper fare, non senza ricordare il rischio della colla, della scolarizzazione, di cadere nel vecchio tracciato.

Traduzione: Diego Mautino

12 Nell'originale portoghese *d-escola-da*; nella traduzione all'italiano si perde la risonanza tra staccata e scuola, fig. *di-scolla-ta*. [NdT]

13 Cf. anche qui alla risonanza in lingua portoghese tra *descolar*, in it. staccare, e *decolar*, in it. decollare.

14 Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 252, § 12.



TESTI |

La psicoanalisi come avvento di reale e la sua incidenza nella politica della scuola

ANDRÉA HORTÉLIO FERNANDES

La psicoanalisi come un avvento di reale è circoscritta all'istituzione del discorso analitico, e questo ha un'incidenza nella clinica e nella politica della Scuola. Gli avventi dell'incontro mancato del *parlessere* rivelano l'attualità della raccomandazione freudiana che "la cura deve essere condotta in stato di astinenza"¹, infatti anche Lacan ha sostenuto che spetta all'analista essere avvertito del fatto che ogni domanda è domanda d'amore, domanda che due facciano uno, di tamponamento della mancanza-ad-essere del soggetto. Inoltre il sintomo, come formazione di compromesso, rileva qualcosa di reale che torna sempre allo stesso posto e tenta di supplire al non rapporto sessuale.

Una giovane domanda un'analisi dopo essersi sottoposta ad un trattamento per 2 anni, interrotto per la difficoltà a parlare, perché "bloccava". Descrive la sua vecchia terapeuta come "premurosa". Afferma: "No, non vedo niente che mi disturba", negazione che segnala una ripetizione di godimento attraverso la cifra del numero 2: va a vivere con una zia a 8 anni, a 20 cambia casa, dopo aver iniziato una relazione fuori dai canoni della zia. Dopo due mesi di relazione, va a vivere con il fidanzato che si prende cura di lei per i 2 anni in cui è depressa. Nel valore del pagamento accordato con la paziente, ritorna ancora una volta il numero 2.

Dagli incontri preliminari, l'analista si orienta con un'etica che renda possibile al soggetto, in analisi, ben dire il sintomo. Ne consegue, pertanto, che l'atto di entrata in analisi condiziona la sua fine. In entrata, nell'accogliere il soggetto con le sue lamentele, l'analista instaura la nevrosi di transfert. Il sintomo, come ciò che non cessa di scriversi tenta di tamponare il desiderio del soggetto, ma allo stesso tempo lo denuncia e dimostra la ma-

novra del soggetto per rinunciare al desiderio in favore del godimento del sintomo.

In questo senso, soltanto il maneggiamento del transfert permette al godimento di condescendere al desiderio. Per questo Lacan propone quindi che l'analista faccia funzione di oggetto *a*; egli può operare a partire da un luogo vuoto di desiderio, facendo funzione di oggetto causa di desiderio. Condizione necessaria, ma insufficiente, l'analisi attesta la presenza di un reale in gioco nella formazione dell'analista.

La clinica con le isteriche rivelò a Freud il desiderio dell'analista come operatore logico per lavorare con l'indeterminazione del soggetto diviso, risultante dagli avventi di reale che promuovono rotture nel discorso corrente. Abbandonare la medicina fu un passo decisivo nell'instaurazione di una pratica che in nulla rassomiglia all'esercizio di un potere. Fu pertanto necessario sostenere che alla formazione dell'analista contribuisce il treppiedi: analisi personale, supervisione clinica e studio teorico.

La creazione della Scuola da parte di Lacan ha avuto come proposito quello di opporsi ad una pratica psicoanalitica che "ha fatto sbiadire l'inconscio"² e di scoprire in che misura la formazione dell'analista sia dovuta al trattamento degli avventi di reale da parte della psicoanalisi e quale sarebbe l'incidenza del discorso analitico nella politica di Scuola.

Lacan, affermando che lo psicoanalista si autorizza da sé, ma non senza gli altri, non senza la Scuola, invita l'analista ad uscire dalla solitudine dell'atto analitico nel quale egli non si sostiene su nessun Altro ed a condividere con i suoi pari (sparsi disassortiti) il suo modo di operare con il sape-

1 Freud S., «Osservazioni sull'amore di traslazione», in *Opere* vol.7, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 367.

2 Lacan J., «La mispresa del soggetto supposto sapere», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 328.

re inconscio nella trasmissione e nelle conduzioni delle analisi.

La formazione dell'analista è subordinata al discorso analitico. Nell'atto analitico l'analista ha cura che la sua risposta sia dispari, in modo da evitare di fare pari con la serie di domande del soggetto che non sono nient'altro che la riattualizzazione della realtà sessuale dell'inconscio³. Sopportare gli effetti del transfert è il compito dell'analista, la cui analisi, in un futuro anteriore, può decantare che la destituzione soggettiva deve essere in gioco fin dall'inizio.

Il sintomo, conservando un senso nel reale, orienta l'incidenza politica del discorso analitico e si ripercuote nella conduzione delle analisi, nelle supervisioni e nelle società di psicoanalisi. È proprio del reale, considerato come ciò che non cessa di non scriversi, promuovere il suo disconoscimento o persino la sua negazione sistematica.

Pensare l'incidenza politica del discorso analitico, con Lacan implica prendere il cartel e la *passé* in ciò che permettono di andare contro il godimento fallico. Ogni cartellante è convocato a fare con il sapere che si decanta nell'esperienza dello studio teorico in cartel, a partire dal suo percorso nella teoria e nella clinica. Questo promuove lo scollamento, va contro la tendenza ad erigere un maître che possa tradurre il reale indicibile con il quale ogni analista deve confrontarsi nella sua formazione.

3 Cf. Fingerman, D, *A (de)formação do psicanalista*, São Paulo, Escuta, 2016.

Questa formazione continua ad essere soggetta agli affetti delle domande e delle risposte degli analisti alla soggettività della loro epoca, senza che ci sia un sapere *a priori* o qualsiasi garanzia dell'Altro sul quale essi possano sostenersi nella solitudine dell'atto analitico.

A proposito della *passé*, è importante notare che Lacan ha affermato che "il godimento fallico è proprio ciò che consuma l'analizzante"⁴ in una *istorizzazione* infinita che tenta di velare il reale sessuale con il romanzo familiare. Spetta alla Scuola aver cura di mantenere il discorso analitico, sostenendo le condizioni affinché gli analisti testimonino di come sia stato possibile fare della destituzione soggettiva una condizione per l'atto analitico. Castrare il soggetto provvede alla caduta della corsa verso la verità⁵, del godimento dell'Uno, che può attraversare la politica di Scuola. Con l'*istorizzazione* nella *passé*, l'Uno sapere che si sa solo può avvenire e rivelare che un analista si autorizza da sé, non senza alcuni altri, non senza la Scuola, quando le ciance del godimento fallico cedono il posto al saper fare con l'inconscio reale, fuori senso. •

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

4 Lacan J., "D'écologie" (1980). Inedito, disponibile su: <http://associationencore.fr/wp-content/uploads/2017/05/Lacan-Decolage.pdf> [trad. mia]

5 Thamer E., "O que cessa e o que não cessa com uma psicanálise", in: *Identificação e identidade na psicanálise*, Teixeira, A. (org.). Salvador, Associação Científica Campo Psicanalítico, 2017.

Avvento del reale: Punteggiature su “un significante nuovo”

BEATRIZ ELENA MAYA RESTREPO

Lacan conduce all'avvento del Reale nell'esperienza analitica, attraverso la “forgiatura”, di un significante singolare che non abbia nessun senso. Allora, quale luogo per l'invenzione a partire dal discorso analitico, al di là della rimemorazione lì dove tutti i significanti ci vengono dall'Altro?

Qualifica come estrema questa aspettativa che inizia al rompere con Freud in relazione con la concezione dell'inconscio come rappresentazione. Il *parlessere* come sostituzione dell'inconscio permette pensarlo costituito dalle marche delle parole senza nessun senso, per fare dell'esperienza analitica la scoperta della forma come queste parole operano.

Politica dell'analista, che del *sartor resartus*, o intagliatore ritagliato con il suo intervento rovesciando il vestito dei sembianti, passa all'analista *rétor* che interviene facendo tagli, orientando il suo atto via la forgiatura dell'interpretazione. Ritorcendo le parole, allungandole e forzandole, lavorerà la *materialità* de *lalingua* togliendogli ogni senso per fare risonanza, eco nel corpo del godimento di chi gli parla. L'esperienza analitica passa per le suture e le incordonature del nodo unendo l'Immaginario con il sapere inconscio ed il *sinthomo* e il Reale del godimento per dare possibilità alla scrittura del Reale.

Spera Lacan che l'analista, con la sua interpretazione, porti l'analizzante alla posizione di *Poête*. Posizione d'invenzione che qualificherà come fallita perché partirebbe da qualcosa già ricevuto e perché non si tratta del senso bensì del vuoto della significazione. È Dante che lo ispira con il suo *metalingua* anche mancata, che propone nella sua creazione amorosa che “*i nomi sono conseguenze delle cose*” *Nomina sunt consequentia rerum*. Lacan oppone: *Nomina no sunt consequentia rerum* chiarendo che *Rerum* è il Reale vale a dire, che le cose sono conseguenze dei nomi, il che fa possibile la clinica analitica che ha come punto di mira questo

Reale ad essere lavoro per la parola.

A riguardo di questa relazione tra la cosa reale e la parola, Lacan si serve dell'equivoco *Fêle achose* con *fait la chose*, fa la cosa. Equivoco ortografico ed omofonico che porta di *fait* fare a *Fêle* intaccare, fessurare, alterare, screpolare la parola per fare *l'achose*, *l'acosa*. Scrittura che indica che «è assente laddove occupa il suo posto», la Cosa assente è la castrazione, la Cosa reale. È il lavoro con l'equivoco ciò che permetterà la produzione di un dire come avvenimento che porti alla nominazione di un Reale avvenuto. Unica maniera di “*Disfare con la parola quello che è fatto dalla parola*”.

Per questo Lacan propone interrogare l'equivoco nel quale si fondano le formazioni dell'inconscio giocando con la parola *ortographe* ortografia, qualificando l'*ortog*, (*orthog*), di *raphe*. *Raphe* rimette alla linea che cuce due metà. Non è lontano da evocare i tagli e le suture che la clinica deve fare. Si tratta di ritornare alle formazioni dell'inconscio, non dal lato metaforico o metonimico, bensì dell'*unebêvue* che lì si produce. *Famillionario* è l'esempio con il quale Lacan mostrerà che è una parola che si sgualcisce ed è così che opera per produrre un effetto di *siderazione* nel quale il soggetto si cancella, esperienza di avvento del Reale. È una forma di strizzare la parola, per la creazione di qualcosa di nuovo. Così la creazione viene del già dal dato, ma l'effetto è d'invenzione.

L'atto così pensato porterà ad un passo dalla ciarlataneria, dalla memoria del familiare, dai ricordi dell'infanzia, alla produzione del *dire* che fa scrittura nodale, *dire* che nomina. È la maniera che ha il *parlessere* di andare oltre il padre, di quel supposto responsabile attorno al quale si fanno tutti gli immaginari fantasmatici, per inventarlo in maniera singolare come funzione annodante e nominante. Esperienza contingente di scrittura per un istante di quello che non cessa di non iscriversi.

Contingenza di un'epifania, tale come Joyce,

secondo Lacan ci insegnò, avvento di un Reale nella parola, nel significante senza nessuna specie di senso che porta affetto-effetti. Per questo che Lacan dirà «È assolutamente leggibile in Joyce che l'epifania, è ciò che fa sì che, grazie all'errore, inconscio e reale si annodino.» Analogia del finale, Joyce mostra come si struttura l'inconscio reale. Che cosa sarebbe l'epifanizzato nell'analizzante? Il soggetto stesso, è come leggo la siderazione della quale parla Lacan. Perché lì dove un S¹ già non lo rappresenta per un S² resta abolito.

Questo significante senza nessun senso rinvierebbe alla lettera, ma non quella del 18 che è solo effetto del linguaggio nel *parlessere*, vale a dire *lalingua* non lavorata, con il suo peso di ferro, che porta alla ripetizione incessante. Si tratta del prodotto della forgiatura, il lavoro già descritto, atto d'ingeneramento del significante nuovo senza nessuna specie di senso. Perché Lacan non lo chiamò lettera bensì significante nuovo? Direbbe, perché qui il *parlessere* è compromesso come artigiano della sua parola nel lavoro analitico, mentre nell'altra definizione di lettera come litorale tra il godimento e il sapere, è solo effetto passivo del linguaggio nel corpo vivente, questo altro significante nuovo, senza nessuna specie di senso, cerca di fare un altro legame tra il *sinthomo* e il Reale, effetto poetico del *parlessere*, ragione per la quale Lacan afferma che “*Sia ciò che sia, incluso ciò che è di questa pratica, è anche poesia, parlo della pratica che si chiama l'analisi*” un poema scritto a due mani che introduce una concezione di inconscio come scrittura, un'altra dimensione della lettera distinta che ci obbliga ad andare più in là in Lacan.

Quel significante nuovo è la speranza di Lacan nella psicoanalisi come completa rinnovazione del soggetto perché non si tratta del S¹ della identificazione che porta ad un S² se non che si tratta di quello che nomina a quel *parlessere* nella sua identità, creazione a partire dal buco del reale, della Cosa reale che risputa nomi legandosi al simbolico. •

Traduzione: Iris Santana
Revisione: Diego Mautino

Bibliografia

1. Lacan J., Il seminario XXIV, L'insu, Lezione del 17 maggio 1977, inedito.
2. Intervento di Jacques Lacan a Bruxelles, il 26 febbraio 1977, pubblicato originalmente in Quarto (Supplemento belga de La lettre mensuelle de l'École de la Cause freudienne), 1981, n° 2.1.
3. Lacan J., «Joyce il Sintomo», in Altri scritti, Einaudi, Torino 2013, p. 558, § 1.
4. Intervento di Jacques Lacan a Bruxelles, il 26 febbraio 1977, cit.
5. Lacan J., Il seminario XII, Problemi cruciali della psicoanalisi, Lezione del 3 febbraio 1965, inedito.
6. Lacan J., Il seminario XXV, Momento di concludere... 15 novembre 1977, inedito.
7. Lacan J., Il seminario XXIV, L'insu, Lezione del 17 maggio 1977, cit.
8. Lacan J., Il seminario, Libro XXIII, Il sinthomo, Astrolabio, Roma 2006, p. 70, § 1.
9. Lacan J., Ibidem, p. 69, § 3.
10. Lacan J., Il seminario XXIV, L'insu, Lezione del 17 maggio 1977, cit.
11. Alighieri Dante, Vita Nova, «[...] li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: Nomina sunt consequentia rerum.» Letteratura italiana Einaudi, p. 16.
12. Lacan J., Il seminario XXIV, L'insu, Lezione del 17 maggio 1977, cit.
13. Lacan J., Il seminario XXV, Momento di concludere... 15 novembre 1977, cit.
14. Lacan J., Il seminario, Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante [1971], Einaudi, Torino 2010, p. 69, § 1.
15. Ivi.
16. Lacan J., Il seminario XXV, Momento di concludere... 15 novembre 1977, cit.
17. Lacan J., Chiusura delle Giornate dell'École freudienne de Paris, 25 settembre 1977.
18. Lacan J., Il seminario XXIV, L'insu, Lezione del 17 maggio 1977, cit.
19. Lacan J., Il seminario, Libro XXIII, Il sinthomo, cit., p. 151, § 1.
20. Lacan J., Seminario XXV, Momento di concludere... 15 novembre 1977, cit.
21. Maya B., «El inconsciente rige la función de la letra», in Revista Indecible N° 5, Editorial Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín.
22. Lacan J., Il seminario XXII RSI. 15 aprile 1975.

Se c'è l'analista, esiste Reale

BEATRIZ OLIVEIRA

“Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava 3 anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome Hurbinek, gli era stato assegnato da noi (...) La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo (...) che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena (...)

Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.”

(PRIMO LEVI, *LA TREGUA*)

Nel 75, Lacan ha detto: *“esiste solo creazione, ogni volta che avanziamo una parola, facciamo venire dal nulla, ex nihilo, una cosa; questa è la nostra forma di essere umani.”* (Lacan, 1975, p.119)

È chiaro in questo brano che la parola crea la Cosa, il suo buco, da un vuoto, nominandola, dandosi un attributo a quello che nulla era, un tratto che fa buco, la nominazione. Nominare il vuoto è la causa di ogni parlessere, il nucleo dell'esperienza psicoanalitica. Allora se intendiamo che il buco dell'estruttura è la causa dell'essere parlante, la psiche è necessariamente frutto di esso: della violenza del (dis)incontro con il linguaggio. Come ha detto Lacan, il nostro modo di essere umani è quello di fare una cosa emergere dal nulla attraverso la parola.

“(...) nostro tema è quello di percepire quello che fa impatto nella nostra esperienza storica e che ci è essenziale cioè che possiede nomi. (...) Allora provo, nella nostra esperienza, a ridurre questo no-

minabile perché addirittura possiamo permetterci di assegnare ogni tipo di cosa con dei nomi, questo da sempre si è fatto, e tento limitarmi a nominare soltanto quello che chiamo, insieme a Freud, Urverdrangt, quello che si sintetizza insomma a nominare il buco. Dall'idea del buco, si dice invece di fiat-lux 'fiat furo' (fiat trou), e credetemi che Freud, all'enunciare l'idea dell'inconscio, non fece altro che dare un nome.”

La clinica è un terreno privilegiato dell'incontro con quello che diventa materia della nostra propria neurosi, perciò, mi domando, cosa permette che l'analista riesca a supportare questo incontro giornaliero con quello che c'è di più radicale in un'analisi, quale sia, il buco nel reale? Lacan: *“il linguaggio non è un messaggio ma si sostiene appena dalla funzione di quello che ho chiamato di buco nel reale”.* (Sem. XXIII, p.32)

In clinica lavoriamo con detti, parole, fonemi, suoni che annodano e snodano sintomi e fantasie, è questo il materiale con cui facciamo dei tagli, decostruzioni e nuovi arrangi, cercasi di scavare il buco affinché un Reale possa esistere come causa.

Per questo dibattito, mi piacerebbe andare oltre ci che riguarda quello che Lacan ha lavorato sul trasferimento come un nodo (1964, p.126). Mi domando, dal punto di riferimento della funzione del desiderio dell'analista, cosa permette di disfare questo nodo? Mi interessa particolarmente riflettere su questo lavoro durante il tempo finale di un'analisi, in cui il soggetto si incontra sulla riva tra l'incontro con l'angoscia radicale della sua umanizzazione attraverso il tratto spento e l'uscita possibile, ad un'altra forma di legame in cui si mantenga l'etica di un essere non-tutto identificato ad una significazione che può mortificare.

Attraversare l'esperienza di un'analisi, sia da parte del paziente che dell'analista, non è senza *effetti di Reale* (Lacan, Se. XXIII). Dal punto di vista del paziente c'è l'angoscia di separazione; dall'analista, l'atto. Il punto è che, sotto trasferimento, cerchiamo di fare legami con l'analista per non affacciare al buco irriducibile che l'oggetto riporta. Ecco il punto di scontro: il passaggio di paziente ad analista alla fine.

Lacan è stato molto chiaro quando ha parlato sul ruolo dell'*oggetto* come otturatore del lavoro inconscio quando è sotto trasferimento articolato alla fantasia. Se il trasferimento in analisi ottura il buco nel reale scavato dal linguaggio, il che ci ha permesso essere umani a partire dal parlare, sarà il disfare il nodo di trasferimento che un paziente potrà avvenire con il suo *sinthoma* singolare. Per disfarlo è fondamentale che l'analista supporti lui stesso quel buco e lo faccia con il reale come causa di un parlare singolare.

Pertanto sappiamo che la destituzione soggettiva è una condizione necessaria ma non sufficiente. Quello che il trasferimento nasconde è il "settore di intersezione logica", luogo vuoto in cui la realtà sessuale dell'inconscio si attualizza (Sem. XI). Mi pare che mentre c'è il transeferimento non si riesce a fare di questo buco un'altra cosa, sebbene il paziente si avvicini ad un sapere impossibile o un impossibile sapere.

Allora si può pensare che se emerge dal buco un parlessere, sarà il buco che esso incontrerà nuovamente alla fine di un'analisi e che permetterà di "reinventare" un'altra forma di saper fare il cui

parlare rimanga non-tutto dimenticato indietro a quel che si dice. Perché questo accada è fondamentale che l'analista supporti e sostenga questo tempo di essere, tempo di destituzione soggettiva, durante il quale il paziente gira e rigira tra la decisione dell'atto di separazione di un'analisi e l'arretramento davanti all'angoscia dello stesso atto.

Mi sembra così che sia solo quando questo nodo di trasferimento sarà disfatto che un *Sinthoma*, intanto quello che c'è di più singolare, potrà avvenire. *Sinthoma* come tratto singolare, un dire. "(...) se ogni atto del parlare è un golpe di forza di un inconscio particolare, diventa ben chiaro che, (...) di ogni atto del parlare si può aspettare un dire." (Sem. XXIII, p. 132). Un dire *sinthomal*, singolare, non-tutto identificato a se stesso. Non anonimo. E allora non saremmo sulla riva della disumanizzazione?

In questo senso capisco che non sia possibile in un'analisi raggiungere il suo fine senza portare sul conto quello che l'analista ha fatto della sua propria angoscia davanti all'inesistenza dell'Altro o dell'orrore della solitudine del suo proprio atto. È solo quando "c'è dell'analista" che si supporta il "sentimento di rischio assoluto" (Sem. XXIII, p. 44) di un'analisi.

Altrimenti il Reale presente nel quotidiano della clinica diventerebbe non solo insopportabile come insostenibile. Lavorare con il desiderio dell'analista è scommettere che il parlare si presenti lì, addirittura dove l'esperienza dell'anonimato diventa più radicale: davanti la mancanza-a-essere. La storia di Hurbinek ci insegna: un dire o un nulla. •

Disarmando le parole

BEATRIZ ZULUAGA J.

Parola, scrittura e reale, così possiamo designare la sequenza che annoda l'esperienza analitica, senza la quale sarebbe una serie infinita. Sequenza che per me fece eco con il nome di un graffito in una via della mia città. Un graffito precedente, il cui dire invocava il reale della morte rimpiazzato da quest'ultimo: "disarmando le parole" che certamente scrive un altro dire sulle tracce della scrittura precedente.

Sfida per l'analista, disarmare con le parole quello che è stato fatto con le parole, sfida per l'analista per non sostenere il senso che maschera il "non c'è", l'impossibile da dire, perché "il punto in discussione non è la scoperta dell'inconscio, che nel simbolico ha la sua materia preformata, ma la creazione del dispositivo il cui reale tocca il reale"¹. Ne siamo all'altezza?

Mi domando se noi ne siamo all'altezza, perché non sono sicura che sempre il modo in cui noi psicoanalisti pensiamo il dispositivo analitico ci orienti a preservare la singolarità di una pratica e di una teoria che realmente fanno erosione, che non si armonizzano con i cori del mondo.

Quando ripetiamo della nuova clinica, quello che designiamo come l'ultimo insegnamento di Lacan, mi sembra che noi sosteniamo una teoria che piuttosto che essere scritta a partire dalle sfide che ci impone la clinica stessa, lo facciamo a partire da quello che chiamerei una immaginarizzazione del reale. Ricorrere a dei concetti che la maggior parte di noi, quelli che noi designiamo come analisti, ancora oggi, non ha ancora colto, ivi compreso Lacan che non cessava di ritornarci – può condurci precisamente a quello di cui ci ha avvertito Rithée Cevalasco nel suo testo "Verso una clinica borromea...

Passo dopo passo." La cito: "Il nostro obiettivo è di mettere il nodo al servizio della clinica e non viceversa." (6 primeras clases pág. 18, Ediciones S&P, Barcelona, 2017).

Oggi in nome di quello che chiamiamo la formalizzazione dell'esperienza, facciamo ricorso a delle frasi che fanno parte del gergo analitico, instaurando una trasmissione che sembra aver escluso tutto d'un tratto la clinica che ci ha guidato fino ad ora.

La nuova scrittura come il graffito della mia città ricopre un passato che deve essere cancellato, il passato di una cultura che Lacan ci insegnò nel corso degli anni, che orienta gli analisti a sostenere l'analisi, i suoi scopi, le designazioni, le nominazioni, e sempre in nome di questa stessa clinica, sostenere le opposizioni radicali ai pensieri "Unici".

Il reale non era là, al centro stesso di questa pratica?

Il reale non è stato da sempre la nostra bussola? Non si è messo in croce nella nostra comunità, nel lavoro analizzante, nella nostra stessa formazione? Ma è chiaro, oggi più che mai, che le sfide della clinica esigono dagli analisti un intervento più deciso. Questo non fa alcun dubbio tuttavia possiamo essere sicuri che quello che noi chiamiamo la clinica dei nodi situa allo zenith soltanto oggi una via inedita, un nuovo paradigma, per toccare il reale con il reale?

Dove sta allora l'insegnamento ancora recente delle testimonianze che dimostrano che alcuni analizzanti avevano potuto cogliere qualcosa del loro godimento e trovare una soluzione? Quale nuovo luogo attribuire alle testimonianze che dimostrarono alla Scuola che un'analizzante era passato analista? Quale luogo quindi per gli obiettivi di analisi degli anni precedenti, degli anni precedenti il furore della clinica del reale, tenendo conto

¹ J. Lacan, *...o peggio, Resoconto del seminario 1971-1972*, in *Altri Scritti*, p. 540.

che gli effetti della lingua non erano quelli ai quali si prestava l'orecchio analitico? Questi analizzanti sono tutti rimasti a metà strada, per il fatto di non essersi serviti del nodo?

Quindi...Incoraggiare il senso? Certo che no! Questa non è una novità per la nostra clinica, le sedute brevi, la scansione hanno messo il senso al margine delle consultazioni analitiche da molto tempo. Cogliere il godimento, combattere con la pulsione, questo è quello che Lacan ci indica da sempre, di fatto, alla fine del Seminario XI lo dice in maniera chiara: Cosa diviene la pulsione alla fine della cura? Che cosa è stato toccato di questo reale? Non si tratta della stessa questione di quella che ci convoca oggi?

Per questo motivo, prima di incoraggiare il fiorire teorico che talvolta, secondo me, è un altro modo di sostenere il senso, io credo che soprattutto come Scuola, abbiamo un lavoro più urgente che è quello di proteggere la psicoanalisi stessa. Si tratta dell'impegno che abbiamo preso come analisti, di lasciarci insegnare dai nostri analizzanti; insegnarci di cosa si tratta quando parliamo di annodare, intrecciare, sciogliere, fare dei tagli trasversali, stringere il nodo, allentarlo, etc., perché soltanto là, nell'esperienza analitica, si possono verificare gli effetti del nostro intervento.

Come fare in modo che la clinica dei nodi, i tentativi della sua formalizzazione, non siano un'elucubrazione, ma più ancora la negazione stessa del reale che si impone? Non siamo un pò sul filo di armare con l'ultimo Lacan, l'illusione di conqui-

stare il buco, di colonizzare l'ombelico stesso della teoria e della clinica analitica? Non sarà forse un modo di fare un sintomo della nostra Scuola?

D'altronde non è il mio obiettivo rimettere in causa l'ultimo insegnamento di Lacan. Di fatto tutti noi lo stiamo lavorando e dobbiamo farlo! Ma a volte, l'attenzione che noi prestiamo alla grande nube che avviene con le nuove doxas nelle comunità analitiche, non ci permette di intendere la pioggia, le goccioline una per una, nella loro singolarità, nella loro differenza di tonalità, e facendo così perdiamo l'essenziale. E dal mio punto di vista, l'essenziale è che, anche se abbiamo disarmato le parole ciascuno di noi nella sua propria esperienza, il reale, come il graffito di questa via nella mia città, conserva il suo lato oscuro, impenetrabile. Ma contando sul silenzio della sua presenza, un nuovo tratto può essere possibile, un tratto che invoca la via...il ludico della vita. Per questo motivo la questione per me, forse la più essenziale che abbia posto un CIG in questi ultimi anni, resta quella di oggi: "Quale gioia proviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro?" Se già non c'è più gioia, se noi l'abbiamo perduta, non ci resta che fare un taglio o un nuovo annodamento. Non è quello di cui si tratta nella nostra esperienza? Che qualcosa faccia taglio, si disfi ancora e ancora e ancora... •

Traduzione di Paola Malquori

2 Jaques Lacan, *Autres écrits*, Ou pire, Seuil, Paris 2001, p.548

“Quale via di accesso per l'avvento di reale dell'inconscio in una psicoanalisi?”

BERNARD LAPINALIE

Da Freud, l'avvento di reale che ci attendiamo da una psicoanalisi, al di là di ogni guarigione, è l'avvento di reale dell'inconscio di un soggetto. Vorrei, dunque, interrogare ciò che può supportare l'orientamento dell'analista nella parola analizzante mettendo in tensione il reale della *lalangue*, in una sola parola, ed il reale di *ciò che si scrive* nella parola analizzante.

Cominciamo con l'esaminare il luogo de *lalangue* in ciò che può orientarci:

Questo concetto lacaniano ha avuto successo nella nostra scuola perfino nelle testimonianze di passe da quando Colette Soler lo ha rilevato da Lacan. Ho spesso sentito una riserva su un uso che mi sembrava eccessivo riguardo la mia esperienza, ciò malgrado con un interrogativo: Qual è il posto de *lalangue* nella mia pratica? Manco *lalangue* nei miei analizzanti? Manco anche la psicoanalisi?

Qualche parola, dunque, su questa *lalangue*: Lacan dice di aver formulato (preso posizione per) questo concetto nel 1971 allorquando egli svolge la questione di ciò che si scrive in un'analisi. Era tempo, d'altra parte, perché, per dirlo rapidamente, con la sua *funzione della parola ed il suo campo del linguaggio per tutti...* e con *l'incompatibilità della parola e del desiderio*, restava difficile apprendere ciò che permetteva ad un analizzante accedere a ciò che fa (costituisce) la propria singolarità e all'avvento di reale del proprio inconscio. Mentre *lalangue* della quale è fatto l'inconscio, può rispondere della singolarità del soggetto poiché essa è fatta di detriti, di Uni fuori senso, dunque reali, che si sono staccati dal brusio delle parole del primo Altro che ha parlato al bebè, e che si sono depositate affettando il suo corpo e il suo godimento prima che egli entrasse nella parola.

Così *lalangue* rende conto al tempo stesso sia de “la marca del modo attraverso il quale i genito-

ri hanno accettato il figlio” sia di una singolarità del soggetto staccata dal potere dell'Altro poiché questi Uni de *lalangue* si sono depositati nel bebè a sua insaputa ed in modo contingente. La clinica del bambino ne testimonia per tutto ciò che sfugge all'educazione e alle aspettative dei genitori.

Tuttavia, se si esamina l'uso possibile de *lalangue* per orientarsi se ne colgono i limiti. Già si è compreso che il sapere degli Uni reali de *lalangue* di cui è fatto l'inconscio porta un sapere incoglibile. Quanto ai resti di linguaggio che si possono catturare in un'analisi per decifrarli, seguendo Lacan e come Colette Soler ha rilevato, essi non rilevano che di una elucubrazione su *lalangue*, e una elucubrazione non va con l'orientamento! Non si tratta tuttavia di gettare *lalangue* con l'acqua sporca perché è un appoggio riconosciuto per l'interpretazione nella misura in cui attraverso l'equivoco l'analista può far ragionare i significanti de *lalangue*, toccare, così, il sintomo. Sottolineiamo qui che con l'equivoco abbiamo anche un riferimento alla scrittura poiché l'equivoco significa che una parola può scriversi e leggersi altrimenti; vicino a questo c'è un'interpretazione che resta indecidibile poiché essa mira al sapere incoglibile de *lalangue*.

È per questo che Lacan dice che è un'interpretazione “dove tutti i colpi sono permessi” detto altrimenti “alla cieca”, e, dunque, senza orientamento.

Tuttavia in *Encore*, Lacan dice che “il conforto dell'analista è nella *lalangue*, quello che la frammenta”. Sì, ma cos'è che la frammenta? Egli risponde senza indugio che è *dal lato* de “l'impiego che è fatto della lettera dalla matematica” - allo stesso modo, dunque, ciò che sbriciola la lingua materna, la sua dematernalizzazione, è l'apprendimento della lettura con il passaggio alla scrittura...

Ne deduciamo che una pratica che non puntasse che su *lalangue*, alla cieca, sarebbe una pratica piuttosto disorientante.

Ma, con lo scritto, Lacan propone un altro rapporto per orientarsi:

La logica di Lacan è che l'inconscio, d'essere strutturato come un linguaggio, produce non solamente la parola d'associazione non più libera che tanto, ma anche un effetto di linguaggio che è lo scritto, sotto la forma di ciò che si scrive nella parola analizzante. Notiamo che questo punto è cruciale perché il riferimento allo scritto implica la lettera che, contrariamente al significante, iscrive una fissità d'essere identica a se stessa, una fissità di godimento nell'analizzante, e che si può leggere. In *Encore* Lacan si riferisce di nuovo al suo testo *Liturerre* per ricordare che "il brulichio del linguaggio fa scrittura".

Il problema è che non si fa un'analisi producendo degli scritti. E' per questo che Lacan è obbligato ad aggiungere un elemento che dica sotto quale forma si manifesti l'effetto di scritto nella parola sotto transfert. Non so se questo sia stato già sottolineato, ma questo elemento è "il dire", il dire in quanto si eccettua dai detti e non si può dunque intendere... cosa questa che, nella struttura di linguaggio, lo situa dal lato dello scritto. L'esempio conosciuto ne è *il dire di Freud* secondo Lacan, "che non c'è rapporto sessuale". Freud non l'ha mai detto, in quanto il suo *dire* si eccettua da tutti i suoi detti e Lacan non ha dunque potuto che leggerlo, dedurlo, dall'insieme dei detti di Freud. Sottolineiamo che questo dire di Freud è la traccia letta da Lacan di una costante che dà una unità all'insieme,

allo sciame dei suoi detti – in riferimento alle api lacaniane come vedremo.

Per concludere: Ho cercato di mostrare che c'è un rischio di confusione nel voler troppo marcare una discontinuità tra il seminario *Encore e ciò che lo ha preceduto*. Ho voluto sottolineare che una pratica che volesse interamente orientarsi con *lalingua* sarebbe una pratica disorientata, sganciata... e che l'orientamento del reale della psicoanalisi per Lacan non va senza *ciò che si scrive* e che è da leggere.

Ma, più ancora, mi sembra di scorgere che, lungi dall'opporre *lalingua a ciò che si scrive*, Lacan le rende solidali quando fa appello a "Uno incarnato nella lalingua" che assicura l'unità e la singolarità del soggetto. Questo "Uno incarnato nella lalingua" lo chiama lo *sciame* per giocare con l'equivoco con l' S_1 significante-padrone. Ma quello che mi colpisce è che questa immagine dello sciame delle api **convoca allo stesso tempo ciò che si intende del brusio indeciso ma non senza presenza dello sciame, vale a dire dell'insieme dei detti dell'analizzante... e convoca al tempo stesso ciò che si scrive, si disegna e si legge nella forma indecisa ma persistente lo sciame delle api, vale a dire dell'insieme dei detti dell'analizzante determinati dai significanti della sua *lalingua*.** •

Traduzione: Maria Luisa Carfora
e Isabella Grande

Il neonato

CLARA BERMANT

*“... traumatismo non c'è che quello di nascita:
l'uomo nasce incompreso”.*

J. LACAN.

Qualche anno fa ho ricevuto per posta un libro che mi è stato inviato dalla madre di una bambina (chiamiamola Mariana) che avevo curato molto tempo fa. Mi aveva raccontato dell'impossibilità di riconoscere e accudire, anche nei minimi bisogni, il “prodotto del suo ventre” che la terrorizzava, il risultato dell'incontro con un uomo, in quel momento suo marito, che aveva accolto la nascita con disdegno, anche disprezzo.

Il libro in questione era “I diari di Adamo ed Eva” di Mark Twain. In esso si descrive l'incontro di Adamo con il neonato che Eva porge dopo averlo dato alla luce nel bosco:

Non è un pesce. Non riesco a scoprire di cosa si tratta. Fa rumori curiosi e demoniaci quando non è soddisfatto e dice “gu-gu” quando lo è. Non è uno di noi, non cammina; non è un uccello, non vola; non è una rana, non salta; non è un serpente perché non striscia; sono sicuro che non è un pesce, anche se non ho alcuna possibilità di verificare se può nuotare o meno. Semplicemente rimane sdraiato, con i piedi alzati. Non ho mai visto un animale farlo prima ... Penso che sia un enigma o una specie di insetto.

Satirica e acuta descrizione ci offre Adamo dell'esperienza “unheimlich” che tutti possono affrontare nell'incontro con il neonato.

Ho conosciuto Mariana ha 4 anni quando è stata portata nel mio studio: bambina dal viso triste, presentazione autistica e apparente mancanza di linguaggio. Grazie al coraggio della madre e al lavoro dell'analista sulla richiesta precedentemente non riconosciuta di Mariana, è stato possibile che l'intenzione restaurativa arrivasse al posto di quel

vuoto “in cui uno dei genitori - non so quale - non ha desiderato”. Così è stato possibile l'emergere di un soggetto e un sintomo in cui la parola troncata, ricorda il mancato incontro: si tratta di balbuzie. Lì dove non c'era nulla, accade la parola; forzata, ogni parola è il simbolo di un trionfo ostinato.

Balbuzie che evoca la reiterazione della domanda. Il neonato, figlio del non-rapporto sessuale e delle teorie sessuali infantili, trova il suo miglior destino nel suo essere come un sintomo. Quel sintomo è precisamente la “risposta del reale” che avviene nell'esperienza psicoanalitica.

Un'altra madre che chiamerò Penelope viene nel mio studio in un giorno di tempesta, a piedi nudi, disperata. Viene a trovarmi qualche giorno dopo aver concepito un bambino che chiameremo Ulisse, in presenza dell'impossibilità di nutrirlo. Si lamenta sia che il bambino non mangia sia che non smette di mangiare: “Se non gli do quello che mi chiede, temo che mi mangi”.

“Questo bambino è come un pallone. Si gonfia e si sgonfia. Se non lo nutro, lui mi mangia. Mi piacerebbe vederlo e prenderlo, ma quando me lo portano non posso stare con lui. Quando vedo che non piange, che non mi parla, ho la sensazione di morire. Lo vedo rotto, distrutto. Che non ha voglia di niente, come me. Lo vedo a pezzi. Se guardo la sua faccia, il resto del corpo non esiste. Ecco l'oggetto stesso della sua esistenza che appare nel reale”.

Malinconico scatenamento prima della caduta dell'ideale: “L'ho chiamato Ulisse. Stava per diventare il mio re. Ora è uno psicotico”, dice Penelope, che in qualità di pedagoga, mi aveva consultato qualche tempo prima su alcuni casi. Nessun dettaglio mi ha permesso di supporre un tale destino in quel momento.

Le voci le reclamano: “Restituiscilo a tua madre o uccidilo, questo bambino non ti appartiene”. Mi

metto in contatto con la famiglia per frenare i desideri figlicidi. Sarà necessario, al di là di ogni ideale di armonia, forzare la separazione della madre e del bambino.

Quale destino per il neonato senza significato fallico e persino rifiuto per la copulazione?

Cristina decide che sarà una madre single a 30 anni. A 50 anni ha un figlio, Pau, per inseminazione artificiale. Inizia così un idillio attraverso l'allattamento al seno che non conosce limiti di tempo o luogo. La notte e il giorno Pau prende il posto di un'appendice per la madre, l'unico posto dove può sopportarlo, attaccato al suo seno. Unico luogo e azione in cui lo riconosce come un figlio. Viene a fare alcune interviste su suggerimento della sua ostetrica, interviste in cui parla di amore puro, puro amore. Un'ombra la riporterà nello studio: in assenza di aiuto per prendersi cura del bambino, incontra un problema che presto acquisirà il carattere di un pensiero ossessivo che alla fine la fa interrogare su quell'amore ideale. Ogni sera lo stesso problema: come fare a portare giù la spazzatura dovendo lasciare il bambino da solo?

Il problema è enunciato: o il bambino o la spazzatura. E così si converte nel terrore di lanciare il bambino come la spazzatura.

Il bambino realizza così la presenza, materializza, fa esistere l'oggetto della madre, rivelando la sua verità, senza metafora né significato fallico. Nella conferenza su "El Malentendido", Lacan dice: "non c'è altro trauma della nascita che nascere desiderato. Voluto o no, è lo stesso ... Si uniscono due che non si comprendono e si coalizzano per la riproduzione ... ". è così che non c'è altra via d'uscita che il traumatismo, figlio del desiderio (vedremo l'incidenza dei desideri più pericolosi) o della sua assenza. Ecco perché ogni nascita rivela qualcosa dell'incontro fallito tra linguaggio e corpo, una mancata corrispondenza che cerca di correggersi interrogandosi sulla completezza del bambino.

Concluderò il mio commento sul neonato con un paragrafo tratto da un'indagine sugli indiani Guayaki in cui l'atto di nascita è evidenziato come un atto in due tempi, metafora della coppia significativa Fort-Da nel suo potere costituente:

"Facciamo notare, prima di tutto, che il verbo *upi*, sollevare, è si oppone a quello che designa la nascita: *waa*, cadere. Nascere è cadere, e annullare questa "caduta" è necessario sollevare, *upi*, il bambino. Di modo che la funzione dell'*upiaregi* non si limita a offrire calore e riconfortarlo; secondo il pensiero indigeno consiste soprattutto nel completare e chiudere il processo di nascita, inaugurata con una caduta. Nascere nel senso di cadere è, per così dire, non essere (ancora); e l'atto di alzarlo garantisce l'accesso del bambino, la promozione all'esistenza umana".

Come "sollevare" il neonato per rendere possibile il suo avvento simbolico in un mondo definito sia dal progresso della "scienza della riproduzione" sia per la caduta del significante fallico ogni volta più distante dall'organo di copulazione? Le nuove "ideologie genitoriali" che promuovono l'"amore forzato" dell'attaccamento non hanno avuto successo. •

Bibliografia

1. S. Freud "Lo siniestro" 1915
2. J.Lacan "Conferencia en Ginebra sobre el sintoma" 1975
3. J.A.Milller Curso "Respuestas de lo real"
4. J.Lacan "Dos notas sobre el niño" 1969
5. J.Lacan "El malentendido" 1980
6. Pierre Clastres "Crónica de los indios guayaquís" 1972
7. J.Lacan "La familia" 1938 E. Badinter "La mujer y la madre" 2015

Il godimento nell'isteria non tutta

CLOTILDE PASCUAL

Attaverso la cura di una paziente durante 3 anni, tratterò la posizione di devastazione che può avere un uomo per una donna, mostrando come questa posizione può essere causata dalla relazione di devastazione con la madre.

Situerò il giro da una posizione isterica, di far desiderare l'Altro, a una di voler desiderare e godere; dove si produce una apertura sulla domanda della sua posizione femminile.

Per Lacan, la posizione isterica si presenta sostenendo l'Altro. La posizione femminile, non sostiene l'Altro, ma si realizza in ciò che ha di unica nel suo godimento. Nel libro di Colette Soler: *Quel che Lacan diceva delle donne*, la posizione femminile è l'invenzione per ogni donna di fare limite al godimento che può superarla. Questa posizione eccede l'isteria giacché la struttura non la ricopre completamente dispiegandola in godimento fallico e godimento femminile.

Sarà in questo godimento femminile dove si mostra la relazione di devastazione che avevano le relazioni amorose e la relazione con sua madre.

DOMANDA

Si tratta di una paziente di 33 anni. Presentava sintomi nel corpo così come la sensazione di annullarsi totalmente nell'amore, ciò le causava una grande estraneità. Questo sorgeva al confrontarsi al desiderio sessuale di un uomo che amava, senza ottenere un amore "senza condizioni". Diceva che si adattava a quel che voleva l'altro, ma si annullava come donna. In talune occasioni si graffiava davanti allo specchio per uscire da questa estraneità. La sua domanda era uscire da queste relazioni di sofferenza.

È la più piccola di tre fratelli. Nasce in Inghilterra, da madre inglese e padre spagnolo. Quando lei ha due anni la famiglia va a Madrid. Ai 18, i suoi genitori si separano, da allora la sua vita è un cambiamento di relazioni e di trasferimenti in diversi paesi. La separazione dei suoi genitori è stata una grande delusione. Idealizzava suo padre fino a quando ha scoperto che aveva un'altra donna. Descrive sua madre come molto rigida e disciplinata. Le rimprovera di non averla aiutata come donna. Spiega che quando un professore l'aveva toccata sessualmente e glielo aveva detto, le aveva risposto di non esagerare, sentendosi molto sola. Riguardo suo padre spera che la riconosca per il suo lavoro ma lui la riconosce soltanto per il suo fisico.

VITA AMOROSA

È divisa tra la ricerca di un amore assoluto per gli uomini che ammira intellettualmente e la difficoltà di arrivare a un godimento sessuale. Questo la porta ad avere relazioni con altri uomini che ha appena incontrato, come un "trattamento di shock" per verificare se con loro ha piacere sessuale.

A 18 anni va in Inghilterra. Conosce il suo primo compagno, 10 anni più grande, con cui convive tre anni. I rapporti sessuali la ripugnavano ma viveva con lui per l'ammirazione che sentiva e nell'attesa di ottenere amore. Rompe, frustrata davanti alle poche manifestazioni d'amore e alla violenza che lui mostrava nei rapporti sessuali.

A 22 anni conosce un uomo dodici anni più grande. Vivono insieme quattro anni. Si ripete quello che era accaduto prima: ammirazione per quel che sa, non soddisfazione sessuale. Lo descrive come geloso, violento verbalmente e fisicamente. Rompe anche con lui.

Alcuni mesi dopo, conosce un altro uomo, quindici anni più grande, ripetendo lo stesso, con lui rimane per cinque anni. Quando lui la lascia, si aggravano le sue crisi di estraneità ed i sintomi nel corpo. Fa un anno di analisi, si trasferisce di città e viene a trovarmi.

Dal modo come descrive queste relazioni penso che si situa in una relazione di devastazione ponendosi come oggetto del fantasma masochista di un uomo consentendo una mortificazione per tentare di raggiungere quell'amore assoluto, come uscita al non tutta del godimento fallico.

Ci dice Lacan in Televisione, che questo tipo di relazione si riferisce alla mascherata femminile portata all'estremo, come una uscita dalla logica del godimento supplementare, "fino al punto che non ci siano limiti alle concessioni che una donna possa essere disposta a fare per un uomo". Sembra una versione della devastazione madre-figlia che ha sviluppato nel L'Étourdit. La devastazione si produce sullo sfondo di una passione d'essere in quanto donna.

PERCORSO DELLA CURA

Nella cura si producono cambiamenti. Di fronte alla domanda del desiderio dell'Altro, compare una risposta del fantasma come effetto di significazione: essere la preferita del padre, dove l'oggetto sguardo è il prevalente: guardare, essere guardata.

Un sogno indica come il modo particolare d'accesso al godimento si distacchi facendo posto ad un effetto di separazione.

"Ero in viaggio. Cadevo, mi facevo male. Una mia amica mi guardava senza vedermi".

Segnalo: Non la vedevano? Chi non la vedeva? Taglio lì la seduta.

La seduta seguente porta un ricordo, quando aveva sei anni si lasciò strozzare per far sì che suo

padre la "vedesse" e assicurarsi che di fatto fosse la sua preferita. Crede che sia stato così, arrivando a tale limite, che ha tentato di verificare l'amore dei suoi compagni.

Due anni fa stabilisce una relazione senza sperare quell'amore assoluto. È una relazione ambivalente perché lei non capisce come possa amare un uomo tanto diverso da quelli precedenti, ha la sua età, si prende cura di lei. Si sente attratta da lui e prova soddisfazione nei rapporti sessuali, anche se sente dolore "nel basso ventre" che si potrà situare come il desiderio di un figlio e non sentirsi auto-rizzata ad averlo.

A Settembre dell'anno scorso, vuole cambiare città per vivere con il suo compagno ed andarsene con lui nella città dove vive sua madre. Si è sentita molto delusa quando lei le ha consigliato di non farlo perché lei stessa sarebbe potuta andare via. Da allora, sorgono rimproveri di fronte ai suoi commenti riguardo il vederla incapace di avere un compagno stabile o dei figli. Questo la conduce a riconoscere che quel che spera da sua madre non lo troverà e lo relaziona con quel che ha aspettato nelle sue relazioni amorose. Possiamo pensare ciò che nell'Étourdit ci dice Lacan sulla devastazione "che per la donna, per la maggioranza, è la relazione con la madre dalla quale sembra sperare come donna più supporto che da suo padre"

La paziente lascia il trattamento a maggio. Non presentava i sintomi nel corpo né i fenomeni di estraneità. Credo che l'analisi abbia consentito di staccare una parte di godimento situando il desiderio di avere una vita che non fosse una tortura per puntare ad un ideale impossibile, in quanto al suo essere donna ed in quanto all'amore. •

*Traduzione: Maria Cristina Barticevic
Rilettura: Isabella Grande*

Avvento dell'Altro

COLETTE SOLER

Il reale fuori simbolico non avviene mai da solo, s'incontra a volte, ma esso non avviene che per fusione, con un elemento di linguaggio [*langagier*]¹. Gli avvenimenti del reale sono dunque diversi: l'allunaggio che *Televisione* prende come esempio-tipo, in cui si manifesta la coalescenza del reale del numero con il reale fuori simbolico della materia, differisce ad esempio molto dal minore avvento di sintomo. È tuttavia la stessa struttura, l'emergere insieme di una presenza reale, qui quella dell'"avvento" di godimento, e di un significante, il contrario pertanto di una preclusione [*forclusion*], la quale è presenza non sussunta sotto un Sa.

Allora, quando Freud dice, alla fine, "Che cosa vuole una donna?" È una formula di riconoscimento della differenza ma non è una formula d'avvento de *La donna*. Lacan al contrario, ponendo la congiunzione di questo godimento altro, reale, con la logica di linguaggio [*langagière*] del *nontutto* [*pastout*], ha prodotto il suo avvento nella psicoanalisi. È d'altronde ciò che egli fa dire a questa "supermetà" quando la fa parlare, lei lo ringrazia in qualche modo di avere, cito, "fatto l'Altro"². È l'avvento attraverso la logica di ciò che non avviene tramite il significante nel discorso, di ciò che è escluso dalla natura... delle parole³, ossia *La donna*, di cui egli può dire che lei non esiste, perché manca per lei nel linguaggio, non il suo significante [di lei], è *La donna* che non manca in nessuna lingua, ma il significante del suo godimento. In quanto essere

sessuato, lei è dunque... la differente. Ed è un altro enigma rispetto a quello della Sfinge di Edipo.

L'avvento della *nontutta* [*pastoute*] nella psicoanalisi apre evidentemente la questione di sapere ciò che ne è in ogni psicoanalisi. Come gli/le esclusi(e) da ogni discorso possono essi, possono esse, rivelarsi in una pratica di discorso?

Prima risposta di Lacan: nella struttura del linguaggio di cui fa uso l'analisi, il suo godimento altro si situa sempre come "l'Uno in meno"⁴. Il significante che manca, sempre a venire in qualche modo, nella serie di tutti quelli che si enunciano. *La donna* è dunque nel linguaggio un *non avvento* che si ripete, fino all'infinità, perché questo posto non sa niente di questa "incarnazione distinta" del sesso che è la donna⁵. Nessun modo pertanto di prendere idea della sua differenza attraverso l'interpretazione di "quel che si dice" [*ce qui se dit*]⁶. L'inconscio *parlessere* che produce "il testo dei sintomi della nevrosi" rileva della "norma maschio" [*norme mâle*]⁷ scritta in due parole. Altro modo di dirlo: *La donna* non ha inconscio (Cf. *Ancora*), lei è la radicalmente Altro. Questo Uno marca tuttavia suo *posto* nella struttura, ossia nel reale del linguaggio, senza il quale non potremmo neanche evocarlo: ebbene, è un "posto di vuoto"⁸.

È dunque attraverso il vuoto che si può diagnosticare la *nontutta* nell'analisi? Questo "Uno in meno", si manifesta come mancanza della consistenza, indeterminazione, infinitudine, incompletezza. Venir meno ripetuto dei punti di capitone suscettibili di fare con-

1 Cfr. nota di traduzione in *Televisione: «langagier»: di linguaggio. Termine usato spesso da Lacan, in cui è presente anche il senso di bavard, chiacchierone o linguacciuto, ma spostato sul langage piuttosto che sulla parole.» Radiofonia, Televisione [1974], Einaudi, Torino 1982, p. 103.*

2 Lacan J., «Lo stordito», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 465-6.

3 Cf. Lacan J., «Non c'è donna che non sia esclusa dalla natura delle cose che è la natura delle parole», in *Il Seminario, Libro XX, Ancora. [1972-1973]*, Giulio Einaudi, Torino (1983) 2011, pp. 69, 70-2.

4 *Ibidem*, p. 118.

5 Cf. *Ibidem*, p. 39.

6 Cf. Lacan J., «Postazione al Seminario XI», in *Altri Scritti*, cit., p. 502.

7 [*Norme mâle*, norma maschile] Cf. Lacan J., «Lo stordito», in *Altri scritti*, cit., p. 477, § 1.

8 Lacan J., «La maschera sola ex-sisterebbe nel posto vuoto in cui situo *La donna*. E con questo non dico che non ci siano donne.» In «Prefazione a *Risveglio di primavera*», in *Altri Scritti*, cit., p. 555, § 8.

clusione, limite al vettore del discorso attraverso una *fixion*, con una *x*, di godimento.

Tuttavia l'“Uno in meno” non è sempre quello della *nontutta*. Si constata d'altronde quanto la mancanza di consistenza della *nontutta* presti clinicamente a confusione con lo smarrimento della nevrosi, con il dubbio ossessivo, e le incertezze del senza fede isterico. Più strutturalmente la verità semi-detta essa stessa è *nontutta*, essa metonimizza l'Uno in meno. Essa “balbetta”⁹ dice Lacan, il che significa appunto che essa non conclude, miraggio dell'ultima parola, in matema, ciò si scrive $S(A \text{ barrato})$, egli lo precisa. Ora, la verità nell'analisi, non è soltanto per la *nontutta*, è la via di ogni analizzante che, invitato a dirsi, parola per parola, seduta dopo seduta, non può fare a meno di cercare e di attendere l'ultima parola che, mancando, impedisce di dirla tutta. Miraggio.

Cos'è che può finalmente tappare questa beanza strutturale e mettervi un punto d'arresto? Abbiamo una risposta già elaborata: l'oggetto *a* sostantificato del fantasma per ciò che è del desiderio, e la lettera del sintomo per ciò che ne è del godimento. Ora, tutt'e due, oggetto *a* e lettera, sono degli avatar del registro fallico, l'oggetto per la sua perdita, e la lettera, all'inversa, per la sua *fixion*, con una *x*, del godimento fallico. È precisamente quel che il *nontutto* esclude, al punto che ci si può domandare seriamente se non sia esso a promuovere l'analisi infinita. Riguardo alla confusione con la nevrosi, è soltanto quando una nevrosi è guarita, ossia quando sono isolati fantasma e sintomo che otturavano la beanza della verità semidetta, che si sa che la reticenza del soggetto a concludere rilevava del “non ne voglio sapere niente”¹⁰ nevrotico e non dell'inaccessibilità logica dell'“Uno in meno” che è dell'incurabile, come ogni reale della logica.

Quando parlando della *nontutta* in analisi, Lacan dice, cito: «I suoi detti non potrebbero completarsi, confutarsi, rendersi inconsistenti, indimostrabili, indecidibili se non a partire da quanto ex-siste delle vie del suo dire»¹¹, egli non ci dice la differenza della *nontutta* ma al contrario che lei è sottomessa all'ordine del Discorso analitico, che passa attraverso la via dei detti, con una mira: avverare i modi di godimento che capitanano la beanza dell'Altro, rivelandola nel con-

tempo. Ed è possibile per lei anche perché lei non è “non senza” il fallico.

La questione della sua differenza, permettetemi un neologismo, la *di(re)fferente*, la questione resta dunque ancora aperta. Cerchiamo dal lato del transfert. Esso è “amore del sapere”, e generato dall'oggetto *a*, in quanto manca, “l'analista si fa dell'oggetto *a*”¹², e aspira al sapere sul godimento. Salvo che il godimento ne passa *nontutto* al sapere, che solo il fallico è coalescente con il sapere. Risultato sui soggetti, se si crede a Lacan, le donne, hanno “più rapporto all'Altro”.¹³ Leggo questa tesi di *Ancora* in due modi: innanzitutto loro sono più portate al transfert che interpella l'Altro sul suo sapere, lo si constata, in effetti. Ma d'altronde non hanno loro anche rapporto con un Altro altro dal soggetto supposto sapere, un altro dio in qualche sorta? Il godimento altro, trincerato¹⁴ dal significante, e dunque dell'oggetto *a*, implica un Altro “niente affatto saggio”, un luogo vuoto di significanti. È ciò di cui parlano le mistiche appunto, un dio, le cito, ove non vi sono più né figure, né “distinzioni”, e né nome, *n o m e*, sono delle citazioni, l'abisso, le tenebre, l'assenza. Meister Eckhart. Si sente bene che ciò sfiora l'eresia benché segua la logica delle inconsistenze del linguaggio. Non si tratta di una riduzione dell'Altro all'oggetto *a*, ma di una minorazione, una diminuzione del valore significante che va presso i mistici fino a una mira di eradicazione, e che è, credo, ciò che Lacan chiama la libertà delle donne. La fase finale dell'analisi, quella che Balint aveva ben situato come essendo al di là dei benefici dell'elaborazione, è segnata secondo Lacan dal lutto per l'oggetto *a* per ciò che riguarda la relazione all'analista¹⁵, per il tempo che occorre per identificarsi alla lettera di godimento per ciò che è dell'identità del parlante¹⁶. Questo vale per ogni analizzante, ma non bisogna aggiungere per la *nontutta*, con il lutto del significante, l'identificazione all'innominabile, che riduce, che minora (diminuisce), addirittura annienta il valore della lettera appunto — con questo paradosso proprio ai mistici che l'indicibile non si richiama (convoca) che nel linguaggio. •

Traduzione: Diego Mautino

9 Lacan J., « *L'Autre n'est pas seulement ce lieu où la vérité balbutie. Il mérite de représenter ce à quoi la femme a foncièrement rapport* ». Le séminaire XX, *Encore*, Paris, Le Seuil, 1975, p. 75.

10 Cf. Lacan J., Seminario XX, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino (1975) 1983, p. 3.

11 Lacan J., «Lo stordito», in *Altri scritti*, cit., p. 466, § 2.

12 Lacan J., «L'atto analitico» [1969], Resoconto del seminario del 1967-1968, in *Altri scritti*, cit., p. 373, § 2.

13 Cf. Lacan J., Libro XX, *Ancora*. [1972-1973], cit.

14 [...retranché, trincerato, tagliato fuori.] [NdT]

15 Lacan J., «Lo stordito», in *Altri scritti*, cit., p. 484, § 12.

16 Lacan J., *La préface* [...]

I traumi sotto transfert

CRISTINA TORO

È possibile una nuova filiazione, dopo l'incontro con lo psicoanalista?

L'invenzione dell'inconscio introduce una nuova dimensione politica del soggetto, che non può che essere orientata da una etica.

Il malessere incurabile, che sorge dal traumatico dell'incontro con *lalingua*, ci permette di distinguere ciò che si è curabile del sintomo e stabilire le coordinate nella quale questo s'istituisce. Ossia, lì dove si mette in gioco una decisione, un atto che suppone una elezione senza garanzie, ma con delle conseguenze.

L'inconscio nel suo fondamento ultimo è la condizione contingente che gli si impone alla esistenza. Il reale disloca la realtà e compare nella forma di trauma, di incubo o dello sinistro dell'irruzione della voce o dello sguardo. Questa dislocazione etica e politica si comprova nella nostra praxis.

Così la contingenza permette una sospensione transitoria dell'impossibilità, in essa il reale compare nella sua qualità singolare e fuori senso, fuori da tutto il sapere già saputo, per raggiungere così qualcosa di nuovo che possa essere accolto ed avere delle conseguenze nella vita di un soggetto, in quanto possa accedere a un dire che sia la causa portatrice del suo desiderio.

La psicoanalisi offre come dispositivo di cura una strategia che è il transfert, luogo in cui l'analista fa presente ad un Altro che può rispondere, offrendo delle coordinate perché un dire, dietro i detti, sia ascoltato.

Per argomentare questa presentazione, che verterà sulla testimonianza che realizza la ex figlia di un repressore molto conosciuto in Argentina, condannato per dei crimini contro l'umanità. Fu il Direttore Generale di Investigazioni, responsabile di 21 centri clandestini di detenzione durante l'ultima dittatura militare nel mio paese.

Appella alla Giustizia per sollecitare la soppres-

sione e la sostituzione del suo cognome paterno (nelle sue parole "non gli permetto più di essere mio padre"). Non si tratta di non riconoscere la sua identità biologica, si tratta di non consentire di sostenere con la sua persona un cognome che riferisce automaticamente a fatti orrorosi. Tramite un processo di analisi, il soggetto decide di slegarsi dal significante della nominazione originaria di filiazione, ciò che le permette un cambiamento radicale nella sua vita, nelle sue parole "assumersi in una soggettività nella quale riconosce come propria". La sua analisi personale le permette di trasformare l'afflizione ed il dolore in una decisione.

Nella sua testimonianza, commenta che richiede di passare per il processo di appellare alla Giustizia, che è accettato per "giusti motivi". Pese al suo desiderio deciso, questo causa una certa commozione in lei, perché la Giustizia, in quanto rappresentante dell'Altro, inquadra questi giusti motivi nel fatto che si tratta di un genocida e non di un cattivo padre. I giudici ascoltarono l'autentica dimensione di questa petizione. È stato necessario, per procedere ad una nuova iscrizione simbolica, ma Mariana segnala con enfasi il punto di reale che tocca la sua decisione, la potenza del suo atto è nella decisione, che è senza l'Altro, anche se sostenuta nell'Altro finalmente, giacché necessità dello svincolarsi simbolicamente da un nome, ma come lei dice, decisione che non riguarda "né la sua maturità né il suo superamento della paura", se non perché per causa del suo trattamento psicoanalitico, può fare con il suo desiderio, atto. Atto che si sostiene nel suo desiderio, ma che richiede di un passaggio d'iscrizione, dalla legge.

L'angoscia è stato l'orientamento che si osserva nella sua testimonianza, e che lavorata nel transfert, le permette una uscita attraverso questa separazione dal cognome paterno. Non è la legge la garanzia, ma l'atto. Avviene così la possibilità nella

impossibilità, in un movimento che lei chiama di dis-affiliazione e che la porta a affiliarsi al cognome materno.

E “dire di no” è ciò che le permette di soggettivarsi in un'altra maniera, ciò che implica costruirsi una identità, il cui pivot segnala che è stato l'incontro con una psicoanalista, li s'incontra con quello che sapeva senza saperlo ed è che il suo progenitore abitava una funzione che mai aveva occupato. Vivere un lungo periodo dell'infanzia con i suoi nonni materni le permette di abbracciare quel che lei ritiene sia la sua vera filiazione. Se non fosse per loro e mia madre, “il mio destino sarebbe stato un altro”, dice riferendosi al soggetto della struttura.

Il cognome che portava è una marca di identificazione con il periodo più tragico che ha vissuto il nostro paese, e comporta metonimicamente il ricordo di fatti aberranti, di cui non accetta iscriversi come erede.

Reclama un diritto alla identità che non è il risultato di una identificazione, questa ultima ha altre portate diverse. Un'identità divenuta dall'atto.

Si nomina quindi, se si riferisce al cognome paterno, come ex figlia, giacché è stato il cognome del padre, un cognome che ha dovuto “sopportare”, giacché non le permise di avere e di portare avanti la sua propria vita, si riferisce alle sue elezioni.

La sua decisione non è stata un salto nel vuoto, ma le ha permesso di vivere ciò che le è proprio.

L'attraversamento del suo fantasma riguarda lo sguardo. Dice del suo ex padre: “E. ti sostiene

lo sguardo, per lasciarti ... il suo sguardo ti lascia cadere”, questo è successo con le sue vittime, ma nell'elaborare nel transfert le situazioni della sua infanzia, capisce che questo è successo da sempre nell'ambito familiare, molto duro certamente. Fu una bambina solitaria che si rifugiava nella lettura, giacché il modo di vita che le si imponeva era di non andare per più di un anno in una stessa scuola, non potendo generare affetti, né costruire amicizie.

Nell'inizio del suo processo di dis-affiliazione, niente è stato calcolato, ma questo calcolo è stato fatto in un altro luogo che i psicoanalisti chiamiamo inconscio ed è stato quel che le ha permesso un nuovo posizionamento, dal quale prendere coscienza retroattivamente.

I genocidi provocati nella storia dell'umanità hanno dato mostra che le tracce di dolore nel tessuto sociale sono durature e non cessano ancora neanche con il recupero dei processi democratici e l'Argentina è stata ed è attraversata da quelle marche fino ad oggi.

Quel che nella cornice di un'analisi troviamo come una temporalità che diviene logica e non cronologica.

Se cerchiamo di rispondere alla domanda che ha iniziato questa presentazione, appoggiandoci nei detti conclusivi di Mariana, e la soddisfazione con la quale assume la sua nuova posizione, intendiamo che questo è possibile. •

Traduzione: Maria Cristina Barticevic

Rilettura: Isabella Grande

La clinica è politica: l'aborto clandestino, quello che avviene

DANIELLA FERRI

“...questa donna mi diceva che non voleva diventare madre, mamma, ¿ci puoi credere?, io però le ho detto , quella non è una tua scelta, e di chi è allora?, ha osato domandare, mamma, e io le ho gridato, hai un figlio dentro, dentro non ho niente....non c'è né figlio né madre, non lo uccidere, taci, vivrai sempre con la colpa, e come vivrò altrimenti?...i bambini abortiti ti piangono dentro la testa, sono io a piangere dentro la mia testa, non uccidere un innocente, anche io sono un' innocente”¹

Viedma, Rio Negro, Argentina. 20 luglio 2018. Il contesto di questo lavoro è, da una parte, la situazione sociopolitica del paese: il Dibattito alla Camera dei Deputati sull'approvazione o meno del progetto di legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, e inoltre, sono i giorni precedenti alla consegna dei lavori per il nostro X appuntamento Internazionale dell'IF²

Ho scelto di cominciare con quest' epigrafe, un brano del romanzo “Elena sa” della scrittrice argentina Claudia Piñeiro. Quando ho pensato di voler scrivere su quello che succedeva nel nostro paese, e siccome il fatto sconvolgeva me e il mio ambulatorio, mi è venuto in mente di cercare letteratura, fiction, scritti, interviste, nei quali si parlasse dell'aborto, ma non dal punto di vista medico-legale. Cercavo di sapere che trattamento c'era, tramite la cultura dell'aborto. Più specificamente della clandestinità. Non mi è stato per niente semplice. Dallo scarso materiale che ho trovato fra la letteratura argentina, ho preso questo romanzo, in cui si intrecciano tre storie, tre donne e le scelte

sui corpi. Elena è una donna sulla settantina che soffre del morbo di Parkinson, sta facendo un'indagine sulla morte (suicidio) di sua figlia (Rita) che si è appesa dal campanile della chiesa. Elena non può credere che si sia suicidata. Va sulla traccia di Isabel, a che 20 anni prima Rita aveva portato a casa sua e “salvato da un aborto”. Elena pensa che Isabel possa prestarle il suo corpo, per fare un'indagine su quella morte, perché crede che Isabel debba a Rita il fatto di essere diventata madre. Ma quello che pensava fosse stato un atto di eroismo di sua figlia, non lo è stato. Claudia Piñeiro mette in scena i discorsi che parlano di una scelta sul corpo, sia Elena con la sua malattia, sia Rita dovendo badare quella madre malata, sia Isabel quando narra disperatamente perché una gravidanza non è per forza un figlio. C'è un forte diverbio sulla “donna sacrificale”, come figlia, come madre. Altre letture dell'ambito della psicanalisi, hanno contribuito all'analisi e hanno creato un dialogo con questo romanzo, e appare il corpo gestante, il corpo della donna come uno strumento di coercizione.

Oggi in Argentina, l'aborto è giuridicamente illegale. In questi ultimi tempi, si sono susseguiti intensi dibattiti a favore e contro la sua depenalizzazione. L'interruzione volontaria della gravidanza, un fatto paradossalmente intimo e sociale, mi coinvolge come donna ma allo stesso tempo mi fa pensare, come psicanalista, ai racconti dei miei pazienti. Come pensare alla capacità di scelta di un soggetto sul suo corpo, quando ciò viola una legge giuridica? Che conseguenze genera nelle donne la clandestinità dell'atto? Cosa si aspetta della donna? Ne ha la psicanalisi qualcosa da dire?

Prese dal contesto, delle pazienti raccontano per la prima volta dell'aborto oppure ne tornano a parlare. Il dibattito pubblico legittimo e possibile

1 Piñeiro, C. “Elena sa” Ed. Alfaguara. (2015). Pag. 133.

2 X Appuntamento Internazionale dell' IF. Gli avvenimenti del reale e lo psicanalista. Barcellona 13-16 settembre 2018.

che le donne possano parlare di quello che mantenevano in segreto.

In transfert, avviene:

Cristina ha iniziato la sua analisi quattro anni fa, la causa fu il fatto di non poter restare incinta. Nelle prime sei sedute appare il racconto dell'aborto, collegato alla morte di un figlio di sua madre, la follia di questa e la mancanza di suo padre. Cristina non ne poteva parlare con nessuno, si sentiva in colpa per aver ucciso "el(h)ijo"³

"Sono andata a farmi degli accertamenti medici, ho dovuto attendere nella stessa sala dove alcuni anni prima mi avevano praticato un aborto, ne sono uscita molto

sconvolta. La notte ho avuto la febbre, dolori in tutto il corpo, vomiti, tanta angoscia, non potevo capire cosa mi capitasse...Marcelo mi accompagnava, non ci capacitavamo perché mi sentissi così... la notte ho avuto un sogno, ho sognato Pedro Tapia⁴. Pedro è il nome del tizio di cui ero incinta e che mi aveva chiesto di abortire. Tapia non è il cognome di Pedro. Io ero innamorata, ma il tizio viveva di espedienti, sua moglie era anche incinta in quel momento, e lui non si decideva. Mi chiese di abortire, trovò il soldi. Mi ci portarono in taxi alle 5 a.m. Mi servì un'infermiera e mi portò alla sala dove ieri mi hanno fatto la visita medica. Entrò il medico, ero impaurita, nuda, sul letto da parto e il medico mi disse: "...se entra qualcuno, gli mostrerò questo barattolo, gli diremo che ti ho asportato l'appendice...", non so se odiarlo o ringraziarlo per avermi fatto l'aborto. Sebbene sia stata portata da Pedro in quel posto, anch'io però volevo andarci, adesso ci posso pensare, prima mi sentivo in colpa, e l'odiavo. Neanche volevo questo tizio come padre di mio figlio, non volevo avere con lui un rapporto a vita. Credo che quello di "Tapia" si spieghi come quello che rimane coperto, murato, nella rabbia che provavo verso Pedro"

Valentina viene all'ambulatorio perché non può rimanere incinta, l'invia il suo ginecologo. Ha 40 anni ed è da 10 che prova diverse cure senza successo. Dopo un anno di sedute, ha sottolineato nel

suo racconto "el(h)ijo". Da qui fa un'associazione:

"A sedici anni sono rimasta incinta del mio ragazzo, siamo stati insieme fino a che avevo 21 anni. Non ho mai parlato di questo, e me ne vergogno tanto, mi sento colpevole, non smetto di pensare che ha qualcosa a che vedere con l'impossibilità di rimanere incinta...sono rimasta incinta e i miei genitori mi hanno portata in clinica per abortire, non li considero colpevoli, hanno fatto bene, però non ne ho mai detto niente a nessuno, né al mio ragazzo di quel momento, né a mio marito adesso, né ai medici. Da quando ho incominciato le cure di fertilità ho pensato: non hai desiderato quel figlio, non ne avrai nessuno, come un castigo"

Aborto clandestino

La parola clandestino deriva etimologicamente dal latino, clandestinus (segreto) e questo di celare (nascondere)

Sebbene sia un fatto di struttura di linguaggio, che non tutto può essere detto, qui il segreto significa la coercizione della capacità di scelta. Come fare un sintomo di quello clandestino, perché smetta di essere ripetizione nel corpo? Quello che ascolto varia in ognuna delle mie pazienti, ogni racconto della storia è unico. In tutte, però, appaiono fenomeni comuni: la vergogna, la paura, la prepotenza del Super-Io, la colpa. Il nostro rapporto, tramite la tecnica analitica fondamentale, favorisce l'emergenza nel discorso di quello taciuto, quello non detto avviene in transfert "Es" parla nel corpo: impossibilità di rimanere incinte, malori fisici che non possono associare a niente, episodi di angoscia, sentimenti di colpa e vomiti, che nel dire si collegano trovando qualsiasi altra via tranne quella della ripetizione traumatica. Il reale avviene nel transfert, intanto quel non detto parla, quell'impossibile da dire corrisponde al soggetto.

È necessario stabilire una differenza fra il non detto e l'impossibile da dire, per struttura. Perché il simbolico è incompleto e a malapena può stuzzicare quel reale, il reale della sessualità, il reale di un corpo gestante, al di là che questo sia desiderabile per ciò che riguarda la maternità. E d'altra parte, il non detto, quello che crolla sotto la censura del discorso dell'epoca, soprattutto nel tema dell'abor-

3 N. della T: in spagnolo "el(h)ijo". "Elijo" significa scelgo, con (h) in mezzo contiene le parole "il figlio".

4 N. della T: "Tapia" significa muro, grossa parete. "Pared" in spagnolo è un anagramma di "padre".

to, in cui l'unica possibilità è la clandestinità. Una gravidanza non desiderata, non voluta, non scelta, inattesa, obbligata, può diventare un aborto, un atto eticamente legale ma giuridicamente illegale. È attraverso la colpa che si mette in atto quello che si è deciso/scelto/desiderato clandestinamente sul corpo? Come si crea il trauma? La pratica come tale o quello che insiste di fronte all'impossibilità di deci(d)ir⁵? Cosa succede con il Super-Io in segreto?

Freud dice in *"L'avvenire di un'illusione"*⁶, (1927) che vi è un insieme psichico formato da quelle credenze religiose che permettono agli uomini di convivere nella cultura. Quello stesso momento regge la vita psichica dei soggetti come potrebbe farlo Dio, oppure il padre. Lo fa però severamente davanti a quello che nel soggetto appare desiderato. Il dibattito sulla legalizzazione o meno dell'aborto indica che ognuno ha le sue ragioni, politiche, morali, metafisiche, ecc. Ed è questo che mi fa pensare che forse, noi analisti, ancora una volta, dobbiamo ricorrere al *Buon dire*, l'etica del caso per caso. Avvertiti che siamo più o meno colpevoli (reus) del reale, come spiega Lacan nella lezione del 15/03/77⁷

Il malessere nella cultura è conseguenza della lotta fra Eros e Tanatos. La pulsione di morte insiste di rompere con la calma. Il reale del godimento insiste nell'iscrizione. L'ambulatorio è il posto dove rintrona il malessere. Il transfert, come meccanismo trafitto dell'amore genera le condizioni di possibilità di sintomaticità del trauma, del malessere, tramite l'unico strumento che abbiamo

a disposizione: la parola. Il Super-Io, erede di quel di più reale del soggetto, influenzato dal discorso della cultura dell'epoca, e da quello che attraverso le generazioni si è istituito come legge, scontra la felicità, ripetizione del trauma, del non rapporto sessuale. L'orizzonte dell'epoca ci insegna che in clinica psicoanalitica quello avviene nei corpi dei pazienti.

La clinica è politica, proprio quando il desiderio e l'etica dell'analista, avvertiti dei suoi pregiudizi e imperfezioni, quell'analista analizzatore del discorso della sua epoca, fa il tentativo di salvare il caso per caso, la voce di Una donna. È necessario che noi analisti stiano attenti alla cronaca dei nostri tempi, l'esercizio clinico interroga eticamente la dottrina, e bisogna che ci sia una convivenza solidale fra loro.

Finirò questo lavoro con una citazione del libro "Quello che Lacan disse sulle donne" di Colette Soler⁸:

... "è esagerato dire che in ogni donna succede lo stesso che nella civilizzazione, tenendo conto che il principio di una civilizzazione sta nel sottomettere le pulsioni per omogeneizzarle fino a renderle compatibili per permettere la coesistenza? In questo senso, ogni società è un'impresa di comprensione dell'Altro. Per le donne, per ogni donna in particolare, la battaglia si svolge all'interno, fra quello che lei è come soggetto e quello che è come Altre: il problema è sapere verso che lato si volgerà l'ago della bilancia". •

5 N. della T: "deci(d)ir" significa decidere, e senza la "d" fra parentesi, significa "dire".

6 Freud, S. "L'avvenire di un'illusione" (1927) Ed. Amorrortu.

7 Lacan, J. (1977-78) "L'insu que sait de l'une-beuve s'aile a mourre" Seminario inedito. Testo tradotto allo spagnolo dalla Scuola Freudiana di Buenos Aires. Pag. 57.

8 Soler, C. "Lo que Lacan dijo de las mujeres". Ed. Paidós. (2015), Pag. 224-225.

La scelta di Tiresia

DAPHNE TAMARIN

“È come se ci fossero due esseri”, disse una paziente che aveva fatto diversi anni d’analisi dovuta a sintomi collegati alla sua nevrosi isterica.

Cosa si può dire di questo riferimento a “due esseri”?

Non è una speculazione teorica, dato che aveva parlato della sua fondamentale esperienza di vita in tutti i suoi aspetti. Potrebbe essere, piuttosto, un’evocazione dell’essere che Lacan chiama in *Ancora* l’«essere della significanza»¹, che ex-siste al linguaggio?

Lacan dimostra ne *Lo stordito* che il linguaggio presiede su due logiche –il tutto e il non tutto fallico– e che queste due logiche si correlano a due modalità dell’«essere di godimento», sessuale. Inoltre, nello stesso testo, dice che c’è una scelta per il soggetto di iscriversi su entrambi i lati delle formule della sessuazione, nonostante l’anatomia:

«Sono due i modi da cui dipende che il soggetto si proponga qui in quanto è detto donna.»² «Nella metà in cui è determinato dai quantificatori negati, il soggetto non può assicurarsi alcunché di un universo, per il fatto che niente di esistente costituisce un limite per la funzione.»³

Lacan fa riferimento al mito di Tiresia ne *Lo stordito* dopo aver presentato le due formule della sessuazione, per evocare il reale dell’impossibile rapporto tra i due modi di godimento, il fallico e l’altro. Introducendo il mito, egli conia il termine «confine», riferito al godimento femminile –altro rispetto a quello fallico– sul versante del *nontutto*:

«Com’è tanto più facile, e che deliziosa prospet-

tiva, se si mette in conto all’altro quantificatore il singolare di un «confine», per far sì che la potenza logica del nontutto si alloggi nel recesso del godimento che la femminilità sottrae, anche quando arrivi a congiungersi con ciò che fa tuomo...»⁴

Un piacere [*delight*] –persino un’inappagata promessa– di essere in grado di attribuire alla donna il singolare, un godimento singolare, cui si riferisce qui con il termine «confine», e che renderebbe possibile un rapporto con il tutto fallico.

Continua:

«Infatti questo «confine», che si enuncia qui come logico, è lo stesso con cui si mette a riparo Ovidio raffigurandolo nel mito di Tiresia. Dire che una donna non è tutta è quel che il mito ci indica, in quanto essa è la sola in cui il godimento oltrepassi il godimento che si produce nel coito.»⁵

Cosa sappiamo del mito?

Tiresia, il profeta cieco di Apollo, fu punito dagli dei e trasformato per sette anni in donna e – quando gli fu data la possibilità di scelta– chiese di tornare ad essere uomo.

Dopo la sua esperienza dei due sessi, gli dei gli chiesero quale versante avesse maggior godimento. La sua risposta: “Per ogni dieci parti di godimento della donna, l’uomo ne gode una”.

Cosa indica questa proporzione?

Indica che c’è un rapporto sessuale, dopo tutto.

C’è solo il reale del non-rapporto con il godimento altro, il «confinato» –‘trincerato dal fallico’– da cui «si mette al riparo Ovidio raffigurandolo nel mito di Tiresia»⁶.

Come possiamo, allora, immaginare una “scelta di sesso” per il soggetto, non mitica, e possibilmente persino modificabile in analisi?

1 Lacan, J., *Il Seminario, Libro XX, Ancora* 1972-1973, Einaudi, Torino, 2011, pag. 67.

2 Lacan, J., «Lo stordito», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 462.

3 *Ibidem*, pag. 463.

4 *Ibidem*, pag. 463.

5 *Ibidem*, pag. 463.

6 *Ibidem*.

In merito alla scelta, Colette Soler ci spiega che “la scelta è concepibile solo al livello del dire del soggetto”⁷.

È solo attraverso il *dire*, che è *dedotto* da ciò che è detto e non è comandato dalla logica –perché è al tempo stesso anche un evento, un atto– che una scelta *possibile* può essere immaginata.

La questione della scelta implica una posizione del soggetto in direzione del reale del non-rapporto sessuale, e correlativamente l’iscrizione del soggetto su un versante o l’altro delle formule della sessuazione. Non è quindi inimmaginabile che l’analisi –che può produrre un nuovo dire– possa anche modificare questa scelta.

Ritorno alla paziente in analisi.

Lacan iscrive il soggetto isterico sul versante del tutto-fallico, per via della sua identificazione con il godimento fallico castrato dell’uomo. La donna, d’altro lato, è iscritta sul versante del non-tutto fallico, divisa dal godimento fallico e dal godimento altro, che è forcluso dall’Altro del linguaggio e del discorso. Questa divisione *raddoppia* la sua divisione come soggetto dall’oggetto [*by the object*], e questo è ciò da cui Ovidio, con Tiresia –e forse l’isterica– “si mette a riparo” [*s’abrite*].

Colette Soler chiarisce che una donna e un’isterica possono essere differenziate nel loro godimento attraverso il legame al partner: l’isterica, nonostante la sua evasione dal godimento sessuale, «è un soggetto che consuma della mancanza»⁸, godendo il fallico, godimento castrato della in-soddisfazione.

Una donna, d’altro canto, è in relazione, nel suo godimento, con «un bene non causato da un’*a minuscola*»⁹. È divisa tra due partner: l’uomo, con il

fallo ‘feticizzato’ come un oggetto *a*, ma anche un altro partner, quello che è al di là della castrazione, che Lacan definisce come S(A/); il significante della forclusione del godimento altro nell’Altro.

Questo godimento non può passare alla conoscenza inconscia, e non è articolato con nessun oggetto attraverso un fantasma; esso non ha rappresentazione nel linguaggio ed è quindi un reale forcluso che non può essere coperto [*covered*] dall’oggetto *a*.

L’essere del godimento tutto fallico –sia Ovidio che l’isterica– non può essere ‘riparato’ da questo reale tramite il fantasma e l’oggetto *a*: un mito è necessario, o quantomeno... una scelta diversa.

Che cosa può allora esser detto dei “due esseri” di questa analizzante?

È possibile concludere che l’analisi può eventualmente permettere al soggetto isterico di “proporsi di essere detta donna”?

L’essere di godimento dell’isterica, diversamente dall’uomo tutto-fallico, viene esperito soprattutto nel suo aspetto doloroso; il godimento genitale e la soddisfazione che si articola per l’uomo all’oggetto *a*, non è accessibile per il soggetto isterico. Rimane qui solo l’esperienza dolorosa del “consumare della mancanza”, il desiderio insoddisfatto, che induce solo un maggior desiderio, e maggior in-soddisfazione.

Questo soggetto, che parla di ‘due esseri’, che rivendica di percepire l’esperienza di un altro “essere di godimento”– non si è tentati di chiamarla “una donna”, divisa tra il fallico e il godimento altro?

Ma se in effetti l’analisi può permettere al soggetto di riconsiderare ‘la scelta del sesso’, di osare di lasciarsi indietro il tutto-fallico e ‘proporsi di essere detto donna’– come può questo nuovo dire essere verificato nella stessa analisi? •

Traduzione: Claudia Martellino
e Susanna Ascarelli.

Rilettura: Gaetano Tancredi e Diego Mautino

7 Soler, C., 21.03.2018, CCPP

8 Soler, C., *Quel che Lacan diceva delle donne*, Franco Angeli, 2005, pag. 51.

9 Lacan, J., Il Seminario, Libro XX, *Ancora* 1972-1973, cit., Einaudi, Torino, 2011, pag. 72.

Attraverso il reale La scienza e l'avvento del reale

DAVID BERNARD

Proverò qui a commentare l'uso che Lacan ha fatto di quest'espressione "avvento del reale" nel suo testo *Television*, e per farlo richiamo qui il suo contesto, molto importante per ciò che seguirà. Siamo al momento di questo dialogo piuttosto inaudito tra un giovane filosofo di vent'anni, Jacques-Alain Miller e Lacan. In particolare, ci troviamo nel punto in cui il giovanotto, non estraneo ai tormenti della giovinezza dell'epoca, gli formula una delle tre domande kantiane: "Cosa posso sapere?"² Colpisce l'accoglienza che Lacan riserva a questa domanda. Con l'esperienza e la notorietà che lo caratterizzavano, quanti suggerimenti o consigli avrebbe difatti potuto offrire? Viceversa, faccio notare quanto seriamente Lacan scelga di rispondere, dando peso a ciascuno dei termini della questione, e scegliendo i propri per rispondervi dal posto dell'analista, non da quello dell'iniziatore, del saggio o di qualche altra figura di *maître*.

Cosa posso sapere? Era infatti necessario iniziare facendo risuonare in questa domanda l'articolazione tra queste due categorie che, proprio secondo Lacan, affascinano gli esseri parlanti: il sapere e il potere. "Siamo molto affascinati da categorie come il potere, il sapere"³, dice nel suo seminario RSI. Ed è affascinato perché i fantasmi del sapere e del potere si basano sullo strumento immaginario del potere: il *fascinus*, cioè il fallo. È su questo punto preciso che reperiamo il motivo per cui la conoscenza è sempre stata fantasticata come una possi-

bile rivelazione della verità. Il sapere consisterebbe in questo velo fallico che basterebbe solo scostare, in modo che alla fine la verità del mondo sia rivelata. Potenza del sapere, quindi.

Sappiamo ciò che Lacan vi opporrà: il reale della castrazione. Sotto il velo, non c'è nulla. È ciò che dimostra il discorso analitico e le cui conseguenze cliniche saranno molteplici. Fra cui anche: per la psicoanalisi, il sapere non può costituire uno strumento di potere, poiché essa rappresenta precisamente ciò che vi obietta, ciò che rimane sconosciuto al soggetto e determina la sua divisione. Ed è il motivo per cui Lacan ribatte subito alla domanda: "Il mio discorso non ammette l'interrogativo '*che cosa posso sapere*'⁴, perché parte dal supporre come soggetto dell'inconscio"⁵. All'io forte della conoscenza, che potrebbe conoscere così tanto, si oppone qui il soggetto dell'inconscio, diviso. Al sapere rivelato si oppone il sapere supposto⁶ che fa l'inconscio. C'è, quindi, una distinzione da fare tra il sapere fantasticato che assicurerebbe un'onnipotenza e il sapere dell'inconscio che viceversa fonderà e cifrerà il limite reale di ogni potere. Si tratta qui del limite della castrazione imposta dal linguaggio agli esseri parlanti, che alla fine costituirà il limite del non rapporto sessuale.

Pertanto, è a condizione di aver chiarito con precisione questa differenza tra il sapere fantasticato e il sapere dell'inconscio che Lacan si propone di rispondere in ogni caso all'"incongruità dell'in-

Il presente testo è una versione ampliata della relazione da me pronunciata col titolo "Attraverso il reale" al Convegno di Barcellona dell'IF-EPFCL "Gli avventi del reale e lo psicoanalista", dal 13 al 16 settembre 2018.

2 J. Lacan, *Televisione*, in *Altri Scritti*, tr. it. di Antonio di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2013, p. 529.

3 Id., *Seminario RSI*, inedito. Lezione del 11 novembre 1974, in *Ornicar*, n. 4, 1975, p. 93.

4 Sottolineatura mia.

5 J. Lacan, *Televisione*, cit., p. 529.

6 Cfr. su questo in particolare J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo 1975-1976*, testo stabilito da Jacques-Alain Miller, tr. it. di Antonio di Ciaccia, Roma, Astrolabio, 2006, p. 28.

terrogativo”⁷. Non si tratterà più di mettere in discussione il sapere fantasticato, quanto piuttosto il sapere rivelato dall’inconscio: un sapere fatto di linguaggio e più precisamente di lettere, che iscrivono, cifrano, qualcosa che si ripete, un reale. Da *Che posso sapere?* passiamo quindi a Cosa posso sapere ... entro questo limite? Da un sapere nell’immaginario, passiamo a ciò che Lacan chiamerà un sapere nel reale.

Ma allora, con questa nuova modalità di sapere, fino a che punto possiamo spingerci? “Fin dove arriverò *entro* questo limite”⁸, chiede Lacan. Prima risposta: lontano, molto lontano. E Lacan fa due esempi, evocando precisamente questa dimensione dello spazio. Il primo è quello del nostro caro Newton, di cui conosciamo la leggenda e che riporto qui nello stile di Gotlib⁹. Newton, ai piedi del suo albero, contempla la luna e pensa al movimento che compie intorno alla terra, quando improvvisamente una mela cade sulla sua testa. Effetto sveglia, che lo porterà a mettere in equazione una legge della natura, che chiamerà legge di gravitazione. C’è in natura qualcosa che si ripete sempre nello stesso modo, e che riguarda la forza di attrazione delle masse tra di loro, in relazione alla distanza che le separa. Rimaneva quindi da mettere questo in un’equazione, una formula fatta di lettere che dessero conto di tale reale naturale.

Allora mi faccio una domanda. Partendo dal limite del non rapporto, e chiedendoci fino a che punto ci spingeremo in questo limite, non c’era forse una certa malizia in Lacan nel prendere ad esempio la forza di attrazione delle masse tra di loro ... secondo la distanza che le separa? Vengo quindi a una delle lezioni di questo piccolo apologo scientifico, perché ce ne sono diverse. La scienza, così come la psicoanalisi, ha origine dalla supposizione di un sapere nel reale, che ha cercato di isolare per mezzo del linguaggio, con le letterine delle sue equazioni. Conosciamo il seguito. La scienza oggi non si ferma più nel progresso di questo sapere, al punto non solo di dar conto di ben altre leggi della natura ma, fatto nuovo e cruciale per Lacan, di produrre per mezzo di tali formule una serie di

gadget, che al presente “estendono” il reale¹⁰. Questo è ciò che Lacan chiamerà gli avventi del reale.

Torniamo quindi alla domanda di partenza, così completata: fino a dove andremo ... con questi gadget? Risposta: lontano, molto lontano. Motivo forse per il quale Lacan prende qui come esempio di gadget il razzo e l’“avvento del reale”¹¹ che esso produrrà: lo sbarco sulla luna. Dopo aver evocato la legge di gravitazione, la distanza e l’attrazione tra le masse, cosa meglio di un razzo per interrogare eticamente quanto lontano andrà l’essere parlante in questo limite? Da sempre l’uomo ha sognato di camminare sulla luna. Ma quel 20 luglio 1969, la missione Apollo 11 lo rese possibile. “Un piccolo passo per un uomo, un passo da gigante per l’umanità”, dirà Armstrong. “Una magnifica desolazione”, dirà più ambiguamente pochi minuti dopo di lui, Buzz Aldrin. Comunque sia, l’atterraggio sulla luna costituisce un paradigma nella misura in cui testimonia come le piccole equazioni della scienza possano portarci lontano. L’avvento del reale equivale a ciò che la scienza, con la sua semplice manipolazione del linguaggio, permette di introdurre di nuovo nella vita degli esseri parlanti. “La scienza”, spiega Lacan, “è qualcosa di nuovo e introdurrà un sacco di cose sconvolgenti nella vita di ognuno”¹².

Ci si poteva quindi aspettare che, apprendendo queste novità, gli esseri parlanti fossero sbalorditi, che si interrogassero su questo nuovo rapporto col sapere, oltre che sulle sue conseguenze circa il reale. Ma quando, osserva Lacan, “entra nell’avatar il discorso politico - si prenda nota -, l’avvento del reale, l’allunaggio si è compiuto, per altro senza che il filosofo che c’è in ciascuno per via del giornale ne sia turbato se non vagamente”¹³. Così, di fronte a questi avventi del reale, di fronte a ciò che d’inimmaginabile sta accadendo, poca emozione negli esseri parlanti, se non vagamente. Per Lacan forse è proprio questo ciò che più colpisce. Dopo l’attimo di angoscia o di stupore, l’essere parlante ricoprirà quest’intrusione del reale enigmatico grazie al registro del senso. A tal scopo potrà fare appello alla religione, la quale troverà così nella scienza la possibilità del suo trionfo, ma anche alla

7 J. Lacan, *Televisione*, cit. p. 530.

8 Ibid.

9 Gotlib, *Rubrique-à-braque*, Dergaud, 2003

10 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, in *Dei nomi del padre-Il trionfo della religione*, tr. it. di Antonio di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2006, p. 98.

11 J. Lacan, *Televisione*, cit., p. 530.

12 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, cit., p. 98.

13 J. Lacan, *Televisione*, cit. p. 530.

politica. Il discorso politico, fatto incrociando il discorso capitalista con quello della scienza, riuscirà anche a produrre questo tipo di “apatia del bene universale”¹⁴, arrivando a ricoprire il reale con la promessa di questo bene che costituisce nell’oggi il mercato. Tanti modi ingannevoli con cui il soggetto può così sfogliare le pagine del *suo* mondo senza commuoversi, se non vagamente, sicuro di potersi difendere dalla minima notizia tramite il senso. E poi, non era forse la sua inclinazione naturale, quando il piccolo filosofo che sonnecchia in ognuno di noi aspettava solo di trovare in queste pagine le notizie non così fresche della sua visione del mondo: il proprio fantasma? Alla fine, sarà in grado di passare da una notizia all’altra, diceva Jean Rochefort, per non averci nulla a che fare.

Il risultato di tutto ciò sarà per il parlere il suo credo “imbecille”¹⁵, dice Lacan, in quello che chiama il mondo, puro prodotto del suo fantasma, così alimentato dal discorso del tempo. Il mondo è “ciò che funziona”, afferma, e “gira bene”¹⁶ in forza di questo movimento circolare¹⁷ che il discorso del padrone forza e velocizza sempre. Circolare ... non c’è nulla da vedere, a partire da quello che nel cosiddetto mondo accade di “immondo”¹⁸, cioè ciò che non funziona, questo reale di cui l’analista si occupa. Sottolineo a questo proposito la rilevanza del titolo del libro di Claude Léger: “Notizie dall’immondo”¹⁹.

Possiamo quindi chiarire perché Lacan parlerà in *Televisione* di “mondo” di “L’uomo allunato”²⁰. L’uomo allunato dice di come è nel cercare di completarsi con i propri gadget, che l’uomo manterrà anche la fantasticheria del suo mondo. Ed è perciò che l’uomo allunato non andrà così lontano entro questo limite. Il participio passato “allunato” dice che la relazione tra il soggetto e l’oggetto gadget si limiterà alla logica pulsionale all’opera nel fantasma. Dice che l’uomo allunato sarà divorato da questi gadget, respingendo in tal modo l’esperienza di ogni alterità. Basti dire che per l’essere parlante

sarà possibile farsi spedire molto lontano senza per questo vivere un’effettiva avventura. Lo testimoniano le parole pronunciate da Buzz Aldrin solo pochi secondi prima di compiere il suo primo passo sulla luna. Scendendo i gradini della sua scala per raggiungere il suolo lunare, dice ad Armstrong: “Questa sarà ‘casa nostra’ per le prossime due ore e noi vogliamo prendercene cura (...). Semplice saltare da un gradino all’altro”. Curiosa aspirazione dell’essere parlante a fare immediatamente del luogo dell’Altro, inclusa la luna, la propria dimora, piantandoci la propria bandiera. L’espressione dell’uomo allunato, oltre alla logica della pulsione, designa anche la logica dell’uomo, qualunque sia il proprio sesso, in quanto rifiuto dell’esperienza dell’*eteros*, tentativo di stabilirsi in una logica dello stesso. Tranne che, specificherà Lacan, “non riusciremo veramente a far sì che il gadget non sia un sintomo, dato che, per il momento, lo è in modo del tutto evidente”²¹. Eccoci tornati al limite.

Dire che i gadget continueranno a essere sintomatici vuol dire che il sapere scientifico non sarà in grado di fare del reale un tutto, vuol dire che esiste un limite che il sapere scientifico non supererà. In altre parole: l’essere parlante può aver sempre sognato sull’equazione, ma nella misura di un’equazione che non cesserà di non scriversi: quella del rapporto tra i sessi. Ed è per questo che Lacan propone di distinguere il reale che il discorso della scienza permette di raggiungere e modificare, da questo reale da cui resteremo sempre “separati”²². Questo reale non è ciò che possiamo riprodurre e quindi padroneggiare, ma quello che ci “manca completamente”²³, quello di cui non possiamo mai raggiungere il limite, non più di quanto l’uomo possa unirsi a quello della donna, ai confini. Accanto al reale che la scienza modifica, Lacan può quindi collocare il “reale-della-struttura”²⁴, e quindi individuare in questo luogo il limite in cui il sapere non potrà più.

In questo limite, la sfida per la psicoanalisi sarà quindi di non calcare la mano sulle pretese del linguaggio di cifrare tutto il reale, alimentando la passione del sapere Tutto, quanto piuttosto di decifrare il modo in cui l’inconscio avrà esso stesso cifrato questo reale-della-struttura. Cito: “La po-

14 J. Lacan, *La Terza*, tr. it di Roberto Cavaola, “La psicoanalisi”, n. 12, luglio-dicembre 1992, p. 22.

15 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, cit., p. 97.

16 ibid.

17 J. Lacan, *Il Sinthomo*, cit. p. 24.

18 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, cit., p. 97.

19 C. Léger, *Des nouvelles de l’immonde*, Paris, Champ lacanien, 2010.

20 J. Lacan, *Televisione*, cit., p. 535.

21 J. Lacan, *La terza*, cit., p. 38

22 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, cit., p. 106.

23 Ibid., p. 105.

24 J. Lacan, *Televisione*, cit. p. 530.

sta in gioco sta ora in ciò che aiuterà a far venire fuori il reale-della-struttura: ciò che della lingua costituisce non cifra ma segno da decifrare”. Ed è per questo che Lacan proporrà al giovane filosofo, lungi da ogni risposta moralistica, una riformulazione interpretativa del suo interrogativo. Da “Cosa posso sapere?”, propone di passare a “Che cosa può dirsi (...)”²⁵. Nella nostra epoca in cui il senso trasuda e si consuma fino all’oscenità, sottolineiamo qui l’economia delle parole, la modestia e la concisione di una tale formulazione. Cosa si può dire verrà così a sostituire al preteso senso comune quella dimensione del dire, che sarà logica, non morale. Notiamo anche in questa riformulazione la scomparsa dell’io, di questo io che voleva essere forte del proprio sapere e potere. Alla fine, qui, non c’è posto per un iniziatore chiunque esso sia, quando è solo l’inconscio che ci rivela qualcosa ... che ha i suoi limiti. *Cosa* si può dire *del reale* e non *sul mondo*. Tra i due, fa eco ancora la scansione di Lacan: “Non c’è il mondo”²⁶.

25 *ibid.*, p. 531.

26 J. Lacan, *Il trionfo della religione*, cit., p. 97.

Post scriptum

Alla fine dell’intervento, quando ho pronunciato una parte di questo testo in occasione del Convegno di Barcellona, la nostra collega Sol Aparicio, che presiedeva la nostra sessione e che ancora ringrazio, con discrezione mi ha consegnato una pagina del quotidiano ... *Le monde*. L’articolo, datato 12 settembre 2018, era intitolato: “La G turba i fisici”. Ecco le sue prime righe: “Anche i fisici sono perplessi sul punto G. Non quello che indica questo misterioso luogo del piacere femminile, ma un concetto altrettanto piacevole e universale: la gravitazione”. •

Traduzione di Graziano Senzolo

Avventi di reale: Abbiamo la scelta ?

DOMINIQUE TOUCHON FINGERMANN

1- Il senso reale della cura

La direzione della cura psicoanalitica ha un senso. E' il reale che dà il senso del suo percorso, ed è l'etica specifica del Discorso Analitico ad essere responsabile di questo orientamento. Dall'inizio alla fine dell'esperienza, l'etica supporta la logica : in effetti, se la struttura del significante finisce sempre per ricadere sul suo limite reale, è l'atto dell'analista che alla lunga può permettere di sostenerne gli effetti in altro modo. Il reale non si arriva a raggiungerlo, non è una nuova trascendenza, se ne toccano pezzetti, ci si scontra, ci si va a sbattere, lo si sfiora, ci si rovina contro, ed esso si mette di traverso proprio lì dove non ce lo si aspetterebbe.

Il reale sta al punto di partenza dell'analisi ed essa vi ritorna nei suoi momenti di *passee*, non senza scontri occasionali con le sue emergenze ripetitive, per consentirvi alla fine; lungo questo tempo l'analista tiene lui la corda, per il tempo che ci vuole.

Quali sono queste emergenze di reale che condizionano l'analisi e il suo atto? Freud fin dall'inizio della sua invenzione ha curato di dar loro un nome : sintomo, ripetizione, angoscia. La cosa insiste nella vita di ciascuno come quel che non ha senso e spinge ciascuno alle elucubrazioni più stravaganti : un sacco di nodi che va a coprire il « non » del rapporto sessuale.

Lacan rinomina in altro modo l'esito di « 'staf-fare qui ». *stafèrlà'*, come designa -nel '68- il non rapporto sessuale: atto, *passee*, *sinthomo*.

Si potrebbe davvero dire che dal maledire del detto in parole- «all'ente occorre il tempo per as-suefarsi all'essere»² estraendone il *dire* - ciascun percorso analitico permette a chi vi si ingaggia fino

in fondo di rinominare sintomo, ripetizione ed angoscia come *sinthomo*, atto, e *passee* ? E' questione di scelta ?

C'è una logica della cura, e dal '53, nella conferenza *Il simbolico, l'immaginario e il reale*, Lacan cerca di trarne il *tempo*³ *RSI*, e cioè egli declina i diversi tempi di sopra-sotto delle tre dir-mensioni : « Ecco in che modo si potrebbe, molto schematicamente, inscrivere un'analisi dall'inizio fino alla fine : *rS- rI- iI- iR- iS- sS- SI- SR- iR- rS- rS...* »⁴

Vent'anni più tardi egli proporrà che l'imbrogliarsi di ciascuno dipenda dalla specificità dell'annodamento, e cioè dal modo con cui il soggetto si è fatto dei nodi nell'intrecciarsi dei tre, in risposta al trauma originario dell'ex-sistenza, ed i suoi diversi ed occasionali accadimenti.

L'interpretazione dell'analista fa atto quando risponde alla decifrazione guidata dell'analizzante con la cifra : quando sospende i detti, essa fa valere l'Un-Dire. Il « C'è dell'Uno » scandisce le interruzioni di seduta fino a che non sopravvenga il lutto del Soggetto Supposto Sapere. Quel che ne resta, per il fatto dell'interpretazione e di quel che « si legge in altro modo »⁵, potrebbe allora davvero cadere.

L'interpretazione dell'analista fa valere l'oggetto *a* : è il suo proprio modo di non impantanarsi nel transfert di cui ha la responsabilità, e il due ch'egli chiama, restando nell'abbrivio -nella *erre*-del reale. E' così che l'analista fa prender aria alla nevrosi, tenendo la corda del reale : ci si attiene,

3 [NdT] Tempo è in italiano nel testo.

4 J. Lacan, *Il simbolico, l'immaginario e il reale* (1953) in *Dei nomi del padre e Il trionfo della religione*, Torino, Einaudi, 2006, p. 23.

5 J. Lacan, *L'acte psychanalytique* (1967-1968), lezione del 29-11-1967, Editions de l'ALI, p. 58 : « E' nella misura in cui la nostra interpretazione lega in altro modo una catena, che tuttavia è catena e catena già di articolazione significativa, che essa funziona. » [Trad. nostra].

1 J. Lacan, *Il Seminario XV, L'acte psychanalytique* (1967-1968), lezione del 27 marzo 1968, Editions de l'ALI.

2 J. Lacan, *Radiofonia* (1970) in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 423.

affinchè se ne distingua il nodo R.S.I. del garbuglio di ciascuno.

La *chance* della risposta che l'analista offre è la grazia di questo incontro con il reale del suo atto, fino a che *passee* ne consegua.

Occorreranno tuttavia molti giri e rigiri di percorso, prima dell'avvento –per l'analizzante– del mistero del suo rifiuto originale in modo che via via le sue finzioni, le sue *fiction*, per il futuro non tengano più.

- Accadimenti e avvento del reale

Nel corso di tutti questi andirivieni, il paradosso dell'atto assicura dunque la vacillazione del Soggetto Supposto Sapere perchè la sua impotenza, messa in evidenza dalla cura, passi all'impossibile e che ne ad-venga il reale proprio a questo inconscio al lavoro, perchè «l'inconscio testimoni di un reale che gli [sia] proprio »⁶. Affare di logica.

Tuttavia, gli avvenimenti della vita non risparmiano il soggetto in questione nell'analisi, ed esso continua a subirne i colpi. Gli incontri del tutto reali con il fuori-senso –del genere di quelli che lo hanno portato sul divano– percuotono, attraversano, urtano le analisi : la morte, la malattia, il lutto, le perdite, ma anche ogni sorta di avvenimenti felici, che producono rotture traumatiche dei sembianti. E' quel che si dice il caso.

Il dispositivo non può che tenerne conto e metterli alla prova dell'analitico. Per quanto è possibile, poichè spesso questo reale degli eventi in contrappunto all'esperienza attutisce l'avvento del reale cui dà accesso l'atto.

Difficile per tali soggetti non cadere nella tentazione di rispondervi con le armi ben note del fantasma che comunque l'analisi smussava.

Penso al lupo di Roberto, alla sclerosi a placche di Luciana, al suicidio del padre di Marion, al fallimento di Eduardo: ma in che modo evitare che non vi si colleghino, non vi si fissino, non vi si incollino la consistenza del fantasma e le identificazioni smosse dall'analisi e più che mai in cerca di identità? In che modo sopportare di ritrovarsi soli in questo caso, senza Altro, né colpa, né fantasma, né destino ? Il « non c'è » viene a manifestarsi brutalmente, in una consistenza disastrosa sulle reti tessute dall'associazione libera.

6 J.Lacan, Introduzione all'edizione tedesca degli Scritti (1973), in Altri scritti, cit., p. 551 : « l'inconscio testimonia di un reale che gli è proprio ... ».

Gli avvenimenti del reale tamponano l'avvento del reale proprio all'atto.

Tuttavia, questi momenti potrebbero essere opportuni e preziosi per denunciare il rapporto del trauma al fantasma, e distaccare l'uno dall'altro.

In effetti l'insistenza dell'analisi potrebbe permettere di appoggiarsi su queste emergenze per farne cogliere l'assurdo *trou-matico*⁷ e non il destino traumatico che non farebbe che dar ragione al fantasma.

L'insistenza del desiderio dell'analista nel luogo stesso della resistenza all'atto –dato che in questi casi può anche fare orrore– può dare più inventiva al soggetto, messo in questione nella sua analisi, più libertà, più scioltezza pulsionale, per rispondere ai colpi che arrivano dal caso.

- L'eresia di una scelta

Gli eventi del reale della vita di ciascuno, tanto quanto il suo avvento come conseguenza precisa dell'atto analitico, implicano una risposta del soggetto. Si può tuttavia davvero dire che qui si tratti ancora di una risposta « del soggetto » o si tratta di una risposta del reale, cioè di un atto che necessiterebbe un consentire soggettivo *a posteriori*, un'appropriazione, un'inclusione nell'annodamento RSI ?

I traumi di tutta una vita, fin dalle sue origini, così come l'atto psicoanalitico e ciò che ne consegue, sono occasione di una destituzione soggettiva, di una rottura dei sembianti che facevano tenere insieme la struttura RSI. Quel che Freud chiamava « scelta della nevrosi » aveva a che fare con una scelta di posizione, con una soluzione relativa ai dati dell'esperienza di ciascuno quanto al suo incontro con il *Non Rapporto Sessuale*. La dimensione etica della fine dell'analisi rinnova la possibile scelta in rapporto al reale, ad-venuta nuovamente, la clinica borromea postulando che vi si può rispondere dopo l'eresia, l'erre-esse-i⁸ di RSI, nuova scelta di annodamento, come lo indica l'etimologia di eresia, che Lacan ci sottolinea⁹ quando evoca

7 [NdT] Gioco lacaniano nella quasi perfetta omofonia in francese tra *traumatique*, *trou-matique*, *trop-matique* (da trauma, trou (buco), trop (troppo)) a partire dal Seminario XXI, *Les non-dupes errent* (1973-74).

8 [NdT] In francese *hérésie*, eresia, è omofono di RSI, titolo del Seminario XXIII, *Il Sinthomo* (1975-1976), citato successivamente dal testo.

9 J. Lacan, *Il Seminario*, Libro XXIII, *Il sinthomo* (1975-1976), cit., p. 13.

appunto questa scelta «scegliere quale via prendere la verità » ? « Tanto più –aggiunge Lacan– che, una volta fatta la scelta, si può sempre sottoporla a verifica ... »¹⁰

La separazione logica di una fine d'analisi apre una nuova possibilità di risposta etica, la *passé* può allora « mostrare la via d'uscita al di fuori delle finzioni della Mondanità, produrre del reale una

10 Ivi, p.13 -14.

fissione altra: e cioè mediante l'impossibile che lo fissa dalla struttura del linguaggio ... »¹¹

« ... o peggio. Titolo di una scelta »¹² •

Traduzione : Maria Teresa Maiocchi

11 J. Lacan, Lo stordito (1972), in Altri scritti, cit., p 476.
[Trad modificata.]

12 « ... o peggio », in Altri scritti, cit., p. 539.

Avvento del reale e fine d'analisi

ELISABETE THAMER

Ci sarebbe un avvento di reale prodotto *dall'*analisi? Come questo accadrebbe attraverso una pratica di parola e quali le conseguenze sulla fine dell'analisi?

All'inizio di ogni nevrosi stava la coalescenza del significante e del godimento del corpo sessuato. Ma il reale di questo incontro è stato immediatamente sussunto dal soggetto come lamentele indirizzata all'Altro, resosi responsabile di questo trauma, di una perdita di godimento che il soggetto vorrebbe recuperare.

E' intorno allo scenario di un Altro traumatizzante che si snoda buona parte dell'analisi. Il soggetto si istorizza, passa al setaccio il suo romanzo familiare, decifra alcuni elementi del suo inconscio, senza arrivare peraltro a totalizzarli in un detto di verità capace di estinguere il suo sintomo. Questo processo può avere, di per sé, un effetto didattico, poichè attesta dell'impossibilità della decifrazione di fronte al godimento coriaceo del sintomo che non cessa di scriversi.

Che ne è allora del reale che era in gioco all'inizio? E' sempre lì, ma in qualche modo « evitato » dal soggetto che, invaghitosi dell'interpretare, si accanisce a dar senso a tutto ciò che gli accade. La difficoltà e la sfida di un'analisi, affinché essa abbia fine, è in che modo immettersi di nuovo del reale per arrivare al sintomo.

Perchè iniettare del reale nell'analisi? Per arrivare al sintomo che, per Lacan, in RSI, « è del reale »¹. Iniettare di nuovo del reale, è in qualche modo ridimensionare i godimenti, in particolare il godimento del senso e il godimento fallico, « che fa funzione di soggetto »². Si tratta allora di ridurre la

possibilità di proliferazione del senso, per arrivare a circoscrivere quel godimento che è proprio del sintomo.

E' attraverso l'interpretazione-equivoco che, secondo Lacan ne *La terza*, l'analisi può guadagnare il terreno che separa il sintomo dal godimento fallico. L'interpretazione deve dunque mirare al sintomo goduto e non alle rappresentazioni del soggetto. E' per questo che la traversata del fantasma non è l'ultima elaborazione di Lacan a riguardo della fine analisi, il trauma dell'Altro essendo essenzialmente un montaggio immaginario-simbolico, che non arriva al godimento opaco del sintomo, che è il trattamento del traumatismo imputato all'Altro, poichè il fantasma è un'ipotesi traumatica e la sua traversata uno dei maggiori effetti terapeutici dell'analisi. Ma questo non ha a niente a che fare con ciò che nulla deve all'Altro, e cioè il godimento opaco del sintomo irriducibile, il cui sostrato è reale, e non immaginario o simbolico.

In che modo il reale può *ad-venire* attraverso l'analisi? Le condizioni di possibilità di un avvento di reale hanno direttamente a che fare con la posizione che l'analista occupa, in modo del tutto particolare, con la prospettiva che ha dell'interpretazione. A questo si aggiunge l'imponderabile della posizione etica del soggetto ad assuefarsi o no al reale che l'analisi gli rivela.

Che tipo di interpretazione potrebbe riportare del reale nell'analisi? Se si considerano tutte le forme di interpretazione che Lacan ha formulato, dalla puntuazione alla citazione, tutte sono interpretazioni che già comportavano un vuoto, che potrebbero condurre l'analizzante a un certo scorcio del reale, almeno di quello che è proprio ai limiti del linguaggio.

Sappiamo per esperienza che non c'è garanzia in materia di interpretazione, impossibile sapere quando farà centro. A volte l'analista fa un'in-

1 J. Lacan, *Le Séminaire XXII, RSI (1974-75)*, inedito, lezione del 19 novembre 1974.

2 J. Lacan, « ... o peggio ». *Resoconto (1973)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 543.

interpretazione che pensa essere giusta mentre dal lato dell'analizzante nulla risuona. Dunque non era un'interpretazione. A volte una parola o un gesto anodino producono un effetto inatteso di interpretazione. Tra l'interprete e l'interpretante non c'è rapporto diretto, è l'effetto sul soggetto ciò da cui dipende l'interpretazione.

Questo è altrettanto vero per l'interpretazione-equivoca, ritenuta poter risuonare la *motérialité* de lalingua, dunque più propizia ad arrivare al sintomo. Anche questa interpretazione può fare flop, alimentando pure lo squisito piacere di giocare con le parole, senza che vi si apporti l'effetto di senso reale atteso.

L'interpretazione si situa su questo crinale, potendo aggiungere del senso o portare verso il risveglio del fuori senso. Non c'è una ricetta garantita, ogni analisi richiede l'invenzione di una tattica singolare, che avendo ben di mira il reale del sintomo fondamentale da produrre, deve anche prendere in conto le modalità specifiche di transfert e le disposizioni di ciascun soggetto per adeguare l'interpretazione ai suoi fini.

Un'altra forma di interpretazione che Lacan ha avanzato mi pare altrettanto propizia a produrre un effetto di senso reale, e cioè il taglio.

Non si tratta né del taglio-puntuazione né del taglio-scansione – molto affini alla struttura del linguaggio – ma di quello che taglia netto con la giaculazione del linguaggio. Taglio curioso, correlativo a sedute cortissime, tagliate alla metà di una parola, che non arriverà mai alla sua ultima sillaba, di un verbo che non troverà mai il suo complemento né il suo oggetto, di un soggetto che resterà senza il suo verbo. Questa pratica del taglio spinge l'analizzante a realizzare la vacuità del suo sforzo a parlare. Parlare per dire la verità ? Cilecca. Per estinguere ogni sintomo ? Cilecca anche qui. Per

smettere di sognare ? Fiasco anche qui. Parlare è anche godere.

Questa pratica del taglio –non semplice da maneggiare né da sopportare– non lascia all'analizzante la possibilità di trovare nell'Altro incarnato dall'analista un qualsiasi appoggio per validare le sue piccole acquisizioni di sapere. Solitudine estrema, *remake* benigno della *Hilflosigkeit* infantile, indispensabile perché il soggetto realizzi infine l'inesorabile semi-dire della verità, e che il godimento proprio al cifraggio inconscio è impossibile da indagare.

L'avvento del reale si concentra, per l'analizzante, in un momento fugace in cui, per la prima volta nella sua analisi, all'appuntamento non arriva nessuna libido interpretativa, a dare senso agli elementi incongrui dell'inconscio. E' quel che permette al soggetto di realizzare l'ex-sistenza, poichè è « sapere senza soggetto »³.

L'avvento del reale attraverso l'analisi è dunque *l'avvento di una presa in conto del reale* nel destino del sintomo riservato ad ogni *parlessere*. Prendere in conto il reale permette di ridimensionare gli altri godimenti, di trovare una disposizione molto più favorevole per la vita dopo l'analisi.

Questo ri-avvento del reale, prodotto in e attraverso l'analisi e non altrove, in nessun modo, chiarisce la natura del primo, permettendo di vivere in altro modo quel che resta di incurabile. Questa volta, la *tuché* diviene *epituchon*, e cioè un caso fortunato, un incontro riuscito, se possiamo dire così, con il reale. •

Trad. Maria Teresa Maiocchi

³ J. Lacan, *L'atto psicoanalitico. Resoconto (1969)*, in *Altri scritti, op. cit.*, p. 370.

Avventi del reale: psicoanalisi e politica del sintomo

FERNANDO MARTÍNEZ

Per illustrare il percorso di una cura analitica che scommette sul trattamento del reale avvenuto, inizierò col sottolineare una semplice differenza tra *avvento* ed *evento* [*avvenimento*]. Mi interessa marcare questa differenza tra i termini dato che molte volte si usano come sinonimi, l'*avvento* però si riferisce all'azione dell'avvenire, succedere, sovrappiungere, molto legato alla liturgia religiosa; al contrario, l'*avvenimento* è già una situazione che, tenendo conto di qualche caratteristica straordinaria, prende rilevanza e riesce a richiamare l'attenzione, per cui presuppone un qualche consenso soggettivo.

L'*avvenimento* produce un taglio con il senso stabilito e provoca un nuovo senso, com'è l'*Evento Freud* nella cultura che stravolge quanto stabilito e che, a grandi linee, produce una modifica nel modo di leggere *l'umano*.

Quindi, in che modo un avvento del reale diventa avvenimento nel soggetto che spezza con il senso e commuove la sua posizione?

Un avvenimento è una costruzione logica successiva ad un avvento del reale, dato che un reale manca di senso è necessario che il soggetto possa sancire ciò che avviene come *extimo*. Un soggetto che è a sua volta commosso e implicato in questa estraneità propria.

L'inizio di un'analisi è un avvenimento iniziatico, giacché rende noto al soggetto del suo ICC, di ciò che avviene fuori discorso: una mancanza, un lapsus, un sogno o un sintomo sono *eventi* [*avvenimenti*] di qualche avvento del reale, in quanto vi sia lì un soggetto che sancisca lì l'*ex*-sistenza di ciò, come una formazione del suo inconscio. Ad esempio, che un atto mancato sia *realmente* un atto mancato e voglia *dire* un'altra cosa e non sia

un'equivocazione. In questo senso possiamo pensare la lamentela come un segnale non decifrato dell'avvenimento del reale e, già nella sua formalizzazione come sintomo analitico, localizzare un modo di trattamento del reale in gioco. Affinché questa operazione prenda corpo si rende necessario l'incontro con il desiderio dell'analista e la scommessa sul cambio di discorso in modo che: "solo un intervento dell'interpretazione può sostenere che l'evento sia presentato nella situazione, in quanto avvento all'essere del non-essere, avvento al visibile dell'invisibile". (Badiou, 2018)

La manovra interpretativa dell'inizio, fondante della cura, genera un *evento* [*avvenimento*] che commuove i detti e permette il trattamento dell'avvento del reale del dire nel soggetto, implicando la politica della psicoanalisi, l'incidenza del discorso analitico che scommette sulla differenza assoluta, al corso che lo stesso soggetto potrà dare nel trattamento al suo modo irriducibile di godere implicato nel suo sintomo come coalescenza tra significante e godimento in quanto "è il più reale che c'è nel soggetto a-sostanziale prodotto dal significante" (Soler, 2018).

Questa scommessa sull'uno per uno e su ciò che accade di reale in ciascun soggetto, è una scommessa etica che si sostiene sul legame sociale particolare tra l'analizzante e l'analista; lì risiede la validità della psicoanalisi, in questo contesto sociale in cui i legami si trovano minacciati dalla pretesa di egemonizzare di un mercato che preclude il soggetto e promuove la strumentalizzazione degli individui.

Nella nostra pratica, riceviamo soggetti che segnalano nella loro lamentela il coinvolgimento del godimento del corpo attraverso il significante,

aggravato spesso dalla fragilità del legame sociale attuale. Si tratta di un reale già avvenuto e il dispositivo analitico, sostenuto nel transfert, favorisce una svolta nel discorso dove il soggetto può annodarsi nel dire e sperimentare lì un avvenimento, un fuori/dentro moebiano di senso: novità che lo sottrae dalla lamentela e lo rilancia alla possibilità dell'atto, sovrapponendosi.

Possiamo trovare nel seminario XXI un riferimento alla differenza tra avvento del reale e *evento* [*avvenimento*] del dire sostenuto nella temporalità del nodo, così come lo segnala Sandra Berta nel suo pre-testo; lì Lacan include l'evento del dire come scrittura del nodo, differenziando nell'avvenimento simbolico, reale e immaginario: "L'avvenimento, quello, l'avvenimento non si produce se non nell'ordine del simbolico. Non c'è evento se non del dire". (Lacan, 1974). "È necessario tempo per scrivere il nodo del dire, nodo del *parlarsi* che fa al trauma borromeo." (Berta, 2018,2)

Avvento del reale / avvenimento nel simbolico, come una forma di scrittura del dire nel trascorso dell'analisi, avvenimento del reale avvenuto del *trou-matisme*, che provoca un nuovo avvento spiegato nella cura, un ri-avvento del reale: eventi di un dire che evocano il reale avvenuto nel traumatico.

Occorre quindi differenziare; il reale avvenuto senza implicazione soggettiva: lamentela che lo se-

gnala senza che sia un evento del dire nel soggetto; il ri-avvento del reale nel transfert che *avviene* nel dire nella cura e un punto di sovrapposizione tra questo ri-avvento e l'avvenimento dell'atto alla fine dell'analisi: *solo il vuoto nomina ciò che c'è in comune* (Badiou, 2015 e 208) tra l'avvento del reale e l'evento della fine.

Gli echi di questo vuoto del reale «avvenuto» alla fine della cura che ci arrivano dal dispositivo della *passé*, sono echi che enunciano e che trasmettono un tratto, forma semplice della marca traumatica dell'origine del significante, matrice della ripetizione inaugurale, cicatrici del reale avvenuto. •

*Traduzione: Francesca Velluzzi, Iris Santana,
Gaetano Tancredi
Rilettura: Diego Mautino*

BIBLIOGRAFIA

1. BADIOU, Alain, *L'essere e l'evento*, Il nuovo Melangolo, 1995 e Mimesis, 2018.
2. SOLER, Colette, *Avventi del reale, dall'angoscia al sintomo*. Quaderno di Praxis n. 13, Roma 2018.
3. LACAN, Jacques, Il Seminario, Libro XXI, *Les non-dupes errent*, inèdito. Lezione del 15 gennaio 1974.
4. BERTA, Sandra, "Evento e avvento del reale", Pre-testo n. 2 al *Rendez-vous* 2018 dell'IF-E-PFCL.

“Il femminile ed il Reale: non è solo questione di donne”

FLORENCIA FARIAS

Le donne sono più vicine al Reale. Entrambi condividono l'impossibilità della loro scrittura come universale, sono dell'ordine dell'indicibile. Lacan, nel formulare un godimento al di là del fallo, apre una nuova dimensione che non corrisponde a quella del linguaggio.

Le donne sono più amiche del reale che gli uomini. Una donna è maggiormente favorita nell'accedere a sapere che l'Altro non esiste. Sono le donne che ricordano agli uomini che sono ingannati dai sembianti, e che quei sembianti non valgono niente in confronto al reale del godimento.

Ci focalizzeremo su due tesi: la prima, pensare il femminile come qualcosa di differente dal genere femminile, e la seconda, proporre che la psicoanalisi lacaniana è l'unica che dà luogo ad “una” femminilità, a diventare donna.

Prima tesi: quando affermiamo che il femminile ed il Reale non è soltanto questione di donne, ci riferiamo al fatto che il godimento femminile non ha sesso, è a-sessuato, è la legge alla quale risponde ogni essere parlante. Non è preciso, né localizzabile. Il femminile ha un carattere straniero, non speculare, refrattario a qualsiasi modello immaginario, è ciò che introduce il non rapporto sessuale.

Lacan sottolinea che la differenza dei sessi non è la differenza significativa, ma che si gioca al momento di entrare in relazione con l'Altro sesso, quel che manca tanto per l'uomo come per la donna. Per entrambi l'Altro sesso è radicalmente Altro: è un luogo dell'alterità per ogni soggetto.

Allora possiamo pensare che gli uomini e le donne si distinguono non solo per il più-meno in quanto al fallo, ma perché hanno una relazione diversa rispetto all'alterità femminile, incarnata dal corpo femminile.

Il soggetto femminile esercita la sua funzione imperativa del godimento quando cerca di raggiun-

gere l'alterità femminile nel godimento sessuale. Raggiungere un'altra in lei stessa è sperimentare l'infinita. Situare questo godimento al di fuori della logica fallica posiziona la donna come Altro assoluto, non simile neanche a lei stessa nella dialettica fallocentrica, costituendo la sua scissione fondamentale. Mentre l'uomo cerca di raggiungere l'alterità femminile sul cammino dell'oggetto *a*, l'oggetto che viene nel luogo di quell'alterità impossibile da raggiungere.

Il Reale ed il femminile si costituiscono entrambi in uno spazio “fuori da”. Il reale, per Lacan, è ciò che è espulso dal senso¹, e pertanto è impossibile, come lo è il godimento de La donna.

Perché un uomo possa fare coppia con il non simile, che può costituire una minaccia, un pericolo, è necessario che non si lasci turbare dalla castrazione. Tuttavia, l'uomo non fa coppia con l'alterità senza produrre una certa regolarizzazione su di lei, senza farla sparire in qualche modo.

Possiamo pensare che il rifiuto del femminile, dell'alterità, sia una modalità di rifiuto della differenza sessuale, e questo è valido sia per l'uomo che per la donna, razzismo del godimento, rifiuto delle diverse forme di godere: che sia nell'etica del celibe o nella misoginia, fino ad arrivare ad estremi come il femmicidio.

Per quel che riguarda la seconda tesi proposta: se l'esperienza dell'analisi dà accesso ad una donna, riprendiamo la domanda che Lacan formula nel Seminario XVIII: “L'isterica non è una donna. Si tratta di sapere se la psicoanalisi così come io la definisco, dia accesso a una donna”².

Le testimonianze delle AE rendono conto di come attraverso il percorso di un'analisi hanno po-

1 Lacan, J., Il seminario, Libro XXII, *R.S.I.*, lezione del 11 marzo 1975, inedito.

2 Lacan, J., Il seminario, Libro XVIII, *Di un discorso che non sarebbe del sembiante* [1971], Einaudi, Torino 2010, p. 145.

tuto cambiare la loro posizione isterica in rapporto al fallo, al desiderio e all'Altro. Farsi un corpo di donna a partire dall'esperienza analitica e, quindi, accedere ad un godimento propriamente femminile, ad un godimento che non ignora più l'inesorabile di quell'assenza. Sappiamo che una fine analisi scommette su ciò che c'è di più singolare e di più reale nel godimento di ogni soggetto. C'è uno sforzo che si verifica nelle testimonianze della *passé* di trasmettere qualcosa di un pezzo di reale. Questi racconti parlano anche di pura alterità: confronta ad una assenza di loro stesse, essere Altra per se stessa. La conseguenza è una nuova posizione rispetto al partner, nella quale, invece di rifiutare il suo corpo, può consegnarlo all'Altro, essere causa del desiderio.

Vale a dire che ogni donna portata fino ad un punto finale dell'analisi, deciderà di accettare –o rifiutare– la divisione che riguarda il femminile per, precisamente, fare uso di questa articolazione. L'angoscia non è rara in questi istanti, bensì, al contrario, si manifesta di solito come il segno del reale del godimento raggiunto.

È così che la psicoanalisi fa della sua domanda sulla femminilità un mezzo per interrogare il luogo dell'Altro, che alla fine di un'analisi si rivelerà anche come inesistente. Una donna strutturalmente si fa donna consentendo di passare per la castrazione e così sorgerà quell'eccedente, non come un meno che si sottrae, che è la posizione isterica, ma come un più che è un plus di supplemento.

Per concludere, sosteniamo che alla fine si produce un incontro con l'insensatezza di un godimento che apre alla dimensione del femminile, di

Godimento Altro, che darà singolarità al desiderio dell'analista e alla sua possibile coincidenza con la posizione femminile. Così il femminile faciliterà i legami al discorso analitico ed alla Scuola. •

*Traduzione: Maria Cristina Barticevic,
Brenda Villalba Rodríguez, Maria Rosaria Ospite,
Beatriz Iglesias Martínez.
Rilettura: Diego Mautino*

Bibliografia

- Cevasco, Ritheé: (2010) *La discordancia de los sexos. Perspectivas psicoanalíticas para un debate actual*. Ediciones S&P.
- Freud, Sigmund: (1931) "Sulla Sessualità femminile", in *Opere Complete, Volume XI*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Freud, Sigmund: (1932), "Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)", in *Opere Complete, Volume XI*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Gallano, Carmen: (2002) "*La alteridad femenina*", Medellín, Colombia, Editorial Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín.
- Lacan, Jacques: (1960) "Appunti direttivi per un congresso sulla sessualità femminile", in *Scritti Volume II*. Einaudi, Torino, 2002.
- Lacan, Jacques: (1970-1971) *Il Seminario, Libro XVIII* Di un discorso che non sarebbe del sembiante 1971, Einaudi, Torino, 2010.
- Lacan, Jacques: (1972-1973) *Il Seminario. Libro XX: Ancora*, Einaudi, 2011.
- Soler, Colette: (2004) "Quel che Lacan diceva delle donne", FrancoAngeli, Milano, 2005.

Bispo e i nodi, o come l'Arte rinomina

GLAUCIA NAGEM DE SOUZA

Arthur Bispo do Rosário è stato considerato dalla critica un artista brasiliano comparabile a Marcel Duchamp. Se per l'arte aveva questo posto, egli non si considerava tale. Aveva 50 anni quando, internato, fu scoperto tramite un reportage che mostrava gli orrori della vita nel manicomio. Il suo lavoro era tuttavia iniziato molto prima, dello scatenamento, quando ricevette l'ordine divino di fare un censimento del mondo da presentare al giudizio finale. I suoi ricoveri avvennero grazie al convincimento dei suoi capi dell'epoca, e negli anni di internamento occupò 10 celle con le sue opere.

Dopo la sua scoperta, il critico d'arte Frederico Moraes ha creato un movimento a favore della conservazione ed esposizione delle sue opere. A partire da questo intervento, il lavoro di Bispo è arrivato a rappresentare il Brasile in una Biennale di Venezia.

Una lettura possibile considera l'arte come ciò che avrebbe organizzato Bispo. In questa direzione, Quinet conclude che "Con il suo sintomo, Arthur Bispo do Rosário trova una rappresentazione significativa: egli è rappresentato dalla sua opera - lettera di godimento (S1) per Dio (S2)"¹. Il legame dell'arte aveva però operato come correzione del nodo di Bispo?

Tramite i discorsi raccolti nelle interviste abbiamo la dimensione delle voci udite da Bispo. Egli dice di sentirle da quando era piccolo e nel documentario di Hugo Denizart rivela che è obbligato a fare tutto quello, che le voci lo obbligano e che, se potesse, non lo farebbe. Ora, la sua opera è il frutto di questa sottomissione all'Altro che gli ordina. Dice: "Gesù Figlio (che egli stesso credeva di essere) deve eseguire con il suo canto, laggiù, fai

questo e quello. Io non dico niente, devo eseguire tutto questo". Effettivamente la sua opera ha una funzione di bordo dell'impossibile che l'irruzione della sua psicosi ha lasciato a cielo aperto. Ma per quello che abbiamo raccolto dai suoi discorsi, non operava come una correzione.

Leggendo la sua biografia, si traccia un enigma: mentre ai pazienti venivano quotidianamente confiscati i loro beni, Bispo montava i suoi *assemblaggi* e rivestimenti senza essere scomodato. Ci vorrebbe una certa indulgenza della struttura manicomiale. Seguendo la sua bibliografia siamo del parere che è necessario includere altri elementi che hanno condotto Bispo a poter costruire il suo lavoro.

Bousseyroux propone che nel caso Aimée sua sorella Elise abbia funzionato come il quarto elemento di un nodo che stabilizzava Aimée, sua madre e sua zia. Propongo di considerare che nel caso di Bispo non era l'arte a tenerlo. Riguardo l'ospedale, non ci sarebbe stato supporto se non ci fosse stato un rappresentante che avrebbe reso possibile il suo lavoro nell'istituzione. Propongo che ciò che ha potuto supportare il suo lavoro, nella sua schizofrenia, siano stati i vecchi capi e la sua influenza nell'ospedale.

Per pensare lo specifico nodo di Bispo possiamo appoggiarci ancora alle costruzioni di Bousseyroux in questo stesso testo. Egli indica le psicosi come patologie dell'indistinzione o continuità, essendo la paranoia una continuità tra RSI annodato come nel nodo di trefle. Per la schizofrenia, la mania e la melanconia, l'autore propone un ancoraggio a partire dal nodo di Whithead. In questo nodo, due dei tre registri sono in continuità, in quanto il terzo si intreccia tra loro.

Nella schizofrenia abbiamo il Reale e il Simbolico in continuità, in quanto l'immaginario li intreccia; possiamo così evincere che in Bispo il Reale delle voci che gli danno ordini, della croce che

¹ QUINET, Antônio - *Psicose e laço social - esquizofrenia, paranoia e melancolia*. Rio de Janeiro: Zahar, 2006, p.90 [Trad.mia]

brilla alle sue spalle, è in continuità con il compito impossibile di fare l'inventario del mondo. L'immaginario interviene in questa continuità affinché si stabilizzi in una stabilità-instabile. Nei momenti in cui sentiva di subire una "trasformazione", era il corpo ad essere convocato, essendo agitato, sotto pressione e privo del nutrimento per sostenersi nella sua missione. Queste trasformazioni hanno il peso dell'instabilità dell'annodamento di Bispo.

Vediamo nella sua arte la continuità tra Reale e Simbolico. Parola e cosa non si distinguono nei suoi scritti e oggetti. La mediazione passa per l'immaginario del corpo che veste il manto con le iscrizioni della continuità Reale-Simbolica e che si disorganizza nelle trasformazioni.

Abbiamo così l'instabilità di un parlessere che si lega nel modo del nodo di Whitehead. Bispo ha ricevuto il supporto laddove la sua struttura non lo poteva sostenere. I suoi capi, a Rio de Janeiro, non patologizzavano i fenomeni che accadevano a Bispo. Egli continuava a lavorare per loro durante i ricoveri e anche loro "dialogavano" con i fenomeni della sua psicosi.

Così, affinché il lavoro di Bispo potesse essere prodotto e costruito nelle condizioni del manicomio, gli è stato dato il posto di colui che lavorava per i Leone. Cosa che, sommata alla forza della sua presenza nell'ospedale, ha permesso che il suo lavoro facesse il suo corso.

Il nodo che l'arte ha offerto non sembra essere andato in direzione della stabilizzazione di Bispo, ma della modifica dello spazio nel quale era installato. Quando Frederico de Moraes ha dichiarato che quello che Bispo faceva poteva essere inserito nella storia dell'arte, egli ha nominato la sua opera e l'ha legata ad altri nomi. Con l'arte, con la figura

di questo critico, è come se qualcosa si riconfiguri: Bispo viene nominato artista, l'ospedale viene a chiamarsi Museo e i laboratori terapeutici diventano ateliers di arte.

Questo effetto di nominazione in seguito all'intervento del critico e per mezzo dell'Arte ha operato al di là della stabilizzazione di Bispo. Fino alla fine egli faceva esperienza delle trasformazioni e il tentativo di trattamento fatto da una stagista è sfociata in un'eromania. Egli non è riuscito neanche ad andare alle mostre fatte quando era ancora vivo. Dunque con l'arte c'è stato un cambiamento di luogo fisico (ospedale e laboratori) e del posto di Bispo (artista).

Con ciò potremmo pensare che durante la sua vita Bispo abbia mantenuto una propria stabilizzazione appoggiandosi al nome dei suoi vecchi capi, secondo un modo di continuità schizofrenica. Il nome di "artista" ha riverberato al di là del soggetto in questione. Come psicotico egli non si è appropriato di questo nome in modo da correggere la continuità schizofrenica e vi si è mantenuto fino alla fine. Ciononostante, questo nome ha risignificato i legami dello spazio fisico dell'Ospedale e dei Laboratori, producendo echi al di là della storia di Bispo. Seguendo il suo caso, possiamo pensare che l'Arte può nominare l'evento Reale che l'opera di Bispo espone. La scommessa sarebbe che le istituzioni psichiatriche possano supportare ciò che del Reale sfugge e si presenta in casi come quello di questo artista, permettendo in tal modo che gli psicotici, come parlesseri, possano raccontarsi e trovare il loro modo di far fronte al Reale che irrompe ed invade.

Con un ascolto differenziato e un altro modo di nominazione avremmo forse meno pazienti cronicizzati e, chissà, altri come Bispo. •

Acting out e passaggio all'atto: avvenimenti del reale, e lo psicoanalista

GLORIA PATRICIA PELÁEZ J

La psicoanalisi ha effetti nella contemporaneità, la sua misura dipende dall'azione dell'analista che non otturi l'efficacia della psicoanalisi¹.

Il sintomo e le forme dell'atto sono tipi di vincoli e lacci possibili nel legame sociale e nel transfert, dove l'*acting out* e il passaggio all'atto rappresentano avvenimenti del reale, perché mettono in scena la costituzione del soggetto nella sua relazione all'Altro e al resto di questa operazione, l'*oggetto a*, con l'effetto di angoscia concomitante come segnale nell'io di questa relazione all'oggetto.

L'angoscia è prova ed è "comune"², nella relazione del soggetto e l'Altro; è un tratto essenziale che "non inganna" segno della conformazione dell'io ideale come superficie e indice della finzione riguardo all'identificazione con gli oggetti parziali "espulsi dall'Altro" che compromette la costituzione della *ia*, come superficie specularizzabile³ dell'io come oggetto dinanzi allo sguardo dell'Altro e il riconoscimento del soggetto, in altro luogo. Lacan precisa come non sia l'immagine riflessa di sé, bensì l'immagine che l'altro vede, la *ia* che il soggetto vive come spersonalizzazione ed esperienza schizofrenica con il corpo, è una "mancanza di sé", sebbene esista la serie di oggetti, ma il soggetto non riesce ad essere uno per loro.

La mancanza strutturale introdotta nel reale per il significante nella relazione all'Altro svolge la sua funzione⁴, questa mancanza radicale nella costituzione della soggettività⁵ sebbene sia effetto significativo, non può significarsi, è punto irriducibile,

reale⁶ che illustra le forme di presenza di quella mancanza come avvenimenti di questo reale nel transfert sia come -, supporto immaginario della castrazione e come *a*, che l'*acting out* e il passaggio all'atto rappresentano.

Lacan con la giovane omosessuale⁷ gli illustra bene; mette in correlazione impedimento, imbarazzo, emozione e turbamento per comprendere il sintomo e le azioni. Così «agire è strappare all'angoscia la sua certezza. Agire è realizzare un trasferimento di angoscia»⁸ e differenza nel caso del lasciarsi cadere: imbarazzo - passaggio all'atto -; dell'esibirsi: impedimento e turbamento -*acting out*- possibili per l'emergenza della relazione del soggetto alla mancanza strutturale del oggetto.

L'*identificazione del soggetto all'oggetto* permette "l'evasione della scena" la *fuga* come ripetizione di una posizione infantile dove il soggetto parte alla ricerca nel mondo *di qualcosa di rifiutato* dovunque⁹; la partenza è il passaggio dalla scena, al mondo. Lacan sostiene che comporta due livelli; 1° dove il reale si precipita sulla scena dell'Altro e 2° dove il soggetto deve costituirsi occupando un luogo "come chi porta la parola" "nella sua struttura di finzione".

Se il *passaggio all'atto* mostra l'orientamento verso l'*a*, l'*acting* verso l'Altro; entrambi denunciano l'oggetto *a* come causa "e" della scena che sta in altro luogo. Nell'*acting*, il soggetto sta articolato in questa struttura di finzione, ma non è autenticabile, ed è il resto, *a*, quel che sorge. Non c'è prova della autenticità del soggetto, il sapere è mezzo di verità, ma l'articolazione del soggetto al significante non può provarsi perché il soggetto è "ciò" articolato e non estraibile, con conseguen-

1 Lacan, Jacques, Il seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio* [1957-1958], Lez. 28.

2 Lacan, Jacques, Il seminario, Libro X, *L'angoscia* [1962-1963], Lez. IX, 23 gennaio 1963, p. 126.

3 *Ibidem*, Lez. VIII, 16 gennaio de 1963, p. 111.

4 *Ibidem*, Lez. IX, 23 gennaio 1963, p. 130.

5 *Ivi*

6 *Ivi*

7 *Ivi*

8 *Ibidem*, Lez. VI, 19 dicembre 1962, p. 83.

9 *Ibidem*, Lez. VIII, 16 gennaio de 1963.

ze per l'analista: nell' *acting* si tratta di introdurre l'Altro perché è una domanda d'interpretazione, che non condivide con il sintomo per essere esso stesso un'interpretazione.

Il transfert deve essere abordato da questa prospettiva che convoca all'atto analitico: non si tratta di rinforzare l'io o proibire le azioni; bensì nell'interpretare, poiché il soggetto "sa bene" che il suo *acting* lo esige. Ma che tipo di interpretazione è in gioco? Lacan è contundente "non conta il senso, non importa quale senso dare, quel che conta è il resto" che è mostrato nella scena. La questione è in che maniera articolarlo, senza essere articolabile e provarlo come Kris¹⁰, che ha spinto all'*acting* messo in scena nella cena dei cervelli freschi. Esplicita che il'atto analitico nel transfert tratta di *rinforzare l'io dell'analista*, non nella prospettiva della *ia*, dell'immagine, bensì verso la sua faccia opposta, la faccia del reale, l'*a* che è resto della sua propria articolazione soggettiva e divisione. L'interpretazione orientata dal reale¹¹, è fondamentale, perché la privazione corrisponde al reale, insiste su questo reale come perno della clinica analitica affinché il suo effetto non sia o l'ansia o l'*acting out*; da lì l'importanza del *desiderio del analista*.

Per finire, Lacan nel Seminario XXIV, ci per-

mette di comprendere con la banda di Moëbius¹² queste due possibilità strutturali nella costituzione del soggetto, che implica il percorso necessario di doppio giro del significante per il campo dell'Altro e il suo ritorno. Ripetizione che da luogo, in atto, al soggetto nel punto di taglio delle due bande, ed è lì dove il significante si rappresenta a se stesso, e il soggetto allora trova il suo luogo diviso e alienato a questo segno, che non è per effetto di senso dell'articolazione significante, bensì di taglio, da dove emerge l'alienazione prima all'Altro; il ritorno *dall'Altro* e in questo ritorno, la separazione con e attraverso Un significante, S1, del soggetto. In questo modo possiamo apprezzare nel transfert queste due possibilità quella dell'*acting*, di separazione ritorno a vedere l'oggetto in scena e dell'alienazione a essere oggetto per l'Altro; il soggetto si precipita per essere imbarazzato dall'Altro del significante, alienato come oggetto per l'Altro¹³; sapere di questa traiettoria permette all'analista il suo atto. •

*Traduzione: Maria Cristina Barticevic,
Brenda Villalba Rodríguez,
Beatriz Iglesias Martínez, Iris Santana.
Rilettura: Diego Mautino*

10 *Ibidem*, IX, 23 gennaio 1963.

11 *Ibidem*, Lezione X, 30 gennaio 1963.

12 azione, attuazione, fatto, accadimento –avvento– manipolazione, tratto, argomento, trama. [*acción, actuación, hecho, acontecimiento –advenimiento– manipulación, rasgo, argumento, trama*]

13 Jaques Lacan, Seminario XI, *La logica del fantasma*, inedito, Lezione XI, 15 febbraio 1967.

“La morte è un’esagerazione”

IDA FREITAS

La clinica, con le sue particolari configurazioni, sfida la teoria e stimola lo psicanalista a cercare chiarezza, precisione e delimitazione dei concetti che possono favorire una presa di posizione nei confronti del trattamento medico.

Ala, adolescente, si presenta alla sessione di analisi quasi come una bambola di cera. Gestì contenuti, sguardo inespressivo, linguaggio ridotto, sintetico e ripetuto. Alla sollecitazione “parla, parla di più, un po’ di più, le sfuggono alcune parole: - “sono matta”, “fa molto male” - che la frastornano, e si impone una censura immediata - “sono ridicola” - , per poi ricomporsi nella frase successiva: “Tutto bene, mi sento piena”. Inizio delicato, che mostrava un rifiuto di volere o poter sapere sui suoi sintomi.

Poco a poco si arriva ad un consenso, ed Ala inizia a storicizzarsi. Sua madre, domestica in casa di una famiglia economicamente prospera, rimase incinta di due gemelli, lei e suo fratello. La famiglia per la quale lavorava propose l’adozione di uno dei due bambini, ma a volte preferiva il bambino e a volte lei. Alla fine, scelgono di adottare lei quando ha già 10 anni. Va a vivere definitivamente nella casa della famiglia adottiva dove la madre biologica continua a lavorare; ciò è causa di imbarazzo per entrambe.

Suo fratello gemello, io ideale, con il quale aveva sempre avuto un rapporto amorevole, - “Lui era la mia allegria, la mia vita, l’unico che mi capiva” -, all’inizio dell’adolescenza entra nello spaccio di droga, dando inizio ad una vita da delinquente fino ad essere assassinato all’età di 14 anni. Essere stata “quella scelta” genera in Ala un intenso senso di colpa per la morte del fratello, si immerge in un processo di lutto “patologico” insieme alla perdita

di autostima, automutilazione, fantasie di umiliazione e percosse, di “voci” imperative di godimento ed azione.

La colpa si intensifica con l’allontanamento radicale della madre biologica in seguito alla morte del fratello, e le due non si sono più incontrate per due anni. Ad Ala fu proibito di andare a casa della famiglia di origine come modo di salvaguardia della vita, ed ella stessa si proibiva di parlare di lui, della mancanza della madre, e di dimostrare alla famiglia adottiva qualsiasi sentimento di dolore o tristezza, affinché non si pentissero dell’adozione. Ripeteva il paradossale detto familiare: “Non lamentarti, hai molta fortuna”.

La perdita dell’oggetto dell’amore, l’abbandono della madre (guardarla era come guardare il fratello), il vuoto di senso, il silenzio sulla tragica morte di suo fratello e le sue ripercussioni, l’hanno lasciata in balia di una sofferenza solitaria, con scarse possibilità di elaborazione del lutto.

La fenomenologia del caso indica un lavoro di lutto patologico, il che potrebbe suggerire il trattarsi di una struttura psicotica; nel frattempo, questa ipotesi si dimostra paradossale nei confronti dell’evidenza di un soggetto all’interno della nevrosi.

Possiamo pensare alla direzione presa dalla malinconia, quando il soggetto si fissa sull’oggetto perso, sul vuoto di significato, sull’attività di lutto come elaborazione della perdita, scollamento dall’oggetto, significato del vuoto?

In questo caso, la malinconia o, per meglio dire, lo “stato malinconico” o la malinconizzazione soggettiva, sarebbe un sintomo, un’apparizione del reale, che richiede un atto analitico per lasciar parlare l’inconscio?

L’analisi mostra di presentare a questo soggetto l’opportunità, l’autorizzazione a parlare del fratello, amato ed odiato, compagno e rivale, dell’abbandono materno, dell’adozione tardiva, aprendo

1 Titolo estratto dal romanzo *A desumanização*, di Valter Hugo Mãe (2017)

il cammino all'attività del lutto, tenendo in vista la simbolizzazione dell'"esagerazione della morte, che toglie troppo e lascia poco" (MÃE, 2017, p.22), la perdita dell'oggetto che fino ad allora faceva ombra al soggetto, costringendo alla sua cancellazione.

Ala può parlare del suo desiderio di aver salvato il fratello mentre ricorda, tra le altre memorie dell'infanzia, di quando egli diceva, da bambino, di voler essere un bandito una volta cresciuto.

In seguito, si fa carico della colpa di notare che l'immagine del fratello è andata svanendosi, e di non conversare più con lui quotidianamente. Fino ad allora, si sforzava di mantenerlo in vita anche se solo nella sua memoria, il che la privava di parte della sua stessa vita, così come Halla in *A desumanização*, romanzo di Valter Hugo Mãe (2017), "bambina specchio", "mezzo viva e mezzo morta", o la "meno morta", in quanto aveva in sé l'anima della gemella defunta.

Riceve dall'analista l'"autorizzazione a 'dimenticarlo" nel momento in cui le viene detto che ha il diritto di continuare a vivere e, affinché ciò avvenga, deve permettere che il fratello muoia. "Quindi dimenticarlo non sarebbe tradirlo, smettere di amarlo?", chiede.

Un intervento semplice, ovvio, ma liberatorio, che scioglie il nodo speculare che si presenta nella struttura nevrotica e permette ad Ala nuovi ed importanti sdoppiamenti, nuovi legami.

Il desiderio di conoscenza delle fantasie enigmatiche che costruiva per stimolare il sonno, delle sue menzogne e finzioni davanti agli amici ed ai professori, - quando non poteva parlare, passava a recitare - iniziano a costituire il materiale per la sua analisi.

Allo stesso tempo in cui richiede di rivedere e convivere con la sua famiglia biologica, costruisce anche il suo "romanzo familiare" con la famiglia adottiva, distinguendo il posto che occupa nei diversi gruppi ed affermando il desiderio di essere interessante ed amata dal padre.

La narrativa iniziale di Ala, fondata su autoaccuse, disprezzo nei confronti di sé stessa, mortificazione nel reale del corpo, su fantasie violente, insieme all'immobilità ed alla mancanza di senso della vita, inizialmente induce a credere che si tratti di malinconia; e, se intendiamo il lutto come patologico all'interno della malinconia, come un effetto della struttura, suggerendo, di conseguenza, una struttura psicotica.

Ma il ricorrere al transfert favorisce la messa in

atto del desiderio di sapere, permettendo lo spostamento da uno "stato malinconico" o "malinconizzazione soggettiva", come propongo di chiamarlo, all'esercizio del lutto, che compie la sua funzione di reinserire il desiderio in scena.

Resta la domanda su cosa possiamo considerare, in questo caso, l'avvento del reale: la morte del fratello, che opera un taglio, una rottura, o ciò che da esso risulta e riverbera nella struttura soggettiva, lo "stato malinconico", che denuncia il godimento sintomatico e mette al lavoro l'inconscio? •

Traduzione
Pietro Pizzoferrato

Riferimenti

- FREUD, Sigmund. Rascunho G: melancolia [1985]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 1.
- FREUD, Sigmund. Contribuições para uma discussão acerca do suicídio [1910]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 11.
- FREUD, Sigmund. Totem e tabu [1912-1913]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 14.
- FREUD, Sigmund. Luto e melancolia [1915]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 14.
- FREUD, Sigmund. O ego e o id [1923]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 19.
- FREUD, Sigmund. 31ª Conferência: a dissecação da personalidade psíquica [1933(1932)]. In: _____. *Edição standard brasileira das obras psicológicas completas*. Rio de Janeiro: Imago, 1969. v. 22.
- LACAN, Jacques. Observação sobre o relatório de Daniel Lagache: "Psicanálise e estrutura da personalidade" [1960]. In: _____. *Escritos*. Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 1998. p. 653-691.
- LACAN, Jacques. Televisão [1970]. In: _____. *Ou- tros escritos*. Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 2003. p. 508-543.
- LACAN, Jacques. *O Seminário, Livro 10: a angústia* [1962-1963]. Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 2005.
- MÃE, Valter Hugo. *A desumanização*. São Paulo: Globo, 2017.

Che cosa ne resta del complesso di mascolinità freudiano? «Il nuovo amore»

J. TRÉHOT

Equivocità

È per le vie della metonimia che approccerò il reale del sesso (amore e godimento che conducono il mondo). Essa riflette la polisemia e dunque l'equivocità del linguaggio. Così come «Il y a fagots et fagots »¹ come diceva Molière, c'è sapere e sapere.

- Da una parte il sapere ancestrale della conoscenza, scientifica, sempre in via di svolgimento. È un sapere conscio, articolabile in una catena significante, enunciabile, imprimibile nelle enciclopedie. È un sapere-senso, fittizio, consegnato dal deciframento, in cui la verità resta tuttavia ingannevole, menzognera. Conoscenza non è sapere! «La grande erudizione [polumaqih] non insegna l'intelligenza [noon]» diceva già Eraclito.

- Da un'altra parte il sapere insaputo, senza soggetto, inconscio, inarticolabile, eppure articolato – per la grazia della regola fondamentale enunciata da Freud. Sapere goduto, effetti di lalingua (materna) – fino a presentare degli «affetti enigmatici». Sapere inaccessibile e tuttavia in grado di “scaturire” [fuser], malgrado il soggetto, nei suoi atti mancati, i suoi lapsus, i suoi equivoci.

1 Espressione fig., confondere, equivocare, trattare cose diverse come se fossero della stessa natura, «fagots» sono i rami legati in fasci usati per accendere; in italiano equivalente all'espressione «non si può fare di ogni erba un fascio», per sottolineare l'idea che ogni parola non ha significazione univoca, bensì, secondo il contesto, ogni parola può voler dire altra cosa.

Questa equivocità, paradigmatica, potrebbe declinarsi a proposito di tutti i significanti, di tutti i concetti.

In particolare poniamo che il godimento fallico può significare, secondo il contesto:

il godimento masturbatorio dell'organo pene o clitoride, con o senza partner, il godimento semiotico, dice Lacan, del linguaggio, godimento del «dire». Poi vi è il «ben dire». Ben dire, dovere dello psicoanalista. Ben dire, mai totalmente raggiunto, non è infatti la sola vera soddisfazione?

Il nuovo amore

(A una ragione, d'Arthur Rimbaud, Illuminazioni)

Dire il nuovo amore è prendere il rischio di sprofondare nella leziosità o la speranza votata alla delusione. Come evitare questi due scogli? Auspichiamo – augurio pio? – che esista una posizione terza nella quale l'altro sesso (foss'anche lo stesso) non sia vissuto come totalmente inaccessibile, oppure come inevitabilmente conflittuale, in una «lotta a morte» tra due ego cercando di assicurare la propria supremazia sull'altro.

La «*étrangeté*»² dell'altro non conduce inesorabilmente l'uno o l'altro alla respiscenza. Che l'altro voglia la mia castrazione, la mia capitolazione, è un fantasma da nevrotico. Un nuovo amore più realistico, de-idealizzato che non sia essenzializzato in un «per sempre» che vorrebbe inchiodare alla berlina, mettere alla gogna, una contingenza strutturale. Da questo stesso fatto, la contingenza

2 La traduzione in italiano dell'«Unheimliche» freudiano è il «perturbante»; «*étrangeté*» significa al contempo: “bizzarro, inquietante”, ma anche “straniero”.

si troverebbe priva di ogni chance eventuale nel perennizzarsi tra interdetto e obbligo. L'altro (partner) per quanto "molesto" sia dovrebbe essere il suo «migliore nemico intimo»?!

«Ti domando di rifiutare ciò che ti offro, perché non è questo!»³ Questo? "Sì" se si tratta del fantasma impossibile d'armonia ideale, limite "assillante"; «non tutto» se si tratta di una "disparità", di un «questo non è tutto, ho la mia "sbobba"⁴ sul fuoco che m'attende (fantasma)⁵.

Non tutto [altro nome della castrazione]

«Non concerne soltanto le donne, non tutte votate al godimento fallico, il non-tutto concerne altrettanto ogni soggetto, incluso ogni analista.»

«Il rifiuto del [non tutto] della femminilità [penisneid & protesta virile], diceva Freud non può evidentemente non essere nient'altro che un fatto biologico [dunque reale], un frammento di questo grande enigma della sessualità. Sarà difficile dire se e quando siamo riusciti, in una cura, a padroneggiare (bewältigen) questo fattore. Ci consoliamo con la certezza che abbiamo procurato all'analizzante ogni incitazione possibile a rivedere e modificare la sua posizione a questo riguardo.» Non è lo scopo di una psicoanalisi?

Freud proponeva come evoluzione normale, di una pretesa maturità sessuale, lo scivolamento del godimento da un «pene atrofizzato, rattrappito (verkümmert)» verso un godimento detto vaginale. Il complesso di mascolinità, o di virilità, formazione reattiva al penisneid, la rivendicative fallica o la protesta virile, sussunte sotto il rifiuto della femminilità, erano considerate da Freud come la «roccia basilare (gewachsenen) della castrazione». Questi concetti non ponevano già le basi verso la posizione «non-tutto» della donna nel godimento

fallico?

In contrappunto con il godimento fallico Lacan introduce un godimento altro, detto femminile, di cui "loro" non possono dire niente, se non reintegrando ipso facto il registro fallico.

È di una percezione di questo godimento altro, detto femminile, o forse anche del godimento clitorideo che sfugge totalmente all'uomo, che può nascere un nuovo amore, i.e. un amore che «obbliga» il soggetto nel suo legame all'altro. Obbligato nel senso di una riconoscenza. Da sola, l'accettazione dell'incompletezza essenziale de l'HOM potrebbe rendere meno violenta l'insopportabile alterità generalizzata. Il nevrotico si "lamenta" spesso del bicchiere mezzo vuoto, volesse il cielo che egli gioisse del bicchiere mezzo "pieno"!

Ci si può allora porre la questione: l'altro godimento non avrebbe esso anche per funzione di sottrarre la scena a un godimento del "pene" – detto "rattrappito"? Questo godimento così scandaloso, in una donna, che rende necessaria, in numerosi luoghi del pianeta, incluso in Francia, la "escissione" (6000 ablazioni al giorno, nel mondo!)?

Il concetto di godimento altro, detto femminile, ha il merito di ristabilire la verità scandalosa dell'asimmetria sessuale fondamentale, rendendo esplicita l'evidenza, tuttavia sempre misconosciuta, della «*malediction*»⁶ della «norme mâle»⁷. Non rischia però questa di confortare, di rafforzare il tabù del clitoride, «innominato». Lacan ne ha parlato come del punto nero della donna, perché no il "continente" nero... Il supporre che si tratti della continenza.... addirittura d'impudenze Forse una "fesseria" [connerie] della quale Lacan, eventualmente, ne ha fatto l'elogio... •

Traduzione: Diego Mautino

3 [« Je te demande de me refuser ce que je t'offre parce que ça n'est pas ça! »]

4 Oltre alla brodaglia da mangiare « fricot » ha una forte connotazione di "trafficare, combinare" e anche di "relazione sessuale".

5 [« c'est pas tout ça, j'ai mon "fricot" sur le feu qui m'attend (fantasme) »]

6 Lacan utilizza questo termine che foneticamente in francese ha una doppia significazione, maledizione (*malédiction*) e maschiodizione (*mâlediction*). [NdT]

7 Sull'omofonia del termine precedente, normale, scritto in francese *norme mâle*, fa risuonare norma al maschile, ossia *norma*-maschio. [NdT]

Il reale del corpo sessuato

JEAN JACQUES GOROG

L'insegnamento di Lacan degli anni '50-'60, con l'accento messo sul significante, sul simbolico, ha potuto far venire l'idea ad alcuni dei suoi allievi che il soggetto dell'inconscio poteva incarnarsi con il sesso di propria scelta. E' importante sottolineare il ruolo del simbolico, per non ridurre l'umano a ciò che si propone nella famosa frase di Napoleone - "la geografia è il destino" -, trasformata da Freud in "l'anatomia è il destino"; ma non si possono nemmeno negare le costrizioni legate al corpo¹.

Vorrei tornare una volta di più su alcuni elementi della storia, in cui ha trovato di che manifestarsi ciò che Lacan chiama il reale. Dopo tutto è anche un modo di celebrare i venti anni della nostra Scuola e il reale che ha presieduto alla sua costituzione.

La storia della psicanalisi è scandita da ciò che chiamo la vendetta dell'inconscio ogni qualvolta che, il suddetto inconscio, è stato maltrattato. Come nel caso della scoperta dell'Edipo, che si è volgarizzato tanto rapidamente da renderne superflua l'interpretazione per gli stessi analisti, dal momento che erano i pazienti stessi che si premuravano di farvi riferimento prima ancora che l'analista avesse l'agio di sottolinearlo. Questo fatto ha costretto la psicanalisi, e Freud, a reinventare il concetto stesso di interpretazione, il che ha comportato tutta un'elaborazione fondata tra l'altro sulla seconda topica con *l'Aldilà del principio di piacere*. L'effetto prodotto è un effetto di reale come tale. Non è un caso che la teoria che Freud costruisce con la pulsione di morte e l'automatismo di ripetizione, e che Lacan descriverà come il reale del simbolico, arrivi subito dopo la constatazione che l'Edipo è entrato a far parte del discorso corrente, in coincidenza, a dire il vero, con gli effetti della guerra del 1914.

E questo gli ritorna come un boomerang e lo obbliga ad implicare il reale, anche il reale del sesso, chiamato castrazione, e che il complesso di Edipo aveva soltanto immaginarizzato. Lacan ci permetterà di leggerlo.

Poi c'è stato - tralascio alcuni episodi - il colloquio sull'inconscio a Bonneval, in cui il tragitto su cui orbita l'inconscio, con l'intromissione di Henri Ey, consacra Lacan in un congresso che riunisce la maggior parte degli intellettuali del suo tempo, e viene perturbato dai suoi migliori allievi, Laplanche e Léclaire, i due "L", che erano di fatto incaricati di esporre il pensiero del maestro. E che si sono sbagliati, facendo dell'inconscio l'origine del linguaggio, un controsenso completo perché se non può esserci questione di inconscio senza linguaggio - secondo Freud e Lacan -, l'inconscio deve essere pensato come un effetto del linguaggio, e non come la sua causa. E' questo che chiamo la vendetta dell'inconscio ed così che Lacan lo concepisce, del resto, non come un semplice errore dovuto ad una cattiva comprensione da parte dei suoi allievi, ma in qualche modo come un effetto indotto peculiare alla particolarità dell'inconscio. E' l'inconscio stesso che favorisce lo smarrimento: non sia mai detto che chiunque possa mettervi la mano sopra. L'inconscio è responsabile dell'enorme farsa che nel "suo" colloquio, suo dell'inconscio, fornisce la chiave sotto forma di un messaggio rinviato al mittente.

Ogni volta che Freud o Lacan o altri tentano un'apertura, ad essa fanno seguito degli effetti, ma subito la chiusura tenta di annullarne la novità. Perché è proprio questo il modo in cui opera l'inconscio. Ogni volta che si intraprende un'avanzata, per quanto assai prudente, il malinteso indotto dall'inconscio si espande in senso contrario. L'inconscio è un commediante e si fa beffe di chi cerca di acchiapparlo, e di chi si sforza di dire che cosa è - i sogni lo dimostrano spesso.

¹ Cf. JJ. Gorog, Champ lacanien, revue de psychanalyse, N°17, Novembre 2015, p.71-77

Perché stupirsi allora se specialmente la questione sessuale è stata il luogo del malinteso. “*Equivoco*”, la parola stessa ha in francese un senso tale che il rimando sessuale vi si iscrive subito come ciò che equivoca, come la seconda accezione o voce, che equi-voca, o vede, o equivocalizza! Come si può dimenticare che l’equivoco interpretativo proposto come parte integrante dell’interpretazione implica necessariamente l’equivoco sessuale? Forse non implica sempre o direttamente l’Edipo, offerto all’analizzante troppo in fretta come soluzione grazie al dire di Freud all’inizio della sua esperienza, come abbiamo già visto. Ma il trauma sessuale vi è di sicuro implicato. E subisce di ritorno la lezione moderna sull’abuso sessuale come causa di tutti i disturbi. Nuovo malinteso, seppure fondato davvero sulla scoperta freudiana, come semplice estensione dell’Edipo. Lo si può verificare facilmente, ogni volta che si tratta di un abuso la dimensione dell’incesto è messa in primo piano, e a volte da autori assai distanti da ciò che si intende per psicanalisi. Vendetta dell’inconscio ancora una volta, perché in fin dei conti l’abuso è un abuso, punto e basta.

Lacan ha proposto la differenza sessuale come simbolica, vale a dire inscritta nel linguaggio, e contemporaneamente ha promosso la nozione linguistica del significante, per servirsene a suo modo. Ma così come qualcuno ha potuto pensare che non teneva in gran conto l’affetto malgrado il suo seminario sull’angoscia, alcuni suoi allievi hanno creduto che egli ignorasse che l’essere parlante aveva un corpo. È pur vero che il vocabolario freudiano non facilitava la cosa. Avevamo colto che cosa intendeva con l’Es e con la pulsione? È così che quegli allievi hanno scoperto con sorpresa che il corpo tornava a comparire di nuovo. Il campo lacaniano ha permesso questa apparente risurrezione sotto il nome, non immediatamente accessibile, di godimento – ma non c’è da sbagliarsi il corpo è stato sempre presente fin dall’*imago* degli esordi di Lacan, e non solo immaginario ma proprio reale.

Tutto questo sarebbe cosa da ridere se non fosse che il malinteso ancora una volta si è insinuato surrettiziamente, senza che si ci facesse attenzione, nella questione della scelta del sesso. Anche qui l’attualità ci propina un malinteso. Si è creduto che l’ordine simbolico autorizzasse a scegliere il proprio sesso. Ma si tratta di una scelta della stessa natura di quella per cui si poteva scegliere la nevrosi o la psicosi. E’ evidente che c’è un errore in merito a ciò che intendeva Lacan parlando di scelta.

Eppure l’aveva spiegato, specialmente a proposito della nevrosi ossessiva: si tratta dell’**assunzione della scelta, e non della scelta in sé**, che del resto inizialmente è imposta, ma non è assunta, come indica il termine assunzione. È come per l’alcolista cronico quando afferma che bere è una scelta e che lui può smettere quando vuole, dichiarazione che non lo impegna se non a continuare.

Per quel che ne è dei sessi, Lacan affermerà chiaramente che ce ne sono solo due.

“Che il sesso sia reale, su questo non c’è il minimo dubbio. E la sua stessa struttura, è **duale, il numero ‘due’**. Checché se ne pensi, ce ne sono solo due: gli uomini, le donne, come si dice, e poi ci ostiniamo ad aggiungere gli Alverni! E’ un errore. Al livello del reale, non ci sono Alverni. Ciò di cui si tratta quando è questione di sesso, è dell’altro, dell’altro sesso, anche nel caso in cui si preferisce lo stesso.”²

I portatori di fallo, gli uomini definiti uomini per l’intromissione di questo organo passato al significante, e perciò gli stessi fra loro per poco che vi si riconoscano; e poi gli altri, le donne, che per il fatto di essere donne possono riconoscersi... oppure no. E’ da notare come Lacan regola la questione dell’omosessualità, non solo come indifferente alla scelta del proprio sesso ma anche come articolata al solo sesso che valga in quanto sesso, il sesso femminile. E ripeterà questo passaggio nell’*Étourdit*:

Quello che si chiama il sesso (perfino il cosiddetto secondo sesso, quando si tratta di una sciocca) è propriamente, in quanto trova supporto nel *non-tutta*, l’*ἑτερος* che non può essere inchiodato in un universo.

Diciamo eterosessuale, per definizione, ciò che ama le donne, quale che sia il suo proprio sesso. Così sarà più chiaro.³

In questa scelta “femminile” con questa possibilità aperta, fra due, che Lacan chiama non-tutto, si afferma dunque il “vero” sesso al punto che si può dire che di sesso ce ne sia uno solo, ovvero ciò che la lingua francese denomina il sesso cioè le donne, come fa notare la citazione precedente. La dissimmetria che ho qui richiamato si spinge fino ad affermare che l’essere parlante è fondamentalmente etero quali che siano le sue scelte sessuali, in quanto ama l’Altro sesso. E perché stupirsene

2 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XIX, ... ou pire*, Paris, Seuil, 2011, p.154-155

3 J. Lacan, *Lo Stordito*, in *Scilicet 1-4*, Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 366

se ci ricordiamo la dissimmetria della proibizione dell'incesto, che si deduce dallo scambio delle donne, di Lévi-Straussiana memoria, nelle cosiddette società primitive?

Cosa concludere? Che gli attributi sessuali che ci definiscono dal momento che c'è incorporazione, e che il linguaggio vi lascia il suo proprio marchio, questi attributi non possono essere ignorati. Essi costituiscono il primo trauma sessuale, il marchio del soggetto che costituisce l'avvento del reale del sesso. E poi viene il secondo, quello che mette in funzione questa dimensione sessuale, il sesso come traumatismo necessario quale che sia il modo in cui sopraggiunge, godimento e interdetto... E' ben noto il dibattito sulla conoscenza che un soggetto può avere del proprio corpo sessuato, specie una donna, e la differenza di opinioni al riguardo fra Freud e Lacan.

Resta la scelta dell'oggetto sessuale. È tutto un altro campo perfettamente contraddistinto da Freud e da Lacan, come nella citazione riportata sopra.

Vi si può vedere la risposta alla grande questione che attraversa il seminario sulle psicosi in merito all'incertezza dell'essere parlante sul proprio sesso – Freud dice l'isterica. Forse non bisogna indietreggiare davanti a questo rovesciamento, contrario ai nostri pregiudizi più radicati, che il nevrotico non avrebbe problemi quanto al riconoscimento del proprio sesso e che lo psicotico invece sarebbe indeciso.

È un tutt'altro problema di quello della scelta dell'oggetto sessuale. E non ha nulla a che vedere con il sesso cui ci si identifica e che resta indeciso per tutti quelli che, uomini o donne, ricevono il

marchio del fallo, e questo a causa dell'impossibilità di situare questo marchio. In effetti il nevrotico accetta questo arbitrio senza doverlo più interrogare. Può galleggiare senza problemi, grazie a ciò che egli si aggiunge come sintomo.

Al contrario, coloro che non sopportano questa indecisione ostentano una certezza che necessita a volte una scelta non conforme all'anatomia, e che va piuttosto regolarmente in direzione "donna" perché come sesso è il solo "vero" sesso, di fatto rappresentato dalle persone del sesso, dunque dalle donne. La "chance" fallica, il significante fallo, autorizza ognuno a porsi la questione del sesso, il che si fa in un'analisi. Nella psicosi, ciò che rimedia in qualche modo alla mancanza d'iscrizione fallica è una certezza – che naturalmente può prendere le forme più diverse. La difficoltà che si presenta chiaramente nella clinica è quella di distinguere fra l'incertezza propria a ciascuno davanti all'iscrizione sessuale e la perplessità.

“...semplicemente in una perplessità legata ad un correlato di certezza che è ciò da cui si preannuncia l'ingresso...nella psicosi”⁴

In effetti l'avvento del reale nella cura è anche la messa in prospettiva degli incontri col reale che un soggetto ha attraversato, insieme agli effetti provati, e fra questi la perplessità è il primo indizio del danno psicotico, che la certezza in seguito verterà o non verterà a compensare. •

Traduzione di Piero Feliciotti

4 J. Lacan, Il Seminario libro III, Le psicosi, Einaudi, Milano, 1985, pag. 185

Il silenzio, manifestazione del reale nella cura?

JOSEP MONSENY

Questo tema conclude la mia terza e ultima riflessione iniziata al compiersi dei vent'anni della mia esperienza di passaggio. Il passaggio ha lasciato un processo in corso che non ha cessato di approfondire, nello "sfondo" della mia vita. Il vissuto del silenzio in quel momento era legato a una particolare esperienza di svuotamento di significato e di certe rappresentazioni, sia dello spazio "interiore", sia dello spazio "esterno", inutilità e silenzio costituivano un telone di fondo ed entrambi gli spazi si organizzavano in continuità, topologica. Costituivano uno "spazio di silenzio" usando l'espressione di Lacan. (Sem 12).

Quando ho provato a dire qualcosa, mi è stata imposta un'espressione: il passaggio è un passaggio al silenzio. Il tema del silenzio è centrale nell'esperienza psicoanalitica, è quasi un segno distintivo di essa, nell'espressione di Lacan: "un punto importante, fondamentale, su cui sono possibili molti scivolamenti, molti abusi" (cit.). Gli analisti "tacciono", è un contrasto con le psicoterapie. Ma non solo rimangono in silenzio, spesso gli analizzati stanno in silenzio, Freud lo ha sperimentato molto presto quando si installava il transfert, e con esso la resistenza al processo, di cui il silenzio è spesso la forma più problematica.

È quella una manifestazione del reale? Non è consigliabile rispondere molto rapidamente, ma vogliamo smarrirci. Per Freud quel silenzio era un mettere a tacere qualcosa, e si trattava di segnalare all'analizzato che l'analista suggeriva qualcosa, si dovrebbe dire, di soddisfare così la regola analitica, e di ottenere lo "sblocco" del processo, rilanciando "la libera associazione" in questa formalizzazione, sono presenti il simbolico e l'immaginario.

Nel sé e nell'id, Freud ha reso quest'ultimo un "luogo di silenzio" è ovvio che nei silenzi dell'analizzante, la pulsione non è estranea a loro, è il loro reale? Sì e no, Lacan richiede maggiore chiarezza.

Tuttavia c'è un altro silenzio, quello dell'analista. L'analista tace, ci fu un momento confuso "con occupare il posto del morto" e tacquero "tutto il tempo" dovette ricordare che l'analisi non si svolge senza interpretazione. D'altra parte Lacan stesso ci ricorderà che non è incompatibile che qualcuno parli con il silenzio. Quella associazione di silenzio e morte era molto presente in Freud, nel suo testo "Il motivo della scelta degli scrigni" il soggetto di fronte alla scelta dell'oggetto del desiderio: madre, donna, morte, sotto la metafora dello scrigno d'oro, d'argento o di piombo, solo indovinerà se sceglie delle tre sorelle la piccola "la muta", e che Freud associa alla morte, è quella che lo porta ad essere perdente-vincente, attraverso cui, soggettivando la morte, si ha la vita.

Ovviamente nel tacere dell'analista è presente un silenziarsi, non dire tutto quello che succede: taceo, a differenza Silet, come sottolinea Lacan nel Seminario "La logica del fantasma". Quel Silet punta più al reale. Molte volte è stato associato al silenzio delle sfere: "Il silenzio eterno degli spazi infiniti", Newton, al "riposo e silenzio universali" "Pascal, a "La scienza come forma per ridurre l'Onnipotente al silenzio" Einstein (Seminario II.)

Imago indicando l'irrappresentabile, in psicoanalisi non si può andare a cercarlo, in una presunta anteriorità ai simili "del mondo", ma come effetto dell'introduzione del linguaggio dal suo stato più ridotto, dal suo istante più precoce che gli monifica, ma ciò che li fa ricoprire "quello spazio del silenzio" (cit.) Quello spazio che è evocato dal personaggio del prete in "Sussurri e Grida". Il film di Ingmar Bergman. Ci dà testimonianza di quella confluenza della relazione del grido con il silenzio, e questa con la morte, nella figura delle tre figure femminili. Bergman trasmette chiaramente la percezione di quanto sia più facile per loro frequentare questo spazio di silenzio.

Così poi Lacan affronterà la questione del silenzio, come abbiamo detto a partire dall'introduzione del linguaggio. Nei suoi elementi minimi, che vanno dall'interiezione, all'urlo.

Nel Seminario XXII sessione 11, Lacan dice: "Comincerò la prossima volta parlandovi dell'urlo perché non si può separare ciò che devo dirvi da quello che alcune persone hanno detto sui miei scritti: che non esisterebbe il luogo del silenzio". Se si volesse posizionare l'articolazione tra l'\$ e la D per la disgiunzione – esclusione, si percepirebbe che è in correlazione alla richiesta che sembra l'\$, *il quale non permette di avere relazione con questa funzione del silenzio*". Da questa ipotesi Lacan collocherà l'operazione del grido, come qualcosa che indica quell'intervallo tra il soggetto e l'Altro, nella pittura di Munch, è il grido che dà origine al silenzio, senza quindi stabilire una relazione complementare.

"Questa immagine è dove la voce si distingue da ogni cosa modulante poichè è il grido che la rende differente da tutte le forme, le più ridotte del linguaggio"

Il silenzio che l'urlo stabilisce viene così tagliato, che solo la bottiglia di Klein gli permetterà in quel momento di formalizzare, da un lato la separazione delle due bande di Moebius, dove il rappor-

to del soggetto con l'Altro, campo del significante e il significato e taglio della banda in relazione a "quel qualcosa di indipendente, che può essere distaccato"

La bottiglia di Klein ci permette di dare il topos di quel "buco insormontabile dentro di noi stessi e al quale possiamo solo avvicinarci" cit

Tuttavia, quella formalizzazione non ci lascia ancora la certezza della cosa reale di quel buco, delimitato dal taglio "dell'urlo".

Come segnala Bousseyroux in "Realizzazione borromea del taglio" il culmine del lavoro di Lacan per dare formalizzazione a quel taglio, mediante "una borromeica del taglio" credo di poter dire che il grido si rivela omogeneo di quel dire, che stabilisce il reale come taglio. Ciò implica che il reale non è antecedente a tutti gli input umani nella lingua, ma al contrario è il prodotto di quell'entrata.

Fa Silet l'analista? Tutto indica che dovrebbe farlo, poichè è l'unico modo in cui è concepibile che oltre alla parvenza di a, spinga l'analizzante verso la divisione soggettiva, di cui l'angoscia è il segnale. Freud parla di "silenzio assoluto" per discernere qualcosa che non termina con il tacersi. Ma ciò che richiede per produrre qualcosa che il grido evoca in modo eminente: il detto. •

Da un avvento all'altro

LUIS IZCOVICH

C'è un accesso dell'essere parlante al reale, che non vuol dire che sia universale, vale a dire per tutti. Si pone così la questione di sapere se c'è un avvento del reale per un soggetto, e del divenire di questo avvento o del suo non avvento nell'analisi.

Che ci sia un reale nel soggetto in rapporto ai limiti del simbolico, è una tesi che Lacan avanza molto presto e che troviamo già in Freud. Quello che cambia con Lacan sono le condizioni di accesso a questo reale e fino a che punto l'analisi permette di modificarlo. Su questo punto il viraggio fondamentale di Lacan consiste nel passare da un reale che dà dei segni della sua esistenza – le manifestazioni del reale – a un reale che possa essere afferrato, e allo stesso tempo nell'individuare, nel trovarlo, è là la nostra politica del sintomo, produrre un nuovo reale.

Per questo c'è un reale che nella sua essenza si caratterizza per la costanza del suo ritorno. È quello che la psicosi dimostra in modo particolare con i fenomeni di ritorno del reale per effetto di una esclusione dal simbolico. È anche quello che si mette in evidenza nella nevrosi con i ritorni della ripetizione, o attraverso l'affetto fondamentale del reale che è l'angoscia.

Tuttavia si percepisce già una differenza. Il ritorno del reale nella nevrosi contrariamente alla psicosi, suppone l'essenza di un reale già avvenuto.

Quello che porta Lacan, dieci anni prima dell'introduzione della sua formula "avvento del reale", a distinguere nel suo testo *Posizione dell'inconscio* l'avvento del soggetto dall'avvento dell'essere. Questa distinzione propone un livello, quello dell'avvento del soggetto come effetto dell'articolazione significativa che promette l'avvento della mancanza a essere, manifestazione del niente, dice Lacan. È il soggetto dell'inconscio in quanto articolato a una catena di significanti. Allo stesso tempo c'è quello che Lacan designa da questo momento in poi, come l'opacità dell'essere.

L'opacità e l'avvento dell'essere prefigurano la necessità di un accesso a un altro livello nel soggetto, che riguarda la sua singolarità. Mentre l'avvento del soggetto è quello che condiziona l'accesso a una particolarità inclusa nell'universale, l'avvento dell'essere implica la necessaria presa in considerazione del reale del godimento, di conseguenza, l'emergenza di un tratto differenziale, è un altro modo di dire la marca del soggetto.

Quello che si produce una volta può essere modificato ma non si produce una seconda volta. Allo stesso tempo, quello che non si è prodotto, non può prodursi nell'analisi, a volte può esserci una suppienza. La formula de «l'avvento dell'essere» che prefigura quella de «l'avvento del reale», tiene conto del fatto che la singolarità è relativa all'esperienza di un godimento infantile che perfora il muro del linguaggio e fa buco nello schermo combinato costituito dall'immaginario e il simbolico. In questo senso si tratta di un avvento inatteso per il soggetto. Lacan lo propone come l'emergenza di un godimento fuori dal corpo. Il motivo è che questo avvento è percepito nel corpo ma con il carattere di un'irruzione che produce una rottura dell'omeostasi. Questo godimento inatteso dimostra in sè stesso i limiti del senso mettendo in evidenza l'emergere di un reale del godimento nel corpo e la manifestazione di un affetto del reale che è l'angoscia. Affinchè il godimento si trasformi in angoscia, è necessario che il desiderio dell'Altro costituisca un enigma. Questo avvento del reale non è generale perché suppone la congiunzione del simbolico e del reale. In effetti per alcuni soggetti l'irruzione del godimento non si trasforma in enigma del desiderio. Questa concezione ha condotto alla proposizione di Lacan di un «avvento del sintomo», come effetto della castrazione in rapporto al reale, ma c'è già una premessa nel testo *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, con la proposizione de "l'avvento di una parola vera",

con la quale Lacan designa il tentativo di affermare un reale che sarebbe specifico dell'esperienza analitica. Di conseguenza, conviene distinguere la manifestazione del reale come indice del suo ritorno, in relazione a un avvento di un reale infantile la cui traduzione è il sintomo nel corpo. Quest'ultimo suppone l'iscrizione del godimento infantile come marca e la nevrosi infantile come il tentativo di metabolizzare l'avvento di questo reale. L'assenza di avvento si caratterizza tramite la mancanza di localizzazione del godimento nel corpo che si traduce in un godimento senza limiti nel corpo per lo schizofrenico, nella tendenza a identificare il godimento come proveniente dall'Altro per il paranoico, in un godimento che si rivela mortifero per il melanconico, o per il fatto che il godimento non è centrato sull'oggetto (a) nella mania. Quindi, certamente, c'è un avvento del reale, ma non per tutti i soggetti. Comincio da quelli per i quali c'è stato un avvento.

Innanzitutto prendiamo quelli per i quali c'è stato un avvento del reale infantile. L'inefficacia della soluzione del sintomo, che si mette in evidenza nella ripetizione di incontri mancati, insoddisfacenti per il soggetto, prepara l'incontro di transfert, perché sono l'indice dell'incapacità di limitare gli affetti del reale. Si può comprendere, a partire da lì, come l'affetto maggiore dell'entrata in analisi sia l'angoscia. L'opacità del godimento del soggetto che non si converte in desiderio, lascia il posto vacante perché sia occupato dal desiderio dell'Altro.

L'angoscia è l'invitato non atteso dall'analizzante ma prevedibile dal programma del discorso analitico.

Ora, bisogna distinguere la politica della psicoanalisi nei casi in cui si coglie la manifestazione del corpo, indice del significante traumatico il cui effetto è l'avvento del reale, dai casi in cui non lo si coglie.

Quello che certamente si può sperare da un'analisi è l'avvento di un reale che le sia specifico, che tuttavia è imprevedibile. Ci si potrebbe domandare chi lo spera. Non è l'analizzante, che il più delle volte non incontra in analisi quello che aveva immaginato di incontrare. Chi spera nell'avvento del reale è l'analista. Non soltanto lo aspetta ma cerca di ottenerlo. Quello che avviene come reale nella cura comporta dunque un reale proprio al discorso analitico. Non è necessariamente l'incontro con quello che all'improvviso illumina l'orizzonte del soggetto.

Si pone la questione se è sufficiente che ci sia la produzione di un nuovo sapere che elucida il reale del godimento del soggetto o bisogna poter isolare

un nuovo modo di saper fare. Il sapere che si deposita in un'analisi circonda il reale, lo localizza e impedisce il suo proliferare, ma nell'essenza il segno dell'avvento del reale sotto transfert è un nuovo sapere fare. Per questo pesa sull'analista il dovere di focalizzare fino al punto di circoscrivere il reale di ingresso nella cura.

La nostra pratica all'inizio consiste nel circoscrivere un reale già avvenuto e che riguarda la singolarità del soggetto, ma c'è un al di là, la produzione di una nuova iscrizione, la marca di un'analisi.

La nostra politica del sintomo parte dalla supposizione che la nostra pratica non soltanto elucida ma affetta il reale.

Tuttavia si pone la questione di cosa si può sperare in un'analisi per un soggetto che non ha avuto l'avvento del reale infantile. Prendiamo questo esempio. Sono stati necessari 20 anni affinché questo analizzante potesse avvicinarsi alla fine della sua analisi, dopo una serie di rimaneggiamenti soggettivi che l'hanno portato a prendere un'altra posizione rispetto a quello che ha tormentato la sua vita: il suo rapporto con le donne, il lavoro, diventare padre. Certamente alla fine del suo percorso, si è prodotto nel soggetto una soddisfazione, anche se misurata rispetto a quello che ha ottenuto, che in fin dei conti è sufficiente per lui perché inaspettato, visto che è qualcuno che, possiamo dire, non crede quasi a nulla. C'è solo un filo, la fiducia nel legame con l'analista. Quello che essenzialmente è cambiato, è ciò che io designo come un avvento suppletivo. Quest'ultimo consiste nella costruzione di una posizione che gli ha permesso per la prima volta nella sua esistenza di poter formulare che finalmente c'è un'altra opzione rispetto a quella alla quale è sempre stato attaccato e che ha diretto la sua esistenza: "sarebbe stato meglio non essere nato." È la supplenza a un reale non avvenuto e che si traduceva prima e durante l'analisi in dei momenti di eccitazione maniacale o con il ritorno nel reale di una mancanza di sentimento di essere nella vita. Di fronte a un avvento mai avvenuto, gli è restato tuttavia una possibilità di scelta effetto della sua analisi. Di fronte all'assenza di quello che palpita nella vita, e di fronte a quello che lo ha spinto a estrarsi da questo mondo, il soggetto ha fatto la scelta di reagire, dopo aver riconosciuto che il supporto che si è fabbricato è fatto della materia dell'incontro con l'analista. Cosa che dimostra che una clinica con dei soggetti senza marca è possibile. •

Traduzione Paola Malquori

Gli avventi del reale

Il dire in analisi, o «Avere qualcuno nella propria vita»

MARC STRAUSS

Argomento

Gli avventi del reale si mostrano come degli istanti di siderazione, dei quali il trauma resta il paradigma, e la cui traccia continua a produrre i suoi effetti.

Nell'esperienza analitica lacaniana la stessa temporalità è all'opera quando l'analista si manifesta, che dica qualcosa o solamente metta termine alla seduta. Lacan peraltro ha evocato nel 1972 la posizione dello psicoanalista come genitore traumatico.

Tuttavia, nel flusso delle associazioni dell'analizzante e nella sua ricerca di senso, un dire anche si attualizza, a sua insaputa.

In che modo il dire dell'analista può aiutare l'analizzante a fare i conti con il proprio dire e quali conseguenze questo avrà sul suo modo di prendere la parola? Compito questo il più difficile, per l'essere umano, secondo Lacan.

Parole chiave: Amore, transfert, rapporto sessuale, parola.

Testo

Per il breve tempo che ci è concesso, invitiamo nella nostra arena una paziente. Di età media, questa donna constata di stare bene, e non ha dubbi che ciò sia dovuto alla sua lunga analisi. Si ricorda degli inizi, quand'era un'adolescente depressa. Capiva che il suo posto in famiglia non era sopportabile ma non sapeva come uscirne, si sentiva triste, senza energia. Costata che questa depressione è sparita quasi subito e che da allora non ha più avuto problemi. Afferma in modo netto che con l'analisi aveva qualcuno nella sua vita.

Soltanto après-coup, sorpresa dall'ambiguità della sua formula, scoppia a ridere.

Che cosa ci dice così, con l'autenticità che il suo riso attesta? Che cosa significa «Avere qualcuno nella propria vita»? Di fatto, in generale, questo significa essere in coppia. Noi possiamo quindi verificare nelle parole della nostra paziente l'importanza del transfert e della sua realtà sessuale, ma questo non ci dice perché ne avesse bisogno per vivere.

In effetti, avere qualcuno nella propria vita per mezzo del dispositivo analitico le ha piuttosto permesso di fare di testa sua: sapeva e credeva, per averlo letto un po' dappertutto, che doveva parlare della propria sessualità. Certo mi aveva reso partecipe del trauma sessuale che aveva subito nella sua infanzia, fino al punto di far vacillare alcuni riferimenti simbolici, ma aveva sempre dell'altro da dire. Sapeva che avrebbe dovuto anche essere meno bulimica, sistemare il suo appartamento, ma non ci riusciva mai.

Allo stesso tempo aveva una vita sociale ma soprattutto intense soddisfazioni professionali nel suo lavoro e che assorbivano tutta la sua energia. E non perché tutto andava bene voleva interrompere la sua analisi, sapeva bene che le restavano delle cose da dire.

In fondo l'analisi era per lei la messa in atto di una promessa che si è fatta. Quella di un appuntamento a venire, a cui lei si presenterà senza trucco, qualche cosa come l'ora della verità: «un giorno glielo dirò». Questa donna illustra bene la formula di Lacan: «L'analisi, è ciò che di meglio abbiamo trovato per farvi attendere».

Questa donna si fa attendere, e nel frattempo si

concede senza restrizioni di fare-e non fare- che ciò che le piace, fermo restando che l'amplesso non ne fa assolutamente parte!

Che cosa dice questa donna, fin d'ora e continuamente, se non che fa volentieri a meno di questo qualcuno per poter fare ciò che vuole con il suo corpo? Vivere e mangiare male, evitare l'incontro dei corpi, ma anche trarre piacere dalla sua sublimazione professionale.

Perché dunque avere bisogno di qualcuno a cui potremmo dire che facciamo tranquillamente a meno di lui ma al quale in effetti non lo diciamo mai? Qual è questo strano bisogno? Possiamo certo chiamarlo amore, niente di più che ciò che chiamiamo transfert.

Che cosa succederebbe se questa donna dicesse finalmente ciò che ha da dire, la verità? Quale verità? La più semplice, quella che tutti noi ripetiamo: non c'è rapporto sessuale. Se tutti noi, psicoanalisti lacaniani, la ripetiamo, allo stesso modo lo fanno i parlesseri. Se questa assenza è strutturale, infatti, chi mai potrebbe ignorarla?

Ma perché è così difficile prenderne atto? Non sarà perché questa riporterebbe l'analizzante ad una solitudine irrimediabile? In effetti, dal punto di vista del rapporto sessuale, Lacan in Ancora, pag. 115 sottolinea questa solitudine. In fondo ciò che conta in questa espressione di avere qualcuno è l'«uno» di qualcuno, che mantiene la finzione dell'unità possibile, con l'altro. Una finzione la cui vacuità di senso comunque scoppia con il riso non appena lei accetta di enunciarla.

Il nostro soggetto era stato subito informato che non c'erano dal lato dell'Uno sessuale grandi cose da aspettarsi. Perché allora ha giocato con questo rapporto, fingendo di crederci?

Lei ha reso solo più pura la funzione della parola analizzante: può così dire la sua solitudine di parlessere e nello stesso tempo, come soggetto, negarla. È questa negazione mantenuta nella e

attraverso l'analisi che le permette di sostenere la propria parola in modo efficace nella sua vita, e di concedersi le soddisfazioni che le convengono.

Da questo momento, dopo che a lei stessa si è svelata la poca consistenza del suo qualcuno, potrà sostituirlo con qualcuno che ne abbia un po' di più, o semplicemente farne a meno?

Se l'analisi ha potuto farle apprendere qualcosa, è che la solitudine non è mai l'ultima parola del soggetto. O forse è questa la prima e l'ultima parola del soggetto, ma la prima è perduta e l'ultima è imprevedibile. Nel frattempo *ça parle*¹, senza discontinuità né tregua, e tanto che *ça parle*, anche se *ça* non fa rapporto sessuale, *ça* fa rapporto d'essere e *ça* gode. È non c'è bisogno alcuno di un interlocutore unico per garantire e giustificare questo godimento di fatto.

Io parlo con il mio corpo, senza saperlo, ha detto Lacan nella pagina precedente di Ancora, la 114. Il parlessere parla con il proprio corpo, gode de *lalingua*, e cito «questo Io che parla ne è fatto soggetto». La parola, non è altro che l'avvento del soggetto nel reale. Soggetto al quale resta da dire ciò che non va nell'incontro mancato tra il godimento e il senso a causa del sesso che si mette di traverso. Inutile dunque farne un errore da correggere, meglio piuttosto riconoscervi il segno del terzo godimento, quello che sempre si dimentica, quello della parola che ci fa esistere per mezzo dell'altro al quale ci rivolgiamo.

In effetti colui che parla non è mai solo. E non parlerebbe se non avesse avuto da sempre qualcuno a cui parlare.

E nemmeno colui che tace, dato che può ascoltare gli altri. •

Traduzione di Manuela Landini

¹ Trad. esso/questo parla (l'inconscio)

Dal congelamento traumatico alla nascita del sintomo

MARÍA CLAUDIA DOMÍNGUEZ

Il mio lavoro cercherà di affrontare il punto di silenzio del reale dove il godimento pulsionale si è incarnato nel corpo, le emergenze dell'angoscia come affetto tipico che emerge dall'avvento di un reale traumatico(1). Nell'ascoltare si raccoglie come pietra di pietraia, come si direbbe seguendo la piuma di Maria Barbal, nel romanzo *Pedra de Tartera*(2).

Quali sono gli approdi possibili perché qualcosa del dire possa essere detto sia attraverso la via del significativo, del sintomo o essere detto attraverso la scrittura che permette di ricordare come seguendo Semprún.(3)L'analisi attraversa il linguaggio per portare il soggetto sulla soglia dell'indicibile e costituisce un dispositivo che spinge alla scrittura.(4)Questa scrittura nel soggetto in analisi può diventare un atto.(5)L'importante in psicoanalisi è che l'oblio possa operare sul trauma attraverso una articolazione ben precisa.(6)

Affronterò brevemente il caso di una donna che si è presentata con una inibizione di tipo depressivo ed in analisi abbia potuto dire ed elaborare, annodando il suo orrore e parlare del suo godimento nel trauma incestuoso. Questo le ha permesso di costruire un proprio fantasma e un sintomo di tipo isterico. Successivamente l'avvento del reale che più l'angosciava le ha permesso di far nascere un nodo tra amore e desiderio: a S(/A) che è diventato il suo *sinthome*. Il *sinthome* che non è facoltativo, è il quarto nodo che è quello dell'identità.(7) Quindi dalla depressione inibitoria sessuale con cui si è presentata e raccontando l'abuso non senza pudore subito da parte del nonno prima della pubertà, ha sviluppato un senso di angoscia nell'immagine di aver sostenuto questo gioco che la vedeva la prediletta del nonno nei confronti delle sue sorelle. Nel corso dell'analisi è emerso il fantasma di essere stata lasciata sola in pasto al nonno, mentre tutti intorno conoscevano questa abitudine e soprattutto la madre che non si era interessata a lei e l'aveva

abbandonata. Questo fantasma si svela come semi-biante di esistenza del rapporto sessuale con una scena che lei riesce a ricordare in cui la madre la picchiava e lei si faceva la pipì. Quale è la differenza tra la prima scena ricordata e la seconda? Nella seconda il godimento della madre desertifica il corpo della bambina e lei risponde con un sintomo di godimento sregolato.

Il godimento dell'Altro sul suo corpo si intreccia con il sentimento dell'abbandono. A seguito della caduta di certe identificazioni idealizzanti, che hanno permesso di vedere il significativo di una mancanza nell'Altro S(A/), questo spostamento dal fantasma e questa caduta delle identificazioni hanno lasciato il soggetto da solo di fronte al proprio sintomo ed al proprio godimento rivelato ed istorizzato/isterizzato da un sogno in cui lei in una festa incontra un suo corteggiatore e fa l'amore con lui. Al narrarlo in analisi, si pone la questione di raccontarlo immediatamente a suo marito per non tradirlo. Scopre in analisi che lei si sente come se avesse tradito, anche se non è vero. E così annoda la propria scissione tra desiderio e amore. Attraverso il suo racconto viene ad annodarsi diversamente il fantasma avvalendosi della funzione dell'essere. Non basta barrare l'Altro e vedere la sua mancanza ci vuole anche il suo vero *troumatismo*, il suo godimento, per fare una lettera d'amore.(8)

Il punto che tocca il sintomo è la lettera che emerge quando lei ricorda: *credevo di aver fatto il lutto per mio nonno* e racconta piangendo quanto lei aveva pianto dopo la morte del nonno. Finalmente uno sguardo dall'Altro materno le arriva. In questo momento fa da *litorale* per lei qualcosa di un godimento suo impossibile da dire e ricorda la frase di suo nonno: *taliati u specchio (guardati allo specchio)* in dialetto siciliano. Enigmatica però le ricorda qualcosa di quella stanza dove c'era un grande specchio trasformata in "sala giochi".

Emerge un pianto d'angoscia, non di nostalgia, ma come constatazione della esistenza di un resto di godimento impossibile in sé. Ma in modo liberatorio, infine.

Quale è il luogo dell'analista, in una clinica al di là della ripetizione di quello che *non cessa di non scriversi*: sostenere un luogo la cui particolarità è quella di essere testimone. Attendere pazientemente il momento opportuno in cui qualcosa del sintomo si annoda per il soggetto?

Dalla astuzia di Lacan impariamo la possibilità di scrivere il non rapporto sessuale solo avvalendosi di una formalizzazione e così utilizza il nodo borromeo. Poi il quarto nodo del *sinthome* che tiene insieme e dà un nome al soggetto unendo, in questo caso, amore e desiderio.

L'analista non fugge spaventato di fronte alla dimensione traumatica insignificabile nemmeno l'incolla a qualche significato personale di fronte all'*orrore freddo*.(9)

L'analista contrasta il Reale e Lacan ci ha avvertito che i rischi di non farlo compromettono il futuro e lasciano il soggetto nella lamentelela, nella insoddisfazione, nel clamore che sono pure strutturali ed indistruttibili.(10)

Per concludere, il Reale che sempre ritorna va affrontato come ha detto Lacan nell'intervista a Roma: è *necessario farsene una ragione* e parafrasando Colette Soler armandosi di *ostinazione perseveranza e tenacia*.(11) Nel discorso di chiusura del congresso di Strasburgo Lacan afferma: "Ed è proprio perché alla vostra tastiera manca sempre qualcosa che l'analizzante non lo si imbroglia, perché è proprio in quel che manca a voi che potrà far oscillare lui quel che maschera a lui la sua mancanza. Voi siete quel che gli potrà servire da discarica."(12)

La fine di una analisi mette il soggetto di fronte all'avvento del non rapporto sessuale; l'assenza del due; l'avvento della castrazione. Consentire a questo è il lungo lavoro di un'analisi che porta alla affermazione del proprio *sinthome*, in questo caso l'amore per poter accedere al desiderio. L'analista discarica consiste in accogliere questo avvento a costo anche poi di fare atti mancati come quello di non trovare gli occhiali per scrivere questo testo. Lacan lo sapeva quando ha scritto *Fare appello al vero, come siamo indotti a fare abitualmente, è semplicemente ricordare che non bisogna ingannarsi e credere di essere già nel sembiante... All'occorrenza siamo quel che può occuparne il posto, e farvi regnare - che cosa? L'oggetto a*.(13) L'importante è saperlo.(14) •

Bibliografia

- (1) J.Lacan, "La terza" [Roma, 1974], in *La Psicoanalisi* n° 12. Astrolabio, Roma 1992. p.22
"L'angoscia è proprio il sintomo tipo di ogni avvento del reale"
- (2) Maria Barbal, *Piedra de tartera*. Laia, Barcelona 1985. *Piedra de Llerón*. In asturiano edizione Incla Interior, 1992. *Siéntome comu una piedra atopada nun llerón. Si daquién o dalguna cosa ye a movela, cairé coles otre a rollicones p'abaxu; ai nada nun s'avera, taré parada equi díes y díes*.
- (3) J. Semprún, *La escritura o la vida*, Barcelona, Tusquets Editores, 1994. p. 25
... "Nonostante un dubbio mi assale sulla possibilità di raccontare. Non perché l'esperienza vissuta sia indicibile. E' stata invivibile, qualcosa del tutto diverso, come si capisce senza difficoltà. Qualcosa che non appartiene alla forma di un racconto possibile, se non alla sua sostanza. Non alla sua articolazione, se non alla sua densità.. (...)" [traduzione dell'autore]
- (4) Fernando Fagnani, *La voz ajena* in *Conjetural* Revista Psicoanalítica n° 50. Buenos Aires. Siglo Veintiuno Editores. 2009, p. 42
"... Semprún sa che la scrittura crea la memoria e non l'incontrario, e non ignora i problemi che questo implica per fare una distinzione ultima della verità della testimonianza versus la verità della sua memoria." [traduzione dell'autore]
- (5) Luis Izcovich, relazione su "*Scrivere l'indicibile*" presentata all'incontro. Scrittura e psicoanalisi. *Questione di donne?* a Trieste 23 marzo 2018.
- (6) J.Lacan, Seminario XXI. "*Les non-dupes errent*" 1973-1974, lezione del 09/04/1974, inedito dal sito di Patrick Valas (Staferla), p. 192
"...à tenter de préciser la liason qu'il y a entre ce que j'appelle l'inventer du savoir, et ce qui s'écrit"
- (7) J. Lacan, Seminario XXII RSI. 1974-1975. Lezione del 13/05/1975. Inedito dal sito di Patrick Valas.
- (8) J. Lacan, Seminario XXI. "*Les non-dupes errent*" 1973-1974, lezione del 02/04/1974, inedito dal sito di Patrick Valas (Staferla), p. 145
"*Troumatisme*: neologismo che utilizza per indicare ciò che attraversa il simbolico, lo buca. Questo buco nel tessuto simbolico concerne all'incontro con il Reale della sessualità, impossibile da simbolizzare".
- (9) J. Lacan, *Ibid*, Lezione del 09/04/74 p. 205

“...c'est pas le désir qui préside au savoir, c'est l'horreur”

(10) J. Lacan, “La Troisième” ,Roma 1974, Conferenza del 01/11/1974, dal sito di Patrick Valas (Télécharger), p. 63.

(11) C. Soler, “La Troisième “ de Jacques Lacan, cit., p. 11

(12) J. Lacan. Discorso di chiusura del Congresso di Strasburgo, 13 ottobre 1968, in *Lettres de l'École freudienne*, 1970, n° 7, p. 157-166

“..poiché un clinico è qualcosa che si separa da quel ch'egli osserva nel cogliere dei punti chiave, mettendosi a strimpellare lui sulla faccenda. Non lo sto certo dicendo per sminuire la portata di questo *savoir-faire*. Non se ne perde, di esso, niente. Ad una sola condizione però, quella di sapere che voi, quel che più vero c'è in voi, voi stessi fate parte della tastiera, e se quel che si è non lo si può toccare con mano, non lo si ha a portata di mano quando - come si dice - si tocca il tasto, quando si è il tasto stesso, state pur certi che a questa vostra tastiera qualcosa mancherà sempre ed è proprio con questo che

avete a che fare. Ed è proprio perché alla vostra tastiera manca sempre qualcosa che l'analizzante non lo si imbrogli, perché è proprio in quel che manca a voi che potrà far oscillare lui quel che maschera a lui la sua mancanza. Voi siete quel che gli potrà servire da scarica.”

(13) J. Lacan, Il seminario, “*Ancora*”, Capitolo 2, “Sapere e verità”, Einaudi Edizioni S.p.a. Torino 2011, p. 90

“ Il vero allora, certo, è questo. Solo che lo si raggiunge unicamente per vie tortuose. Fare appello al vero, come siamo indotti a fare abitualmente, è semplicemente ricordare che non bisogna ingannarsi e credere di essere già nel semblante... All'occorrenza siamo quel che può occuparne il posto, e farvi regnare - che cosa? L'oggetto a.”

(14) J. Lacan, “*Della psicoanalisi e le sue relazioni con la realtà*” in “*Altri Scritti*”, Einaudi, Torino, 2013, p. 355

“L'analista si fa custode della realtà collettiva, senza averne neppure competenza. La sua alienazione è raddoppiata - per il fatto che può sfuggire a essa.”

Genet: Cifra de *lalangue*

MARIA HELENA MARTINHO

Questo lavoro riprende il romanzo autobiografico dello scrittore francese Jean Genet, *Diario del ladro* (1946), per mostrare come l'autore svela il suo sapere inconscio su *lalangue*, venticinque anni prima che Lacan inventasse questo neologismo, nel suo seminario *Il sapere dello psicanalista* (1971-1972). In quell'occasione Lacan disse: "*lalangue*, che d'ora in avanti scriverò in una sola parola, non ha niente a che vedere con il dizionario". Tre anni dopo in *La terza* (1974), Lacan osserva: *lalangue* è "deposito, alluvione, la pietrificazione lasciata come segno dell'esperienza inconscia". *Lalangue* – il flusso di significanti che vengono depositati per il bambino come materiale sonoro, ambiguo, equivoco, pieno di malintesi – si cristallizza come una lettera e si condensa nella lettera come *sinthomo*.

Nel caso di Genet, cosa, della lingua materna, sarebbe stato depositato per questo soggetto che ha fissato il reale e ha scritto un godimento? Genet racconta di essere stato abbandonato da sua madre in un orfanotrofio quando aveva sette mesi. Il giorno dopo, sotto la vigilanza della pubblica assistenza, fu dato in affidamento. Nel villaggio dove andò a vivere con i suoi genitori adottivi, i bambini seguiti dall'assistenza sociale erano chiamati *culs de Paris*, con riferimento alle loro madri che erano, presumibilmente, prostitute parigine.

All'età di dieci anni Genet commise i suoi primi furti. Derubò i suoi compagni di scuola, sua madre e sua sorella. Venne scoperto e accusato di essere un ladro. A dodici anni perse la sua madre adottiva. Grazie ai suoi buoni voti a scuola fu mandato alla Scuola Alembert, ma dieci giorni dopo il suo arrivo fuggì. Quando fu trovato, venne mandato presso la Casa di Assistenza per Bambini, a Parigi. Mesi dopo, venne affidato al compositore cieco René de Buxeuil, ma per aver indebitamente sottratto una somma di denaro, fu inviato a Sainte-Anne per un trattamento neuropsichiatrico. Fuggì anche

da Sainte-Anne e, una volta trovato, venne consegnato alla polizia e rinchiuso per tre mesi nella prigione di Petite-Roquette. Successivamente, fu inviato in una fattoria sotto regime di libertà vigilata. Scappò di nuovo. Quando fu catturato, venne recluso nel carcere di Meaux. Dopo quarantacinque giorni di carcere, il tribunale lo condannò alla detenzione presso la colonia penitenziaria di Mettray, fino a quando sarebbe diventato maggiorenne.

Genet non sapeva nulla del suo stato civile. Quando compì ventun'anni, riuscì ad ottenere un certificato di nascita e scoprì che sua madre si chiamava Gabrielle Genet. Al momento della registrazione, aveva dichiarato di essere nubile e che il bambino era figlio di padre ignoto. A Genet piaceva fantasticare sul suo nome. Una volta disse a Cocteau che gli era stato dato questo nome a causa di un campo di ginestre in cui sua madre lo aveva abbandonato. In francese, Genet, il cognome ereditato da sua madre, è il nome di una pianta, la ginestra dei carbonai, un tipo di pianta infestante, i cui fiori coprono i campi francesi.

In *Diario del ladro*, Genet dimostra come il significanti tracci le vie del godimento:

Quando attraverso i campi e incontro i fiori di ginestra, mi ricordo di quando una volta andai a visitare le rovine di Tiffauges dove visse Gilles de Rais. (...) Sono solo al mondo, e non sono affatto sicuro di non essere il re – la fata forse – di quei fiori. Sono il mio emblema naturale, e io affondo radici, grazie a loro, in questo suolo di Francia

nutrito delle ossa polverizzate dei bambini, degli adolescenti infilati, trucidati, bruciati da Gilles de Rais. Proprio in virtù di questa spinosa, di cui porto il nome, il mondo vegetale è mio familiare. Se grazie a lei mi congiungo coi reami inferiori – ma è fino

alle felci arboree e alle loro paludi, è fino alle alghe che vorrei scendere – ancor più m'allontano dagli uomini (1946, p.45).

Genet ipotizza di essere il re o la fata delle ginestre; certamente è il loro rappresentante sulla terra. Per Genet, il suo nome imprime il segno dei “reami inferiori”, è il nome dato a una pianta spinosa, il suo “emblema naturale”, da lui trovata nelle vicinanze della casa di un criminale del XV secolo che fu fonte d'ispirazione del racconto *Barba Blu*.

L'identificazione con i “reami inferiori” e con il significante ladro lo portarono ad allontanarsi sempre di più dal mondo degli uomini. All'età di sedici anni, nel riformatorio di Mettray, si rese conto di essere alienato dai significanti-patroni: “vile, traditore, ladro, frocio”.

A Mettray soffrivo. Sentivo dentro di me il bisogno di diventare ciò che m'avevano accusato d'essere. Avevo sedici anni. Mi riconoscevo il vile, il traditore, il ladro, il frocio che vedevano in me. (...) E mi stupivo di vedermi composto d'immondizie. Divenni abietto (*ibidem*, p. 156).

Sarebbe dovuto restare a Mettray fino all'età di ventun'anni. Tuttavia, a vent'anni, per scappare alla dittatura del riformatorio, si arruolò volontario nell'esercito. Genet servì in Francia, in Siria, in Marocco. Fu mandato in un corpo d'élite in Marocco, ma non si presentò a una chiamata ufficiale e pochi giorni dopo venne considerato un disertore. Inizia così la sua vita di piccoli crimini e prigionieri.

Il carcere m'offrì la prima consolazione (...) nell'immondo. Dai sedici ai trent'anni, negli stabilimenti di pena per minori, nelle carceri, nei bar non era l'avventura

eroica ch'io cercavo, bensì vi inseguivo la mia identificazione con i più belli e più sfortunati criminali (*ibidem*, p. 81).

Genet si identifica con l' “immondo”, con i “reami inferiori”, con i “criminali”. “Ero, mi dicevo, una mostruosa eccezione” (*ibidem*, p. 213).

Lacan ci ha insegnato che la lettera fissa il reale, facendo del *sinthomo* il modo di godimento dell'inconscio. Nel caso di questo soggetto, il flusso de *lalangue* si cristallizza come lettera (“Genet”, cognome ereditato da sua madre, il nome di una pianta, un tipo di pianta infestante). La lettera, cifra de *lalangue*, dell'ordine dell'Uno de *lalangue*, di ciò che della lingua materna è stato depositato per questo soggetto, fissa il reale e scrive un godimento – “essere abietto, vegetale appartenente ai reami inferiori” –, indicando che *lalangue* si condensa nella lettera come il vero nucleo del *sinthomo*. •

Riferimenti Bibliografici

- GENET, J. (1946). *Diário de um ladrão (The Thief's Journal)*. Rio de Janeiro: Nova Fronteira, 2005.
- LACAN, J. (1971). “Lituraterra”. In: *Outros escritos*. Rio de Janeiro: J. Zahar, 2003.
- LACAN, J. (1971-1972). *O saber do psicanalista*. Inédito.
- LACAN, J. (1972). “O aturdito”. In: *Outros escritos*. Rio de Janeiro: J. Zahar, 2003.
- LACAN, J. (1972-1973). *O Seminário, livro 20: mais, ainda (The Seminar, Book XX. Encore)*. Rio de Janeiro: J. Zahar, 1985.
- LACAN, J. (1974). “A terceira” (The Third). In: *Intervenciones y textos II*. Buenos Aires: Manantial, 1980.

Gli avventi del reale e il *fuorsesso*¹ nella psicosi

MARIA LUISA RODRIGUEZ

Nel Seminario X, *L'angoscia*, Lacan fa riferimento al ruolo dell'identificazione primaria nella costituzione del soggetto e parla della formazione dell'io nella schizofrenia partendo dallo stadio dello specchio e dallo schema ottico. È la nominazione nel desiderio materno che rende possibile l'identificazione primaria all'immagine unificante, che Lacan scrive come *i(a)*. Essa permette al soggetto di nascere “nel luogo dell'Altro” e che il suo marchio si costituisca “nella relazione con il significante”.

Quello che segue è il caso di Pedro, 24 anni, portato in analisi da sua madre, la quale riferisce che suo marito è morto in un incidente stradale, un mese prima della nascita di suo figlio. Dice: “Quando è nato mio figlio volevo solo morire con lui”. Si sentiva molto triste e “debole”, significante che usa per parlare tanto di se stessa quanto del figlio.

Ripete diverse volte che suo figlio è molto debole, “malaticcio”, un po' ritardato, che non impara e va dietro alle chiacchiere di chiunque. Dice che evita di lasciarlo solo e riferisce di portargli sempre il caffè a letto così che non debba alzarsi. “Penso che non possa vivere senza di me. Prego Dio che quando morirò lo porti con me”.

Ricevendo Pedro ho invece potuto vedere che si trattava di un ragazzo forte e sano, ma la cui enunciazione era debilitata, monosillabica e senza colorazione affettiva.

Dopo una fase iniziale di marcato mutismo, inizia a descrivere immagini del corpo in frammenti. Riportava scene che aveva visto in televisione o sentito raccontare: guerre, catastrofi e persino cartoni animati in cui appaiono corpi mutilati, massacrati. Sfilacciava minuziosamente le immagini di frammentazione corporea nelle quali teste, cervelli, gambe, braccia, viscere erano esposti, incrinati,

rotti, accartocciati o infiammati, putrefatti, contaminati, squartati, esplosi.

Sono trascorse molte sedute fino a quando, in un'occasione, l'analista gli chiede ancora una volta perché è venuto in analisi; lui risponde che deve prendersi cura della sua salute e inizia ad alternare i suoi resoconti dei corpi frammentati con resoconti sulla salute. Continua a parlare dell'importanza delle abitudini alimentari ed igieniche, di trattamenti medici, attività fisica e altre cure per il corpo. Sempre con una voce bassa, calma, monotona, con modi da professore, ripetendo di volta in volta che “bisogna esercitarsi per stare in salute”.

Con il passare del tempo sorge un nuovo tema, quello delle professioni, momento a partire dal quale appare più rilassato ed espressivo. Parla di professioni che desidererebbe esercitare. Inizia con quella d'insegnante di educazione fisica, del figlio del suo patrigno; quella di suo padre, che era cameriere; quella del suo patrigno, che è capomastro, e così via. In queste associazioni, Pedro sembra cercare un'identificazione immaginaria, il doppio speculare dello stadio dello specchio. In una seduta, parlando della professione di giudice, la paragona a quella del cameriere, che era la professione di suo padre:

“Un giudice è una persona molto importante, che fa rispettare le leggi. Un cameriere non arriva neanche ai piedi del cane di un giudice.”

Pedro riferisce, in forma allusiva, la sua impotenza di fronte alla legge simbolica, per l'impossibilità della figura paterna di essere supporto di questa trasmissione e nemmeno supporto per un'identificazione immaginaria.

Dopo qualche tempo Pedro arriva dicendo che gli piacerebbe essere un cantante e canta una frase di una canzone popolare: “*Analizzando questa catena ereditaria, voglio liberarmi da questa situazione precaria...*”

1 Tr. del francese *horsere*, neologismo in forma di sostantivo per condensazione delle parole *hors* (fuori) e *sexe* (sesso)

Pedro porta così, a cielo aperto, la sua esperienza di preclusione e il suo lavoro di elaborazione sta producendo effetti. Qualche tempo dopo, parlando ancora delle professioni, dice che vorrebbe diventare un detective. Domando cosa gli piacerebbe indagare e lui risponde: “Le relazioni d’amore. Indagare casi d’infedeltà coniugale.”

Passa a chiedersi se può sposarsi o avere una ragazza. Il più delle volte afferma: “Se trovo una ragazza sono fritto...” In questa fase comincia a sviluppare idee deliranti sulla sua origine: “Devo aver fatto qualcosa di sbagliato... qualcosa che ha sconvolto l’ordine dell’universo... Quando sono nato, mia nonna aveva tutto schematizzato, tutto pianificato per le prossime generazioni. Devo aver commesso un errore e ora sono punito per questo. È successo qualcosa prima che io nascessi, non so cosa fosse ... Deve essere stata una catastrofe [...]”

Il suo lavoro di analisi sta producendo effetti di spostamento del godimento fuori dal proprio corpo, così l’Altro godente, poco a poco, viene ad essere localizzato nella nonna materna. Gli effetti di discorso rendono possibile qualche ordinamento del godimento e gli consentono qualche autonomia come, ad esempio, girare da solo per la città.

In questo periodo parla frequentemente dei problemi di salute di sua madre e fa riferimento alle differenze tra i due. “Lei litiga con me perché mi prepari rapidamente. Ma ogni persona ha il suo limite, è il limite del corpo della persona. Se si forza il limite del corpo, ci si consuma ...”

La questione dei limiti del corpo diventa oggetto della sua analisi, principalmente sotto forma della rivendicazione che il suo proprio ritmo venga rispettato.

Qualche tempo dopo, parlando di bambini e di matrimonio, dice che questo è un problema di salute. Quando l’analista gli chiede di spiegarsi meglio, risponde: “Dio fece l’uomo e con la sua costola fece la donna. Questo è un problema di salute. Ha preso la costola dell’uomo per fare la donna... Quindi i due hanno la salute, ma se hanno un figlio deve prendere un’altra costola e un’altra ... E se lei vuole la salute della salute? Va bene, ci sono quelli che nascono da rapporti sessuali, l’uomo e la donna fanno sesso e hanno il bambino. Ma esiste quello che nasce dalla costola. E lì che succede? Quindi, cosa succede se la donna vuole la salute della salute?”

Senza risorse simboliche per affrontare la questione della differenza sessuale e del desiderio, Pedro costruisce questo mito sull’origine, nel quale egli si localizza non come colui che è nato dal rapporto sessuale, ma come colui che “è nato dalla costola”.

Il suo mito creazionista porta il marchio del soggetto che, essendo fuori dalla divisione dei sessi, si trova nella situazione di dover inventare la propria uscita, ossia produce un effetto di *spinta alla creazione*, come riferisce Colette Soler nel suo libro *A Psicanálise na Civilização*². •

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

² Colette Soler, *A Psicanálise na Civilização*, Ed. Contracapa, Rio de Janeiro, Brasil, 1998.

Avvento di “un” corpo

LUJÁN IUALE

Dal trauma di *lalingua* alle contingenze traumatiche

Gli avventi del reale e lo psicoanalista. Tale è il titolo enigmatico che ci convoca in questa opportunità. Ho deciso di iniziare a circoscrivere il reale in due vie che considero solidali: quello reale è la cosa impossibile da sopportare ed è ciò che «è messo in croce in modo che le cose non camminino» (Lacan, 1990). Il trauma condivide ciò che è impossibile da sopportare e ciò che dapprima irrompe come traumatico per *l'essere parlante*, è il modo in cui poco a poco uno è stato “bofonchiato”¹ dall'Altro. Ciò costituisce il trauma di *lalingua* che segnerà un re-

1 Lacan utilizza questo termine “bofonchiare” in solidarietà con l'idea della natura traumatica di *lalingua*. Nel Seminario 27 dice: “Il tizio Otto Rank si avvicinò ad esso parlando del trauma della nascita”. Trauma, non c'è altro: l'uomo nasce malinteso.

Giacché mi interrogano su quello che chiamano lo statuto del corpo, me ne occuperò, per sottolineare che solo si attacca a quello. Il corpo non appare nella realtà ma come un malinteso.

Siamo radicali qui: il vostro corpo è il frutto di un lignaggio, e buona parte delle vostre disgrazie sono dovute al fatto che quest'ultimo stava già nuotando nel fraintendimento tanto come poteva. Nuotava semplicemente per il semplice motivo che essereparlava a quale meglio.

Questo è ciò che ha trasmesso loro “dando a loro vita”, come si dice. Questo si eredita. E questo spiega il vostro male di essere nella vostra pelle, quando è il caso.

L'incomprensione è di prima. Mentre già prima della bella eredità, fanno parte o anche, danno parte del bofonchiare dei vostri antenati.

Non è necessario che voi bofonciate. Da prima, ciò che li sostiene per concetto di inconsciente, ossia, del malinteso, attecchisce lì.

Non c'è nessun altro trauma alla nascita che essere nato come desiderato. Desiderato, o no -è lo stesso, non importa, perché è a causa dell'essere parlante.

L'essereparlante in questione si riparte, in generale, in due parlanti. Due parlanti che non parlano la stessa lingua. Due che non si ascoltano parlare. Due che non si capiscono, senza altro. Due che si congiurano per la riproduzione, ma di un equivoco completo, che il tuo vostro farà passare con la suddetta riproduzione “ (Lacan, 1980)

ale: disgiunzione radicale e incurabile tra l'essere e il corpo. Quindi, il tempo di costituzione del soggetto sarà scandito da una serie di operazioni che consentiranno il montaggio di qualche fiction per velare quello che è il reale. Tuttavia, anche le contingenze traumatiche arrivano al crocevia e spesso coagulano il bambino in un tempo sospeso. Da lì l'importanza della seconda parte del titolo: “e lo psicoanalista”, dato che siamo chiamati a rispondere alla domanda del sofferente.

Da un avvento

Voglio condividere con voi una breve relazione clinica di un bambino che ho iniziato a ricevere quando aveva 3 anni e 6 mesi, al che chiamerò Gioacchino. I genitori sono venuti da me a causa di un significativo ritardo nell'acquisizione della lingua e, soprattutto, perché avvertono una difficoltà nel riuscire a stabilire un legame con lui. Dicono che ha avuto uno sviluppo in base all'età fino all'anno e mezzo. Stava pronunciando le sue prime parole quando, dopo una polmonite che comportò un intervento d'emergenza molto invasivo, smise di parlare (hanno dovuto intubarlo ed è stato in terapia intensiva per una settimana). Dopo quell'episodio, hanno detto che “è stato sei mesi senza emettere alcun suono” e da quel momento in poi il dispiegamento del suo linguaggio fu scarso. Questo “chiudere la bocca” non era esclusivo rispetto alle parole. Il bambino rifiutava anche i cibi che avevano consistenza e che comportavano la masticazione. Entrava in qualsiasi studio urlando, tirando i suoi genitori per poter andarsene e non c'era nulla che potesse confortarlo, nemmeno la loro presenza. Il corpo si presentava come un blocco, rigido e inavvicinabile. Tutto l'approccio era vissuto come invadente e cercava spazi duri su cui appoggiarsi. Portava sempre qualcosa nella sua mano: una ca-

ramella o qualche giocattolo e in generale oggetti duri come treni di metallo. Ritirava il suo corpo, potendo rimanere da solo senza fare alcuna richiesta. Accusava di avere dolore, ma a malapena lo esprimeva. A quel tempo indossava ancora i pannolini. Diceva pochissime parole, per lo più deformate o tagliate. Ad esempio: “aspe”, per “aspetta”, “mamma”, “papà”, “quaapi” (per qua apri) che era accompagnato dal gesto di aprire la porta. Ma fondamentalmente quello che faceva era urlare costantemente: era un urlo straziante e continuo che non si attenuava durante l’intervista.

Ogni proposta era rifiutata con un franco “no”. Questa difficoltà nel consenso all’Altro influenzava le acquisizioni proprie della prima infanzia: detenzione dell’esplorazione del mondo, scarso sviluppo della lingua, difficoltà a seguire delle parole d’ordine all’asilo nido e a stabilire legami con i suoi coetanei. Tuttavia, Gioacchino lasciava alcune lacune per le quali entrare se la richiesta non era diretta, rispondendo molte volte in differita a ciò che si era proposto o chiesto. Riguardo allo sguardo, non ha mai presentato il ritiro attivo dello sguardo tipico dei bambini autistici; ma privilegiava il legame con l’altro. Quando guardava gli oggetti, lo faceva in prospettiva, socchiudendo un occhio e avvicinando l’altro all’oggetto, come se stessi facendo una scansione. Presentava anche molte stereotipie di movimento: faceva piccoli salti mentre muoveva la testa e la mano; lanciava in modo iterativo degli oggetti in alto e seguiva la caduta con gli occhi.

Di fronte alla diagnosi di disturbo generalizzato dello sviluppo data dal pediatra - che ho suggerito di mettere in attesa -, i genitori hanno detto: “chiamatelo come volete, noi faremo tutto il possibile per farlo andare avanti”. Quella scommessa inaugurò un lavoro in cui ha dovuto sopportare mesi di urli strazianti, fino all’attuazione di una passeggiata previa che avrebbe facilitato l’ingresso allo studio: scandire l’ingresso funzionava come lettura dell’insopportabile di quella richiesta che veniva dall’Altro. Lo ha anche tranquillizzato individuare una finestra che dava su un patio interno, in quanto significava un fuori. È stato sorprendente come il gioco con alcuni treni all’inizio stereotipato e iterativo nei loro circuiti, ha cominciato a cedere quando il mio braccio si è trasformato in una barriera che doveva essere sollevata. E ancora più sorprendente è stato quando dopo una sessione gli ho detto come barzelletta: “fino a quando pensi di farti la cacchina addosso?” e che la mamma mi dicesse la settimana dopo: “si è tolto da solo il

pannolino e non l’ha più voluto”. Ciò ha messo in evidenza qualcuno permeabile alla parola dell’Altro e alla sua incidenza. Mentre rinunciare alle feci ha preso un altro tempo per trattare i buchi del corpo, i successi sono avvenuti rapidamente. Gioacchino cominciò a dire il suo nome e fu possibile sperimentare il passaggio dal grido devastante alla domanda, quando disse per la prima volta: “Vieni, Lu”, in piedi di fronte ai giocattoli, un invito che inaugurò un altro tempo nella guarigione. A poco a poco la stereotipizzazione cessa e la fissità sta dando origine ad alcune variazioni.

Da lì inizia un periodo di acquisizioni che amplieranno le sue risorse. Riconoscerà il suo nome nella scrittura e il legame con l’Altro non sarà più segnato solo dall’intrusione. Passò dall’indifferenza e dall’opposizione a dire “io posso” o “io da solo” dove si intersecavano l’appropriazione del corpo e la costituzione del sé. Ogni volta parlerà di più e nelle sue parole è stato possibile rendersi conto che ciò che lo terrorizzava erano le barelle e l’essere rinchiuso, dato che quello veniva letto come rimanere in balia dell’Altro. La madre ricorderà con angoscia lo sguardo del bambino nella guardia interpellandola in qualche modo e la sua sensazione di impotenza, di non essere in grado di fare nulla di fronte a quella situazione. Lei farà una lettura di quello sguardo: “È stato come se mi dicesse: Come permetti che mi facciano questo?” La posizione dell’analista non è specificata da un interventismo che porti all’adattamento; ma con la sua presenza allunga la mano - in questi casi - per non lasciar cadere il paziente; e si astiene soprattutto dal riduplicare la versione dell’Altro, che per questo bambino oscilla tra l’intrusione e l’impotenza. L’alloggio non è senza conseguenze. Nemmeno non ce le ha sopportate che c’è qualcuno lì e che quel pianto vuole dire qualcosa mentre noi ne diventiamo destinatari. Questo mi ha portato a pensare che quando riceviamo bambini come pazienti - e soprattutto in alcuni casi in cui i tempi di soggettivazione sono stati colpiti - la dimensione del trauma come l’avvento del reale deve essere letto non solo dal bambino, ma *tra* il bambino e l’Altro. L’ipotesi principale è che in quel momento la cosa traumatica per il bambino non è stata tanto l’intervento medico stesso, ma il punto in cui l’Altro era rimasto caduto come supporto libidico. Ricordava quegli eventi propri dell’infanzia in cui la lettura dell’Altro determina lo statuto di ciò che è accaduto. Quindi, il bambino non poteva calmarsi con la presenza dei genitori, poiché questi non erano una

rassicurazione di fronte allo sconforto. Il trauma sarà messo in forma in transfert e il dispositivo supporterà non solo la soggettivazione del corpo, ma anche l'avvento di un soggetto tra un "aprire di forza" e un "chiudere" come risposta soggettiva. Metrica che fa luogo al gioco come un know-how con il reale. •

Traducción a cargo de Ivo Ferrer y Agustín Arispe

Bibliografía

- Berta, S. (2017) Trauma: Acontecimiento y advenimiento de lo real. [http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/\(Sp\)Pre-text02-SandraBerta.pdf](http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/(Sp)Pre-text02-SandraBerta.pdf)
- Iuale, L. (2018) *Cuerpos afectados. Del trauma de la lengua a las respuestas subjetivas*. Buenos Aires: JCE.
- Iuale, L. (2011) *Detrás del espejo. Perturbaciones y usos del cuerpo en el autismo*. Buenos Aires: Letra Viva.
- Iuale, L. (2013) Jugar el cuerpo. <http://www.imagoagenda.com/articulo.asp?idarticulo=1859>
- Lacan, J. (1990) La tercera. *Intervenciones y textos 1*. Buenos Aires: Manantial.
- Lacan, J. (1980) *El seminario. Libro 27*. Inédito.
- Migdalek, S. (2018) Los advenimientos de lo real en la clínica psicoanalítica y en la civilización. [http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/\(Sp\)Pre-text05-SMigdalet.pdf](http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/(Sp)Pre-text05-SMigdalet.pdf)
- Soler, C. (1998) El trauma. Conferencia dictada en el Hospital Álvarez el 15 de diciembre de 1998.
- Soler, C. (2017) El re- advenimiento de lo real. [http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/\(Sp\)Pre-text07-ColetteSoler.pdf](http://xcita-if-epfcl.barcelona/Documentos/Pre-textos/(Sp)Pre-text07-ColetteSoler.pdf)

L'ir/reale della morte

MARTINE MENÈS

La morte potrebbe essere considerata come un lavvento di reale? Indubbiamente sì, ma non per il morto, poiché come direbbe Freud: è morto e non lo sa. La morte non può essere evitata, come spera l'ossessivo, non più di quanto possa essere evitata la nascita che contiene in sé il destino mortale. Edipo ne sa qualcosa, quando si lamenta: «Possa io non essere nato!» Infatti, Lacan lo rileva in Hans, «la presenza del tema della morte è strettamente correlata al tema della nascita».¹

Al contrario, l'esperienza della morte per chi ha tenuto nelle sue braccia uno sconosciuto morente sotto i colpi dei terroristi; e per un bambino la cui corsa in un vicolo si trasforma in una fuga, portato via dalle braccia dei suoi genitori tra le urla dei passanti, questa imminenza può fare avvento di reale. Una sorta di precipitazione dell'anticipazione prima in/significante che si può avere della propria morte.

Il primo non dorme più dopo la notte in cui ha tentato di salvare un giovane uomo sconosciuto, suo simile, suo vicino. Il secondo non vuole più attraversare la strada che porta alla sua scuola e che da spazio di gioco è diventata impasse di vita. L'uno e l'altro non parlano che della loro angoscia dopo l'attentato mortale del Bataclan.

La propria morte è irrappresentabile, impensabile, è immaginabile solo nei suoi contorni. Circostanze eccezionali la rendono più credibile, Freud lo ha sottolineato con la guerra. Il divenire della vita avvicina, «la morte diventa reale quando comincia a penetrare all'interno dell'uomo attraverso le pieghe dell'invecchiamento» scrive Kundera in *La vita è altrove*.²

Tuttavia essa resta all'orizzonte dell'impensabile. Lacan la colloca «al nocciolo del reale³», del reale fuori simbolico, in quanto « non può essere pensato se non come impossibile, (..) è il fondamento del reale che

essa non possa essere pensata⁴». Freud, lui, constata che l'inconscio ignora la morte come ignora la negazione, e che gli è impossibile rappresentarsi la propria morte tanto che la morte dell'altro è considerata come un accidente⁵.

L'angoscia di morte esiste?

Pertanto il rapporto a questo orizzonte è l'oggetto di una angoscia che non ha bisogno di un cattivo incontro per manifestarsi. Per Freud questa angoscia risulta da un sentimento di colpa ed è l'analogo dell'angoscia di castrazione.⁶

Lacan colloca così a capo della conoscenza della morte l'inermità di scoprirsi limitato, e precisa che l'angoscia davanti alla morte è difatti angoscia dinanzi alla vita. «E' un'angoscia che si riferisce al campo in cui la morte si annoda strettamente al rinnovamento della vita. Che l'analisi l'abbia localizzata nel punto della castrazione permette di comprendere (...) che essa è interpretabile in modo equivalente come...il segnale di una minaccia⁷».

L'angoscia di morte fa oscillare chi cede sotto il suo peso tra il dolore di esistere e la tentazione di un ricorso ad una denegazione onnipotente. Tra il sentimento melanconico di essere già morto e la folle certezza di essere immortale.⁸

Il rifiuto di piegarsi a questo avvento del reale (prima di essere avvenimento) si estende dal fantasma di un tempo sospeso fino al gioco con

1 J.Lacan, Il seminario libro IV, La relazione d'oggetto, Torino, Biblioteca Einaudi, 2007, p.417.

2 Kundera Milan, La vita è altrove, Adelphi, Milano, 1987.

3 J.Lacan, Le séminaire «Les non dupes errent», leçon du 18 XII 76.

4 J.Lacan, Il seminario libro XXIII, il sinthomo, lezione del 16 III 1976, Astrolabio, 2006, p.121

5 Freud S., «Considerazioni attuali sulla guerra e la morte», in Opere vol.8, Bollati Boringhieri 1989, p.137-138.

6 Freud S, Inhibition, symptôme et angoisse, Paris, Puf, 1981, p 53 et 64.

7 J.Lacan., Il seminario libro X, L'angoscia, Torino, Biblioteca Einaudi, 2007, p.287.

8 Lacan J., le Séminaire «L'identification», leçon du 23.05.62 : « Cette vie éternelle dont serait écartée toute promesse de la fin n'est concevable que comme une forme de mourir éternellement ». Trad.italiana a cura dei traduttori del testo.

la morte. Le condotte ordaliche che flirtano con il rischio vitale attualizzano un godimento a pensarsi padrone della propria esistenza.

Questo rifiuto dell'impotenza strutturale va fino alla scelta del suicidio, atto che sconnette dall'inconscio, senza dubbio per questo il solo atto riuscito secondo Lacan, peccato mortale secondo la Chiesa, perchè il soggetto rompe l'alleanza tacita di piegarsi alla volontà divina, che era passibile, fino a poco fa, di una seconda morte, simbolica, per l'interdizione dai riti della sepoltura religiosa.

Queste condotte «a rischio» attualizzano che nell'inconscio ogni soggetto si crede immortale. È ciò che scrive Baudelaire a Narcisse Ancelle per annunciargli il suo suicidio che fallirà: «mi uccido perchè mi credo immortale...».

Sissi

Sette anni appena, mi viene a parlare delle sue difficoltà a dormire, e a chiudere gli occhi. «Ho paura che io sia morta» è la spiegazione che fornisce. In seguito: «ho paura del futuro, non so cosa succederà, a che età si muore».

La ricevo di nuovo qualche anno dopo. Piange già, la nonna che ama, ancora in vita. Certamente la sola sparizione che il soggetto coglie, da intendere nell'equivoco, è quella dell'altro. Ma Sissi non misconosce che è l'indice della sua stessa sparizione. Ha adottato, senza trovarvi sollievo, le teorie della reincarnazione, che le permettono un certo distacco. «Può essere che io sia morta in un'altra vita. Cerco una certezza ma è impossibile». Questo impossibile non può accettarlo.

Da quando il bambino parla, trasmette la sua apprensione - anche qui in tutti i sensi del termine - del reale. La questione della morte gli si presenta insieme al tempo della vita. Se c'è un inizio, allora c'è una fine.

Senza tracce nè parole che delimitano la *cosa*, vivere sapendosi mortali è una decisione. Il rapporto alla morte dell'uno si incontra nello stesso luogo della mancanza dell'Altro, eco dei limiti significanti e immaginari nel prendere in carico tutto il reale,

che dividono il soggetto tra essere e vivere, e che lo fanno, da sempre e per sempre, perdente e solitario.

Il reale; ci si abitua, niente di più

È la conclusione di un analizzante di lunga data, le cui angosce si manifestano da ipocondria a fobia degli inquinanti, fino ad arrivare a scatenare delle crisi di panico.

Un giorno descrive uno stato 'vertiginoso', non senza effetti fisici. Egli si domanda: «Tu chi sei?», poi si domanda a voce alta: «perchè sono qui»? e conclude: «È stupefacente, la vita non ha alcun senso»

Insomma, egli incontra quello che incontra Sissi. Ma prova un sollievo, una specie di gioia. «Incasso il colpo. Non c'è più il lato atroce, è piuttosto l'accettarlo che mi dà come un punto di ancoraggio».

«Prendo la morte come un assioma: è indimostrabile ma indispensabile per la vita. Poi accetto di fare come se, entro nella mischia», facendo eco a Freud che dichiara, alla fine del suo articolo *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*: «Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte»⁹.

Fine sotto forma di domanda

L'angoscia della morte, così frequente e in fondo così banale, non sarebbe soltanto angoscia di castrazione, ma anche angoscia davanti a ciò che potrebbe essere un avvento di reale, avvento potenziale, non avvenuto ma immaginato, vissuto, come per procura? Questa angoscia non sarebbe essa stessa affetto di avvento di reale, in quanto l'affetto affetta fino al corpo? •

*Traduzione a cura di Roberta Giacchè
e Maria Rosaria Ospite*

⁹ Freud S., «Considerazioni attuali sulla guerra e la morte», op.cit., p.148.

Quali effetti di senso toccano il reale?

PATRICK BARILLOT

Siamo traumatizzati dall'Altro, spesso l'analizzante non si ferma a ripetere con insistenza che è traumatizzato dall'Altro, particolarmente dall'Altro parentale, colpevole di non rispondere al suo sconforto. Questo sconforto, davanti a cui il soggetto si sente impotente, Freud alla fine della sua opera in "Inibizione, sintomo e angoscia" ne fa il momento traumatico di ogni nevrosi, allargandolo al di là del trauma sessuale. Questa *Hilflosigkeit* è legata all'angoscia di un pericolo interno, la pulsione, il godimento o pericolo esterno, minaccia vitale, contro la quale il soggetto non è in grado di essere aiutato, è senza risorsa, senza un Altro che possa rispondere.

Lacan comincia a riprendere la tesi freudiana del traumatismo, generalizzandolo a tutti i parlanti. Tutti traumatizzati. L'Altro parentale non riesce a rispondere a parecchi livelli:

- alla mancanza a essere del soggetto per l'ineadeguatezza della sua risposta alla richiesta di amore. Non abbastanza, o in eccesso.
- non rispondendo alla mancanza a godere con un sapere sul godimento castrato.
- ma anche per mancanza di risposta alla domanda sul perché sono nato, sulla mia esistenza.

L'Altro non può rispondere: "*non mi resta che prendere la colpa su Io, cioè credere a ciò a cui l'esperienza ci conduce tutti, Freud in testa: al peccato originale*" scrive Lacan¹.

Torna al peccato dunque alla colpa.

Colpa di nascita per qualcuno, colpevolezza sul godimento per tutti.

Il genitore mancherà sempre nel rispondere al soggetto. È una mancanza strutturale perché il lin-

guaggio dell'Altro è bucato. Lacan forgia il termine "trou-matique" per sottolineare questo carattere strutturale della mancanza dell'Altro.

Così concepito la costituzione del traumatismo è l'incontro mancato con l'Altro. Questo incontro mancato, che è reiterato nel transfert, non smetterà di insistere nell'analisi. Infatti, l'analisi riproduce il modello della nevrosi. L'analista, convocato come Altro, inevitabilmente non risponde alla richiesta del soggetto e poi ripete l'incontro mancato, ripetizione dice Freud. Quello dell'amore di transfert ma anche quello dell'amore tout court.

Ma l'Altro per il nevrotico non è solo traumatico, è anche quello che vuole la tua castrazione, quello che ti impedisce di godere pienamente. Poiché il transfert è la messa in atto della realtà sessuale dell'inconscio, quello del godimento pulsionale, che è sempre solo parziale, l'analista come Altro viene anche convocato come agente della castrazione.

Cosa risponde l'analista?

Decifrando l'inconscio linguaggio, l'operazione analitica permette di passare dall'analista Altro traumatico ad un Altro colpito della mancanza, l'Altro «trou-matique»

Poi il soggetto realizza la parte che aveva preso al suo proprio trauma e come la sua risposta fosse solo la costruzione di un fantasma. Destituzione soggettiva dice Lacan, vacillamento della sicurezza presa dal fantasma per cogliere la sua equivalenza di oggetto per l'Altro.

E per la castrazione, passaggio coté soggettivo della mancanza a godere, dell'oggetto *a* come oggetto «più di godere» e conoscenze acquisite sulla impossibilità di fare uno con due, reale del simbolico, di alcuna relazione tra i sessi.

Ma per Lacan ciò che il soggetto dice della sua verità di godimento in questa prima fase dell'analisi è solo semi-dire. Semi-detta perché si occupa

¹ Lacan, Jacques, « Subversion du sujet et dialectique du désir », in *Écrits*, Paris : Le Seuil, p 820

solo del godimento (jouissance) del fantasma e della pulsione, del senso goduto.

Freud che ha creduto che la verità del soggetto dipendeva dal nucleo traumatico e che l'analizzante per la sua produzione della verità si avvicinebbe a questo nucleo per fissarne il senso e risolvere il suo sintomo, tra cui quello sessuale, Lacan risponde "delirio", ma "solo che è necessario "in" L'insu... "2.

Al nucleo traumatico di Freud, frutto del discorso dell'Altro, la cui esistenza egli rifiuta, Lacan sostituisce, la battona, cioè l'oscenità della lingua materna. In che modo ogni lingua (lalangue) è oscena come sostiene? Probabilmente per quello che dà ad ascoltare di un godimento dell'Altro che la parla. Equivocando tra questo oscena di lalangue e l'altra scena, ci dice che siamo nell'inconscio. Infatti l'inconscio è colpito dall'apprendimento simultaneo della lingua materna che segna il soggetto, lasciando tracce di questo godimento, non a livello del senso ma del sonoro.

Da questo brodo di lingua, più brodo di coltura che acqua limpida, si sedimentano dei resti, degli Uni fuori-senso, reale della lingua, tanto più facilmente in quanto sono inzavorrati dal godimento dell'Altro parentale. Da questo inconscio-lalangue usciranno sintomi, sogni e lapsus.

Ma ciò che l'analizzante non vede, troppo con-

2 Séminaire « L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre », leçon du 19 avril 1977

Ce que l'analyste sait, c'est qu'il ne parle qu'à côté du vrai, parce que le Vrai, il l'ignore. FREUD - là - délire juste ce qu'il faut, car il s'imagine que le Vrai, c'est ce qu'il appelle - lui - le noyau traumatique.

C'est comme ça qu'il s'exprime formellement, à savoir que, à mesure que le sujet énonce quelque chose de plus près de son noyau traumatique - ce soi-disant noyau, et qui n'a pas d'existence, il n'y a que la roulure, que l'analysant est tout comme son analyste, c'est-à-dire... comme je l'ai fait remarquer en invoquant mon petit-fils ...l'apprentissage qu'il a subi d'une langue entre autres, qui est pour lui lalangue... Lalangue quelle qu'elle soit est une obscénité. Ce que FREUD désigne de - pardonnez-moi ici l'équivoque - l'obscène-scène, c'est aussi bien ce qu'il appelle l'autre scène, celle que le langage occupe de ce qu'on appelle sa structure, structure élémentaire qui se résume à celle de la parenté

centrato sulle mancanze dell'Altro o sui suoi eccessi, è che la parentela dipende anche della lalangue. Parente degli Uni goduti dalla lalangue tra generazioni.

E' questo apprendimento della lalangue traumatico?

La domanda sorge perché la tesi circola. In ogni caso i soggetti non si lamentano dei loro sintomi sempre.

Affinché la lalangue si precipiti nella lettera del sintomo come un evento del corpo, è necessario qualcosa di più: l'evento di godimento del corpo sessuato. Questo evento, certamente traumatico, arriverà più tardi come dice Lacan ne « La terza». Allora si avrà la coalescenza di questo godimento del corpo con l'Uno di lalangue.

L'analizzante non essendo in grado di dire tutta la sua verità, cos'altro dice? Dice la «varietà» del sintomo, cioè la varietà delle verità di godimento del sintomo.

Quale cambiamento per l'analisi?

Poiché il trauma non è più dell'Altro ma del corpo nella sua varietà di sintomi, l'interpretazione deve essere posta al livello di ciò che causa questo godimento del sintomo, quello della «motérialité» goduta.

Per operare a questo livello, di un sapere senza soggetto, è necessario mirare il reale dell'Uno che si gode e colpire il corpo con un effetto di senso che non mira ai significati del soggetto, legati dall'immaginario e dal simbolico.

Interpretare il sintomo significa giocare sugli equivoci che i significanti veicolano, fare eco, consonare, con questo Uno del sintomo, procedere con un effetto di senso che tocca il reale.

Lacan ci indica una strada da percorrere, ma l'esperienza, quella della passe in particolare, ci mostra che non è così facile da seguire. •

Traduction : Patrick Barillot e Marina Severini».

Quando Hans incontra Harry

RADU TURCANU

Il titolo rinvia a un film americano uscito nel 1989, *When Harry met Sally*¹, diretto da Rob Reiner, con Meg Ryan e Billy Crystal, film che offre una divertente versione delle *impasses* che ritroviamo al cuore di ogni incontro amoroso e sessuale. È la storia di una nevrosi, isterica da un lato e ossessiva dall'altro, in tutti i suoi stadi.

D'altra parte se convoco qui Hans con il suo sintomo fobico e Harry con il suo sintomo feticista, in un incontro (questo sì, improbabile) dei due sintomi fabbricati dai due piccoli soggetti per rispondere - diversamente che attraverso l'isteria - all'enigma dell'Altro sesso, è perché si assiste oggi a una moltiplicazione esponenziale delle fobie (tutto sembra aver l'aria di essere fobia), così come a una banalizzazione della categoria di oggetto feticcio (tutto vi può rientrare).

In tal modo, anche se non è scomparsa, la nevrosi classica che intrappolava il soggetto nei suoi *affaires* d'amore, di desiderio e di godimento (come mostra bene il film), cede sempre più il passo a storie che dicono piuttosto di come un(a) feticista incontra un(a) fobico(a). Lo statuto sintomatico del godimento così come l'identità sessuale di tali partner si orienta verso una redistribuzione dei posti dell'uomo e della donna nella ripartizione sessuale. Si tratta della stessa questione dell'identificazione al sesso «neutro», illustrazione suprema di questo assalto continuamente rinnovato al registro fallico, considerato usurpatore di una libertà di scelta rispetto al proprio sesso.

Questo tipo di rivendicazione, rispetto cui si tratta di cogliere la strutturazione causale piuttosto che di pronunciarsi sulla sua legittimità (data oggi comunque per acquisita, anche legalmente), riprende la questione di ciò che, seguendo Lacan, chiamiamo reale del sesso nell'essere parlante, che non è il sesso anatomico, ma il sesso come

Altro (ovvero Altro dal sesso tutto fallico). Viene toccato il sesso come Altro da questi cambiamenti? È rimaneggiato o piuttosto neutralizzato?

Con Hans e Harry troviamo una risposta a questa questione nel senso che, sia nell'uno che nell'altro caso, la soluzione trovata di fronte all'enigma dell'Altro sesso, è paradossalmente il far maggior affidamento sul fallo per evitare la frammentazione del soggetto, mentre si sarebbe trattato invece di sovvertirlo e diminuirne potere, giudicato, giustamente, virulento e discrezionale. Lacan ha evocato questo paradosso delle «rivoluzioni» sessuali contemporanee in *Il rovescio della psicoanalisi* e *Televisione*². Il nuovo padrone non è l'uomo-norma(le)³, ma la norma-neutro, il cui risultato inatteso è un'effettiva neutralizzazione di questo reale del sesso. In effetti, l'unico sesso allo stesso tempo riconosciuto e criticato, il fallico, sia per coloro che vi si barricano dietro («i tradizionalisti»), sia per coloro che lo disprezzano («i ribelli»), si rivela essere un sesso ancor più generico, ad ogni buon conto indistinto e che manca sempre l'Altro sesso.

Fobia e feticismo, come difese contro il crollo psicotico dove il reale del sesso è completamente precluso, rappresentano così - fra altre - due soluzioni «elegantissime» di fronte all'enigma di questo Altro sesso. E questo accade nel loro mancare comunque il reale del sesso sempre Altro, a partire da una relativizzazione del punto di riferimento normato, il riferimento fallico. Considerato oggi come insufficiente, mancante, cede sempre più il passo a dei nuovi riferimenti «scientifici», questi sì (organici, biologici, cognitivi) al contempo oggettivanti e autoritari nel loro versante di diktat.

2. LACAN J., *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi Editore Torino 2001; *Televisione* in *Altri Scritti*, Einaudi Editore Torino 2013

3 N.d.T. *norme mâle -norma maschile* in francese è omofono a *normal* (normale).

1 Tradotto in francese con *Quando Harry incontra Sally* (*Quand Harry rencontre Sally*) e in italiano *Harry, ti presento Sally*

I due casi qui presentati, quello del piccolo Hans e del piccolo Harry, sono quasi contemporanei (anni '20): fobia e feticismo come versanti quindi di una *nor-mâlit * [normalit ]⁴ rispetto alla quale il reale del sesso resta discordante. Perch  questo reale   singolare, mentre la norma fallica, per quanto sia salutare, resta indifferenziata e non fa che radicalizzare il divenire neutro dell'Altro sesso⁵.

«Il piccolo Hans»   sotto l'influenza di forti emozioni quando il suo *Fapipi* si mette a muoversi di propria iniziativa. *Avvento* di un godimento inatteso a partire dalla cui esperienza   stato introdotto alla dimensione *troumatique*⁶ dell'esistenza, in quanto essere parlante.

Il godimento cos  riattualizzato grida alla cifra, al passaggio all'inconscio. Risveglia la rimozione originaria, questa marca d'eccezione mai persa nella catena significante e ri-ciclata attraverso le metafore e le metonimie proprie a ciascun soggetto: momento fondatore in cui il corpo vivente incontra il linguaggio, incorporandolo e divenendo cos  Altro. Ma anche momento inaugurale che implica una perdita di godimento che si tratta per il soggetto, con ogni mezzo, di recuperare. Inoltre, se questa perdita di godimento pu  essere generalizzata per l'essere parlante in quanto risultato dell'incontro *surrealista* tra il corpo vivente e il linguaggio, l'operazione di recupero del godimento tagliato via dal corpo si fa secondo meccanismi differenti per ciascun soggetto e che si decidono, alla fine dei conti, a partire da ci  che chiamiamo la struttura: nevrosi, psicosi, fobia, feticismo, etc.

Questa riattualizzazione, con il suo effetto di retroazione, di una perdita di godimento «originario» si fa in Hans in una miscela di risveglio

4 N.d.T. come sopra

5 Ho sviluppato questa tematica in una relazione a Avignone nel 2018, in occasione delle giornate di chiusura del Collegio Clinico del Sud-Est, intitolate «Il corpo... dunque il fallo» (verr  pubblicato in *Revue des coll ges cliniques*). Peraltro, anche nel seminario «La logica del fantasma» viene evocata questa questione del corpo come Altro: «Mi sono lasciato sfuggire, in un'occasione, che camuffavo sotto le spoglie di luogo dell'Altro ci  che facilmente chiamiamo lo Spirito.   seccante che sia falso. L'Altro, alla fin fine, se non l'avete ancora indovinato,   il corpo», (LACAN J., *Le S minaire* «La Logique du fantasma», inedito, lezione del 10 maggio 1967). E in *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan aggiunge: «Che cos'  che ha un corpo e che non esiste? Risposta: il grande Altro» (op. cit., p. 77).

6 N.d.T. «*troumatique*»   un neologismo introdotto da Lacan, in cui si condensa la parola *traumatique* (traumatico) con il *trou* (buco). Si evoca cos  l'intimo legame tra la dimensione traumatica e quella del buco, del vuoto, della mancanza.

e vertigine⁷. Tale perdita rappresenta la marca di una *Verdr ngung*, di un ritorno nel presente di un significante rimosso conseguenza di un evento traumatico precoce. Questo significante che ritorna dalla finestra, quello del fantasma, traina con s  sicuramente un godimento ritrovato esso stesso, ma ingombrante questa volta.   incistato in un nodo sintomatico, ricoperto dalle spiegazioni sempre inadeguate attraverso cui il soggetto cerca di identificarsi a partire da questo godimento «che non ci vorrebbe⁸», perch  distante dall'originale. Il soggetto, tuttavia, giunge cos  soltanto a ravvivare il lato estraneo e inassimilabile del godimento sintomatico, perch  in quanto soggetto dell'inconscio obbedisce al super-io che viene dalla *p re*-versione⁹ edipica e gli ordina: «Godi! [*Jouis!*]» (a cui non pu  che rispondere «Ho sentito [*J'ou s*]»).

Cattivo incontro dunque, che obbliga il soggetto nel caso del piccolo Hans a un'elaborazione salutare, vista la poca operativit  per lui del Nome-del-Padre, pur non essendo n  rigettato o forcluso (*verwert*) come nella psicosi. Si ha qui per questo a che fare con un caso di *fobia*, «*plaque tournante*»¹⁰ tra la nevrosi e la perversione, come nota Lacan nel suo Seminario, *Da un Altro all'altro*¹¹.

Ancora un istante e, a causa del ritorno di questo significante allo stesso tempo mascherato e inquietante, senza traduzione per lui, Hans avrebbe potuto restare congelato in una sorta di perversione feticista. Ma attraverso il padre Freud interviene e riesce a far valere, all'interno della sovradeterminazione del sintomo fobico legato al cavallo, un'opposizione significante che contrasta il sistema di vasi comunicanti madre-figlio, sin l  intrattabile: Freud nota che le mutande della madre prendono per Hans un valore fallico quando lei le indossa e sono rifiutate quando non le ha indosso.

7 intreccio topologico di un dentro e di un fuori in rapporto alla madre

8 LACAN J., *Il seminario, Libro XX, Ancora* Einaudi Editore Torino

9 N.d.T. *p re-version* (versione del padre)   omofono in francese a *perversion* (perversione)

10 N.d.T.: placca girevole

11 «La fobia non   affatto da considerarsi come un'entit  clinica, ma come una *plaque tournante* [placca girevole] [...]. Gira, pi  che comunemente, verso i due grandi ordini della nevrosi, isteria e nevrosi ossessiva, ma realizza anche la giunzione con la struttura perversa», LACAN J., *Le S minaire, livre XVI, D'un Autre   l'autre*, Paris, Seuil, 2006, p. 307.

A questo proposito Lacan fa la seguente osservazione: «L'essenziale sta in questo: le mutande in se stesse sono legate per Hans a una reazione di disgusto. Di più, il piccolo Hans ha chiesto di scrivere a Freud che quando aveva visto le mutande, aveva sputato, era caduto a terra e poi aveva chiuso gli occhi. A causa di questa reazione la scelta è fatta: il piccolo Hans non sarà mai un feticista. Se, al contrario, avesse riconosciuto nelle mutande il suo oggetto, ovvero quel misterioso fallo che nessuno vedrà mai, si sarebbe soddisfatto e sarebbe diventato feticista. [...] ma l'essenziale è l'introduzione, tramite questo oggetto privilegiato, dell'elemento di amovibilità che ritroveremo in seguito, conducendoci così sul piano della strumentazione. Vedremo svilupparsi uno straordinario materiale di strumenti che a partire da quel momento dominerà l'evoluzione del mito significante¹²».

Attraverso questo tipo di lavoro di elaborazione, Hans ha ritrovato una normalità, anche se ne esce tuttavia in una posizione di figlia di due madri (la sua e quella di suo padre). Incontra inoltre la castrazione continuando a diffidare dei suoi effetti e dunque a tenerla piuttosto come scarto. «[...] il piccolo Hans non è figlia di sua madre, ma figlia di due madri. È un punto notevole, enigmatico [...]. Tuttavia, il fatto che il soggetto assuma questa duplicità o questo sdoppiamento della figura materna che entra nelle condizioni dell'equilibrio terminale è proprio uno dei problemi strutturali che pone l'osservazione¹³».

L'oggetto fobico, il cavallo, destinato a rendere operativa la metafora paterna, è costruito sullo slancio dell'oggetto feticcio che è Hans per sua madre, come *a*, oggetto destinato a introdurre il soggetto nel rapporto metonimico al desiderio in quanto desiderio dell'Altro (della madre).

Il risultato della fobia e della sua risoluzione, che include Freud, è dunque un feticismo «normalizzato», messo in luce innanzitutto da Fenichel:

12 E anche «Solamente, precisa, quando sua madre le indossa, è un altro paio di maniche. Allora, non fa schifo proprio per niente. Tutta la differenza sta qui. Là dove potrebbero offrirsi come oggetto, quando le mutande sono da sole, le rifiuta. Conservano la loro virtù, se così si può dire, solo quando sono in funzione, là dove possono continuare a sostenere il gioco di esca del fallo». LACAN J., *Il Seminario, Libro IV, La relazione d'oggetto* Einaudi Editore Torino, 2007, p. 352
13. *Ibid.*, p. 421

*girl=phallus*¹⁴. Hans acquisirà la scelta delle donne *per* lui, come oggetto sessuale, oggetto feticcio o *girl*, e ancorerà la sua sessuazione nel registro fallico e in una norma uomo, seppur problematica, questo è vero. «Il piccolo Hans si situa in una certa posizione passivizzata del suo oggetto, qualsiasi sia la legalità eterosessuale della sua posizione. [...] Nell'osservazione nulla ci permette, in nessun momento, di pensare che essa si risolva altrimenti che tramite il dominio del fallo materno, in quanto Hans prende il suo posto, vi si identifica e certo lo padroneggia¹⁵».

Evita anche di occupare una posizione d'oggetto nel godimento dell'Altro, molto più inquietante. Grazie a questa nuova norma che si dà per tramite della fobia, da mettere in conto al registro fallico, riesce inoltre a neutralizzare il reale del sesso, che buca l'Altro, e che lo interesserà a titolo sublimatorio nell'arte musicale.

Harry invece è un bambino di quattro anni, *paziente* di Alexander S. Lorand¹⁶, un amico dei suoi genitori. Harry mostra volentieri la sua fissazione feticista per le scarpe e la biancheria intima femminile (ma solo quella). Bacia le scarpe e cerca di guardare sotto le gonne di suo madre, così come delle sue amiche donne. Si interessa alla funzione defecatoria e urinaria. Domanda, per esempio: perché se l'urina viene dall'acqua che si beve e le feci dal cibo che si mangia, l'acqua fredda si trasforma in pipì calda e perché ciò che profuma di buono quando si mangia, ha un cattivo odore quando viene eliminato? Anche l'origine dei bambini e la funzione del suo piccolo pene, rispetto al

14 FENICHEL O., « *The Symbolic Equation : Girl=Phallus* », *Psychoanalytic Quarterly*, 1949, XX, vol. 3, p. 303-324.

15 LACAN J., *Le Séminaire, livre IV, La relazione d'oggetto*, op. cit., p. 418.

16 Lorand è uno psicoanalista ungherese formato da Ferenczi e che si rifugiò negli Stati Uniti negli anni '30, dove figura fra i fondatori dell'Istituto psicoanalitico di New York. Lorand evoca il caso del piccolo Harry in un articolo all'epoca celebre (LORAND A., « *Fetishism in statu nascendi* », *International Journal of Psychoanalysis*, vol. XI, 1930, p. 419-427), commentato da Lacan e Granoff, inizialmente in inglese nel 1956 («*Fetishism: The Symbolic, the Imaginary, and the Real, Perversions: Psychodynamics and Therapy*, New York Random-House Inc, 1956), e poi in francese nel 1986 in *L'Objet en psychanalyse* (Ouvrage collectif, Paris, Denoël). Va precisato che in questo volume J.-A. Miller afferma che il testo è co-firmato da Lacan ma che non è suo, cosa che spiega forse il perché sia poco citato nella sua bibliografia. Lo utilizzo qui visto l'interesse che presenta per il caso del «piccolo Harry», anche lui d'altra parte poco citato.

grande pene del papà lo preoccupano, soprattutto quando gli si spiega che è stato Dio a creali già vestiti da maschietti e femminucce.

Harry interroga Lorand sui bambini senza mani o senza dita che sogna, sui tagli che si può loro infliggere perché non si grattino più il naso. Si taglia una ciocca di capelli e la mostra a Lorand, non sapendo se dovrebbe esserne orgoglioso o rammaricarsi. Disegna un pene nei maschi ma anche nelle femmine. Lorand nota in Harry delle tendenze *scoptofiliche* e anche il fatto che è il suo super-io a permettergli di gingillarsi, letteralmente, sua madre, a condizione tuttavia di restare identificato a lei come dotata di pene, benché l'esperienza gli avesse già mostrato che fosse falso.

Il feticismo viene qui come risposta all'angoscia di castrazione, da cui il diniego della realtà.

Nel commento al testo di Lorand, «Lacan et Granoff» puntualizzano che è da decifrare il trattamento del senso testuale, e non il campo visuale. «È catturato lui stesso dall'immagine. Harry non immagina il simbolo; dà realtà all'immagine¹⁷». Se Hans introduce l'elemento d'angoscia per barrare una madre troppo intraprendente, Harry «opta per il grido e la fuga», per il rifiuto di una elaborazione significativa. «Ed è sempre qui che, storicamente, è nato il feticismo, sulla linea di demarcazione tra l'angoscia e la colpa, tra la relazione duale e la relazione triangolare¹⁸».

E ancora: «Sembra che sia qui la soluzione di Harry, e il feticcio diventerà il veicolo tanto del diniego della castrazione quanto della sua affermazione. Ed è questa oscillazione tra i due termini che costituisce la natura stessa di questo momento critico. Harry oscilla, vacilla, rispetto al trattamento da infliggere: accarezzare le scarpe di sua madre o tagliare. Vacilla nella sua scelta d'oggetto e, più tardi, nella sua identificazione¹⁹».

Con Harry, si assiste a una forma di avvento del reale che tufferà il soggetto in una confusione ancor più radicale di quella di Hans. «Sconfessione» *versus* «denegazione»; significativo congelato come *monumento* e *arresto sull'immagine* per Harry, *versus* significativo di carta (o di legno, perché no?) e fuga del punto di arresto per Hans.

Il feticcio sarebbe allora piuttosto un «immagine» metonimica di *a*, oggetto perduto, monumento e trofeo di *nulla* (vedi l'anoressia); invece per la fobia, Lacan evoca la prossimità dell'oggetto fobico al totem o «funzione metaforica dell'oggetto fobico²⁰».

La differenza dei sessi resta incerta, neutralizzata, nel caso dei due piccoli H, non a causa di una confusione temporale o di un deficit della visione, ma per scelta soggettiva, come avviene nel caso dei soggetti contemporanei che presentano sempre di più dei sintomi «fobici» o «feticisti». Nel mentre che si spera di reinventare il registro fallico per sbarazzarsi meglio della fedeltà al fallo, si finisce per far riferimento comunque a questo stesso registro, «normalizzando» così il soggetto, ivi incluso l'effetto neutralizzante il reale del sesso. Criticata e contestata, la fedeltà al fallo vede al giorno d'oggi un ritorno di forza, rassicurante ed esplosivo allo stesso tempo, di cui una delle sfaccettature è il lato «normalizzante» dei sintomi fobici e feticisti. Questo sintomi sono diventati, in effetti, «*a success story*» all'interno dello stampo fantasmatico della nostra epoca.

Lucas, che ha 13 anni e si diverte un sacco, ci propone un altro tipo di invenzione, più costosa rispetto al feticismo o la fobia, in rapporto a questo *double-bind* del fallo, a questa contraddizione nella denegazione, diniego o rigetto da un lato, e ritorno nel simbolico, nell'immaginario o nel reale, dall'altro. Viene considerato un *superdotato* o un *iperattivo* e i medici propongono una cura farmacologica. Lui si dice ribelle e riesce a gestire la sua maniera originale di testare l'inconsistenza dell'Altro. La sessualità e il femminile, incarnati per lui intensamente da sua madre, di fronte a un padre più che smarrito, l'interessano a tal punto dal sentirsi angosciato nel raccontare i suoi fantasmi ai suoi genitori: è questa d'altra parte la ragione del suo arrivo in analisi.

Sfidando genitori e polizia, passa una notte fuori per «proteggere» una ragazza della sua età che conosceva già e che non voleva rientrare a casa a causa di un padre violento (era forse «fobica» del padre, nel senso evocato sopra della generalizzazione abusiva del termine «fobia?»). «Non è successo niente, ma suo padre pensa che l'abbia

17 GRANOFF W., LACAN J., *op. cit.*, p. 4.

18 *Ibid.*, p. 11.

19 *Ibid.*, p. 22.

20 LACAN J. *Il Seminario, Libro IV*, *op. cit.* p. 402

violentata. Non ho fatto altro che proteggerla da lui», mi dirà in seduta. Tra sua madre, troppo presente, suo padre, troppo inefficace, e il padre della ragazza, troppo minaccioso, Lucas si ritrova davanti a un reale, quello del sesso, che si tratta per lui prima di tutto di mascherare serrandolo in un nodo costruito con gli strumenti che ha a disposizione. Fa così appello a ciò che nominerò «invenzione» *sinthomatica*, che consiste nell'immaginarsi in una postura «cavalleresca» di fronte alla situazione pericolosa in cui si era messa la ragazza²¹. Forma rischiosa di una messa alla prova della struttura stessa in cui, trovando tuttavia appoggio sul sembante fallico, il soggetto riesce a respingere parzialmente il godimento dell'Altro. Per questo, Lucas rende narrativo e rocambolesco il reale del sesso così come il suo enigma che, senza questa innovazione, sarebbe rimasto troppo invasivo per lui.

Le sedute di analisi sono il solo luogo in cui Lucas può affinare una nuova discorsività, con fi-

21 Stile cavalleresco molto differente da quello di Hans, che è messo alla prova diversamente dalle bambine, come se lui fosse un(a) di loro. LACAN J., *Il Seminario, Libro IV*, op. cit., p. 338.

nezza e humour, mostrando un talento incredibile per i dettagli, senza esser rinviato alla sua «iperattività», e dove può anche temperare il suo spavento davanti al reale del sesso che si presenta in maniera sempre più insistente. Le sue insonnie e le sue crisi di pianto a casa, che originavano dalle sue «ossessioni per il sesso femminile» - per dirla come i suoi genitori -, spariscono qualche mese dopo l'inizio delle sedute.

Costruirsi un immaginario di supplenza, sempre eccessivo ma meno eclatante, di fronte all'incomprensione e alle pressioni dell'ambiente, di fronte all'imperativo della normalità condiviso dai medici, dalla scuola e in parte dalla famiglia, non è un compito facile per Lucas. In analisi può mettere in questione questo «impero» del normale e della norma, e constatare che il fatto di non farne per niente parte non è necessariamente un handicap, ma piuttosto ciò che gli permette di costruirsi²² una maniera originale di far legame ad altri, maniera che, grazie ad alcuni suoi punti di forza, lo colloca tra gli inventori. •

Traduzione di Annalisa Buccioli

22 N.d.T. «*bricoler*» verbo transitivo in francese, espressione che non ha corrispondenza in italiano e significa fare del bricolage.

Il *tr(ou/a)umatismo*¹ del transfert è la ripetizione

RICARDO ROJAS

Il titolo lascia alle spalle il concetto di trauma come l'accaduto e conduce il trauma nel campo del Reale. Allo stesso modo, porta il transfert verso la ripetizione, che è ciò che per struttura conduce al Reale, staccandosi dalle concezioni che versano sulla resistenza o verso qualcosa di illusorio che possa essere modificato dalla sensatezza dell'io sano alleato.

Il trauma come buco diventa un fenomeno strutturale che supporta la causa della messa in atto della realtà sessuale dell'inconscio, che è la pulsione. Cosa sono i traumi sotto transfert in relazione all'inconscio reale?

Non sono quelli rieditati nel transfert, come ciò che è accaduto nel passato, ma piuttosto la ripetizione nel transfert in cui si dispiega il reale *tr(ou/a)umatico* che forma parte della struttura del soggetto, transfert presentificato come pulsione. La ripetizione nella cura è quella dimensione del reale di ciò che non può passare attraverso le parole e che appare ogni volta nella chiusura dell'inconscio, come “*un buon incontro*”² con il reale, “*movimento di chiusura*” ma “*momento iniziale in cui l'interpretazione può assumere la sua giusta portata*”³, vale a dire, la possibilità di cernere qualcosa dell'ordine del reale nella pulsione, manifestato nella ripetizione, funzione di buco che porta a tracciarne i limiti. Tutto ciò si forgia nella cura attraverso la pulsazione dell'inconscio che appare nell'associazione libera, apertura dell'inconscio verso i molteplici sensi dell'inconscio “*strutturato come un linguaggio*”, che si continua nelle chiusure, come istanti della presenza del reale. I bordi

si cerneranno nelle risonanze dell'interpretazione equivoca che traccia i buchi tramite il lavoro di gestione del transfert (*Durcharbeitung* freudiana⁴) in quelle chiusure della ripetizione, istanti di cattura di angoscia, “*sintomo-tipo*”⁵ di quel qualcosa di reale, presente per essere toccato dalle onde delle risonanze dell'equivoco. Scrittura a due mani di un legame che “*dev'essere percorso più volte*”⁶ per poter arrivare alla fine, quando si precipiti in modo contingente il disegno di uno scritto Borromeo dell'appello generalizzato, quello che permetterà di dire finalmente in futuro anteriore che qualcosa del reale sarà avvenuto, avvenuto come ciò che sarà arrivato alla fine e alle sue conseguenze, ma soprattutto un *saper-fare-li-con*, un poter cavarsela con quello che causa il soggetto.

Cosa conduce, quindi, al termine di un'analisi? La perdita dell'agalma, che si è fatta equivale alla denominazione “*futilità*”⁷, di liquidare il transfert, parola inadeguata che rimanda alla mancanza e alle dimensioni della fine intesa come “lutto” e alla necessità di elaborare una separazione dall'analista e alla soggettivazione tramite le parole del resto delle conseguenze di quella metamorfosi, cosa che implicherebbe concepire la *passe* come l'accaduto traumatico e la necessità di un'elaborazione. In questo modo *passe* e finale possono essere visti, di modo equivoco, come qualcosa di diverso.

4 Freud S., *Ricordare, ripetere e rielaborare* {*Durcharbeitung*} in *Nuovi consigli sulla tecnica psicoanalitica*, tr. it. In *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, vol. 7
5 Lacan J., *La Terza*, in *Rivista La Psicanalisi* n. 12, Ed. Astrolabio, Roma, 1992, p. 22.

6 Lacan J., Il Seminario Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, *Ibid.*, p. 278 (Sp. 281, Fr 246)

7 Lacan J., *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 252 (Sp. 273, Fr 254)

1 Neologismo lacaniano “*troumatismo*” insieme di *traumatisme* =traumatismo e *trou* =buco, tradotto da alcuni come buco-traumatismo (*trou-matisme*)

2 Lacan J., Il Seminario Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, G. Einaudi, Torino, 1979, p. 147 (Sp.151, Fr. 133)

3 *Ibid.*, p. 133 (Sp.137, Fr. 119)

Ma se seguiamo Lacan nel Seminario sull'Atto analitico, ci rendiamo conto che questo modo di intendere le cose è qualcosa in cui "tutto è fatto per nascondere che si tratta di un salto"⁸, modo metaforico di far equivalere il momento della *passee* e la sua dimensione di Atto, in cui, come nel passaggio del Rubicone, un piccolo salto e tutto sarà cambiato senza possibilità di ritorno. Questa concezione implica che le conseguenze si sono già giocate nel momento dell'Atto, passaggio da analizzante a analista, risoluzione del lutto che consente di nominarlo come fine, dato che disegna il termine.

Per indicare che dopo la *passee* arriva un momento di lutto, si fa riferimento a degli argomenti che mi sembrano deboli. Si cita il passaggio in cui Lacan parla del lutto per l'oggetto *a*, che non finisce sino a quando si fa di esso "il rappresentante della rappresentazione del suo analista"⁹. La questione è sapere se questo è una conseguenza del passo - *passee* e non un momento posteriore, dato che, se al contrario, non c'è *passee*, "l'analista persiste nel causare il suo desiderio: piuttosto maniaco-depressivamente"¹⁰, stato di esaltazione che Balint descrive molto bene e da ragione sostanziale a più di un "successo terapeutico" che prima o poi esaurisce il lutto.

Intenderlo come lutto sarebbe cancellare la grande differenza tra un "successo terapeutico" e un'analisi portata fino a quel salto finale, il passaggio dall'analizzante all'analista attraverso l'avvento del desiderio dell'analista. Inoltre, come è

possibile dimenticare quello che Lacan ha detto nel Seminario X riguardo alle idee di Balint: "la crisi veramente maniacale da lui descritta come quella della fine di un'analisi (...) rappresenta l'insurrezione di *a*, rimasto assolutamente intatto"¹¹, la soddisfazione di fine è quindi, un'altra cosa.

Inoltre, Lacan segnala nella Proposta, che è solo in "questo buco in cui unicamente si risolve il transfert."¹² Quale? Quello del "sapere vano di un essere che se la svigna" nel *tr(ou/a)umatismo*. Vale a dire, nella dimensione del Reale. Non so come mai lasciamo da parte le avvertenze riguardo al "finale di analisi ipomaniaco", che non è altro che "l'ultimo grido della moda", "l'identificazione dello psicoanalizzante con la sua guida"¹³ in cui, ciò che è evidente è che si disdice il passaggio attraverso l'analisi per un meccanismo di "torbido rifiuto" (la *Verleugnung*: smentita + di-niego). Essa nasconde non solo le conseguenze dell'analisi ma anche quelle della *passee* e le sue contingenze, compreso il tracciato di fine, anche se è molto di più, dato che è un fatto di struttura per tutti sin dall'origine. Bisogna lasciarsi insegnare da essa per poter apprezzare la portata nascosta del salto e recuperarla "al buio", nel dire della trasmissione della testimonianza; tutto ciò sarà possibile se smettiamo di guardare la fine come un lutto e ci soffermiamo sulle conseguenze per l'avvento del Reale, di questo meccanismo dell'inconscio, operatore di un cifra del reale che, in Atto, è un trattamento attraverso la lettera. •

8 Lacan J., Il Seminario Libro XV *L'atto analitico*, 21 febbraio 1968, inedito.

9 Lacan J., *Lo Stordito*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 484 (Sp. 511, Fr. 487)

10 Ibid. p. 484

11 Lacan J., Il Seminario Libro X *L'Angoscia*, Einaudi, Torino, 2007, p.139 (Sp. 142 Fr. 151)

12 Lacan J., *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 252 (Sp 273, Fr 254)

13 Ibid. p. 251

“Mi sono vista morta”. *L’Unheimlich*: effetti e perturbazioni dell’immagine per l’irruzione del reale

RODRIGO ABÍNZANO

L’Unheimlich: Paradigma dell’angoscia. Via d’interrogazione ottima [óptima] dell’immagine

Lacan ha fatto uno sforzo nel delimitare coordinate cliniche vincolate agli affetti, ponendo speciale enfasi su uno: l’angoscia. “L’angoscia -ci dirà- è l’affetto che non mente, in quanto è segnale del reale”. Seguendo la scia aperta da detta affermazione e che orienta il nostro lavoro, dove nell’ubicare il modo paradigmatico dell’angoscia, l’incidente, potremo leggere alcune delle perturbazioni a livello dell’immagine che patisce un soggetto, dove la via d’entrata per l’interrogazione gli permette lo scontro a livello dello scopico.

Sappiamo dalla tradizione inaugurata da Freud che, per abbordare sia l’anoressia mentale sia la bulimia, il focus è stato legato alla sfera dell’oralità; ciò che l’esperienza ci riporta è che i soggetti con anoressia mentale di solito non si angoscano per il calo o la diminuzione del cibo, dove gli angosciati solitamente sono i genitori, gli amici o le persone vicine -come già aveva detto Lacan, l’angoscia nella sfera dell’oralità è nell’Altro-, ma si incontrano un punto angosciante in ciò che fa il rapporto con l’immagine, dove si vede un punto reale d’impossibilità: malgrado mangino il minimo o, anche, smettano di mangiare, continuano a vedersi o sentirsi grassi/e, manifestando così quel che le scienze cognitive hanno erroneamente chiamato “distorsione nella percezione dell’immagine corporale”. Diciamo “chiamato male” in quanto vedremo che la dimensione dell’immagine non può essere soggetta ad una normativa, se non che, seguendo l’insegnamento lacaniano, sosterranno che, tanto l’immagine quanto la realtà, si strutturano attraverso il linguaggio.

“Mi sono vista morta”. Perturbazione dell’immagine in Elizabeth

Colta dallo stupore, Elizabeth ritardò alcuni minuti dopo essere arrivata fin che disse: “mi sono vista morta”. Dopo questo, cominciò a piangere sconsolata. Aveva in quel momento due anni di trattamento per un grave quadro di anoressia. Questo è stato un punto di viraggio per il trattamento e la possibilità che, da lì, la scena si mettesse in gioco nella cornice della causalità inconscia. Irruzione reale, la sua prima mestruazione le aveva provocato un orrore tale che aveva smesso di mangiare e manifestava un rifiuto della sessualità in una posizione radicale. Diceva che le era necessario sostenersi senza macchia, perfetta e la sua lotta principale era con lo specchio. Sebbene diceva di vedersi grossa, dette manifestazioni erano state un’anticamera fino al momento dell’incontro con il reale della sua immagine. Camminando verso lo studio, si è guardata nello specchio di un negozio -dove lei abitualmente si guardava-, e non si è riconosciuta: in un primo momento ha creduto di non essere lei ed in un secondo momento si vede morta, “come un morto-vivo” ha aggiunto.

Hoffman ha insegnato a Freud non soltanto sull’*Unheimlich* ma gli ha lasciato scorgere il suo carattere poliedrico: tra le diverse facce, quella dei vivi morti è una delle quali lo scrittore si è valso di più per illustrare le sue finzioni. Il doppio, i modi di depersonalizzazione e le variazioni dal conosciuto allo sconosciuto, sono altri modi che fanno anche da complemento a quel che potremmo chiamare “la clinica dell’*Unheimlich*”. La possibilità di questa frattura a livello dell’immagine da luogo all’interrogazione da parte del soggetto che, alcune sedute dopo, ricordò che, ogni volta che litigava con sua madre, lei gli diceva ingiuriante: “magari tu muoia”. Marca indelebile, l’effetto dei detti ma-

terni ritornano in una versione feroce, superegoica. Basta ricordare l'avvertenza fatta da Colette Soler di "non separare troppo rapidamente la voce dallo sguardo", rilevando che così come ci sono sguardi che mangiano o che cagano, ci sono anche quelli che veicolano un imperativo.

Quell'aggrapparsi all'immaginario pienamente -uno dei nomi della follia per Lacan- vede la presenza dell'oggetto nel campo della realtà, ciò produce fenomeni che dividono il soggetto; se lo scopico è presente l'immagine si perturba. Se, come congettura (è triplice), l'accidente è la condizione di possibilità così come il limite del bello, la sua comparsa oltrepassa direttamente quella barriera che Lacan ha situato come la seconda morte nel seminario sull'etica. La via d'entrata per l'immagine è allora un cammino regio sulla via di sorteggiare la tragedia in cui molti soggetti che patiscono di questi sintomi si aggrappano in modo da realizzarla. Per Elizabeth, questo incontro è stato omologo a quello che vive Medardus, protagonista de *Gli elisir del diavolo*, quando si incontra con Viktorin, che credeva morto e che, inoltre, era il suo doppio: "Non si sapeva se era lui o ero io", dove l'im-

possibile che divide la morte e la vita si dissipa e fanno la loro comparsa i "morti vivi". È stato solo a partire da questo momento che Elizabeth ha potuto iniziare ad interrogarsi sulla sua posizione e sull'interpretazione dei detti con i quali l'Altro l'aveva strutturata.

Dopo un tempo di lavoro analitico, la perturbazione nella sua immagine scomparì, facendole posto anche all'interesse che cominciavano a generarle alcuni compagni di scuola, con i quali iniziò ad uscire; libidinizzazione di quel corpo che aveva fatto irruzione in modo tale che solo il rifiuto radicale era stata la maniera di coglierlo. L'uso del corpo in un altro modo drena parte della sofferenza e permette anche di dare un altro uso alla "mortificazione": nel passaggio dalla vivezza della morte in vita alla mortificazione del significante, è che si arma un corpo discorsivo, un corpo da essere marcato, scritto e narrato che sa dapprima che tutta l'immagine è *più o meno* distorta dall'effetto del significante. •

*Traduzione: Maria Cristina Barticevic
Rilettura: Isabella Grande*

Il trauma borromeo... incidenze nell'avvenire della psicoanalisi

SANDRA BERTA

Nel dibattito su *Gli avventi del reale e lo psicoanalista* il riferimento al trauma mi permette di affrontare due questioni: Quali sono le difficoltà del tempo della fine dell'analisi nel quale il trauma mostra la sua struttura? Come queste difficoltà possono incidere nell'avvenire della psicoanalisi? Entrambe le questioni indicano la temporalità logica che decide l'esperienza senza precedente di ogni analisi.

Il trauma borromeo avviene annodato dai go-dimenti. A causa di un'analisi, il sintomo elettivo può diventare sintomo analitico, dando una significazione al traumatismo che si (de)cifra. Il sintomo risponde all'enigma del desiderio dell'Altro e all'incompletezza della sua *presenza* nel soggetto poiché ciò che è traumatico, a livello della lingua e del linguaggio, è la mancanza dell'Altro. Lacan chiama questo: *troumatisme*. Attraverso l'operazione analitica, ciò che è traumatico diventa strano, l'inconscio anche. Si tratta del passaggio dal senso del sintomo al fuori senso della sua verità, a partire dal quale le varietà del sintomo sono effetti di un reale che non è quello della *realtà* della scena traumatica.

Farsi a ciò che è traumatico è sapere che non c'è l'ultima parola dinanzi al buco del simbolico. Il senso dato alle molteplici versioni che significavano la scena traumatica resta immaginario. È nella materialità delle parole che l'essere parlante ha la sua chance. Al di là del senso sessuale traumatico (con Freud), le parole fatte de *lalingua* traumatica possono produrre un effetto di reale (questo è il senso in direzione al reale a cui punta Lacan) ancora annodato.

Occorrerà andare oltre gli *amori con la verità* del trauma e del sintomo. È possibile che in questo annodamento *qualcosa* (uno *scorgere*, una *réstia*) si produca da ciò che si è saputo saper-ben-dire de *lalingua* e saper-fare-li-con (mi riferisco all'analisi, lì dove l'analista è il partner-*sinthomo* che cau-

sa il dire analizzante). Lacan ha fatto riferimento alla contropsicoanalisi: operare con la *motérialité*, quando solo restano le parole, ossia la sua giaculatoria [*jaculatoire*] e la sua *intraduzione* di ciò che è traumatico. Attraverso questa via, il sapere fatto de *lalingua* fluisce e decanta nelle coppelle [*couppelles*] – immagine della millenaria metallurgica) gli effetti di un reale.

Nel tempo della fine – tempo della caduta del soggetto supposto sapere; dell'amore al sapere (transfert) – il dispositivo analitico diventa *Unheimlich*. Si è toccato un punto d'infinitudine il «che non vuol dire che non possa ancora proseguire». Proseguire un po' oltre affinché l'intravisto [*atisbo*] di quello che concerne l'analizzante nel suo godimento non abbia già motivo per i suoi argomenti. Considero che farsi a questo intravisto [*atisbo*] senza farlo consistere, produce, non una fine immediata, bensì le condizioni per il momento di concludere in cui la contingenza di *un dire del troumatisme* decide ogni singolarità.

Posso scrivere: *trou-matisme* / *trou-matices* per fare riferimento a questo tempo della fine. Tempo dell'«urgenza», dal lato dell'analizzante. Tempo nel quale la pazienza e la misura sono gli strumenti dello psicoanalista.

La *misura paziente* è quella con la quale l'analista in funzione opera la direzione della cura. Nel tempo della fine però c'è una differenza poiché egli sa che l'artificio del transfert si sostenta di un atto in *porte-à-faux* – espressione che in architettura designa una struttura che si sostiene nel vuoto. Sostenersi in falso. Per l'analizzante questo è concomitante con la *presenza* del *trou-matismo*, che forza la lingua singolare.

L'operanza [*opérance*] dello psicoanalista, permette l'attesa (attiva) della contingenza, poiché è per il suo tramite che si dimostra un'impossibilità. È la misura paziente che forza [*forcing*] nella materialità della parola la produzione della causa e che

prende come riferimento che lo psicoanalista «si fa produrre; con l'oggetto *a*: per mezzo dell'oggetto *a*». Tale oggetto, *oss-oggetto*, inaudito, impronunciabile che *ex-siste* appuntando l'incommensurabilità dell'Uno ($1+a$). Lacan differenziò una delle sue invenzioni, l'oggetto *a*, dalle versioni dell'oggetto che egli chiama *sostanze episodiche*¹, quelle che con il tiro mancano la mira della domanda perché la pulsione non s'estingue. Farsi produrre con la causa reale. Non è a questo che risponde un *desiderio inedito*?

È nel passaggio tra il *tempo dello scorgere* [*atisbo*] ed il momento di concludere dove si rischia di non avvenire alla fine di un'analisi. L'effetto anamorfico dovuto alla verità menzognera può fare affondare una fine. Delicato e sottile finale... Momento, infine, in cui l'atto analitico (il paradosso) con il suo fine spessore esige, a priori, il silenzio dell'analista – *dire* silenzioso – che fa ostacolo ai giri dei detti, alludendo all'indicibile del parlottio quando è riferito a ciò che è traumatico. Attraverso il taglio (altro modo dell'interpretazione) si indica "... *non* è questo", permettendo ad entrambi, analizzante e analista, di tenersi a disposizione "di ciò che fa funzione di reale nel sapere".

La questione è, dunque, se l'avvenire della psicoanalisi è per "oggiogiorno" o se sostenere il discorso dell'analista non ammette svio. Svio dell'analista e dell'analizzante per le difficoltà che si presentano nel transfert nei tempi della fine. Intendo che Lacan ha posto alla sua Scuola l'interrogazione sulla

direzione della cura ma, in particolare, sulla fine dell'analisi.

Concludo

«L'avvenire della psicoanalisi è *qualcosa* che dipende da ciò che avverrà di questo reale». Questo *qualcosa* dell'avvenire della psicoanalisi è sul conto di ciò che avverrà di questo reale, in ogni analisi. Tra il sintomo, evento di corpo, e la mancanza dell'Altro, strutturale, un *intravisto* [*atisbo*] resta come indice de *la Cosa* (la causa) alla quale risponde un modo di singolarità che non insiste nel significare l'*altra scena*, senza smentire per questo i marchi di godimento. Contingenza dell'avvento-annodamento di *Un dire* che rende affetto ognuno e che, in rare occasioni, può essere trasmesso. Ciò non è esclusivo della *passe*.

Tra l'incontro con l'orrore di sapere e il farsi alla contingenza, alloggia il tempo della fine e le sue tonalità del *troumatisme*. Il rischio è di cortocircuitare l'incontro con l'orrore di sapere e la contingenza dell'*Un dire del troumatisme*. Questo incide sulla trasmissione della *istoricizzazione* di un'analisi. Dibattiti della *passe* e della questione che ci travaglia: cos'è che si nomina? Concomitanza con ciò che impegna l'avvenire della psicoanalisi: l'estensione dell'intensione. •

Traduzione: Diego Mautino

La Segregazione Strutturale e L'istituzione Psicoanalitica

SILVIA MIGDALEK

La segregazione è un fatto della civiltà umana e una manifestazione del disagio nella cultura, scritto fondamentale per sviluppare il nostro argomento. È una conseguenza della stessa esistenza dei legami sociali veicolati dal discorso.

Possiamo riconoscere nei quattro discorsi lacaniani, qualcosa che Freud nominò cultura. È un testo nel quale Freud si interroga sui legami sociali, ed è molto attento a non omologare la cultura alla perfezione. Ci indica anche, che

dal punto di vista della psicoanalisi, si può caratterizzare la cultura attraverso le alterazioni che questa produce con le notevoli disposizioni del "LOM" e, afferma che uno dei "compiti economici" della nostra vita - della economia libidinale

del soggetto - è quella di procurarsi la soddisfazione delle pulsioni.

È possibile farsi una domanda: le pulsioni segregano, disintegrano o si aggregano? Non abbiamo tempo per rispondere esaustivamente a questa domanda, bisogna ricordare che Freud considera le aggregazioni sociali come investite libidicamente con Eros che aggrega, e Tanatos che segrega. Freud conferisce al rapporto con i nostri simili, il valore di costituire una delle tre fonti di sofferenza alla quale sono esposti i soggetti umani. Anche se lo consideriamo superfluo e di poco valore, nella clinica abbiamo modo di comprovare che è doloroso, produce sofferenza e molte volte ci suscita la domanda, cosa ho fatto io per meritare questo? Il precetto "amerai il tuo prossimo come a te stesso", si trasforma in un confronto pressante quando il simile si trasforma in nemico, nome generico della segregazione.

L'idea della segregazione strutturale, suggerita da Lacan nel Seminario XVII, è una delle versioni, giacché in Lacan ne troviamo più di una. In quel seminario c'è una idea forte sulla segregazione, ci

dice, con certa ironia, che se è necessario

ripetere tutto il tempo che siamo fratelli è perché non lo siamo, anche con i nostri consanguinei. La fratellanza merita di essere interrogata. "Conosco solo una fratellanza - voglio dire la umana, nuovamente l'humus - è la segregazione".

Tutto l'esistente si fonda nella segregazione e la fratellanza è in primis, e allo stesso tempo non c'è fratellanza che possa concepirsi, se non è per quello di essere separati - assieme.

Nella proposizione la segregazione si presenta come una minaccia crescente sull'umanità. Alla luce dei cinquant'anni trascorsi, possiamo riconoscere a Lacan una sorprendente visione di anticipazione. "Il nostro futuro di mercato comune

troverà il suo contrappeso nella espansione ogni volta più dura dei processi di segregazione". I campi di concentrazione che fino ad allora si sono visti emergere, erano solo dei precursori in rapporto a quello che si sarebbe sviluppato come conseguenza della riorganizzazione dei gruppi sociali per la scienza e principalmente, per l'universalizzazione che questa introduce.

Il segregazionismo, il razzismo, la discriminazione, sono altro, coinvolgono l'innalzamento di una caratteristica all'altezza dell'oggetto segregato fino allo sterminio. Riguardo l'orrore dell'olocausto, Lacan suggerisce di non sviare lo sguardo, giacché "non si può assicurare di non soccombere al sacrificio per sé stesso, presenza del desiderio di quell'Altro che qui chiamo il Dio Oscuro".

La segregazione come universalizzazione del soggetto ma adesso manipolata dalla scienza. Perché la scienza segrega se si suppone che è l'attività più "per tutti" che esiste? La risposta a questa domanda meriterebbe uno sviluppo per il quale ci manca del tempo. Soltanto mi piace-

rebbe indicare che si va consolidando l'idea che la scienza pare disporre dei corpi.

In un altro testo del 68 “Discorso di chiusura delle Giornate sulla psicosi nel bambino”, la preoccupazione di Lacan, si concentra sul postulare un'etica che implica separare il corpo del bambino dall'essere il condensatore del godimento materno. La posizione del bambino psicotico catturato nel godimento materno, senza il ricorso del Nome del Padre a disposizione per costituirsi come soggetto di desiderio, promuove in Lacan la domanda per la segregazione senza precedenti in cui il liberalismo, articolato alla scienza, mantiene nell'ignoranza i corpi, mentre li fa a pezzi per lo scambio.

Lacan ci interpella con la domanda, se ne prendiamo le conseguenze di questa segregazione senza precedenti, con il termine di “bambino generalizzato”. Bambino generalizzato, segregazione, mercato comune e campi di concentramento. Civiltà che si rivolta contro se stessa, abolendo le diversità soggettive e proclamando un unico modo di godimento per tutti.

Un “per tutti” che delimita un dentro e un fuori, dove fuori non è un luogo definito, localizzabile. Fuori è fuori. Esclusione sociale, segregazione. Al

mondo, proliferano campi di concentramento, forse più diffusi, senza barriere precise, dove si reprime, o semplicemente si lasciano morire nel reale migliaia di persone.

La segregazione si fa presente anche nelle istituzioni psicoanalitiche, la storia lo dimostra. Come abbiamo visto è un effetto del gruppo. In “Lo Stordito” leggiamo: “il discorso psicoanalitico (il ritaglio è mio) può fondare, precisamente, un vincolo sociale limpido di tutto bisogno di gruppo”.

Esamina l'effetto di gruppo, così “aggiunge di oscenità immaginaria all'effetto del discorso” l'istituzione non è agente dell'atto psicoanalitico ma trasmette le sue conseguenze.

Per concludere: è possibile sperare che gli psicoanalisti del Campo Lacaniano, consci come siamo del carattere strutturale della segregazione e del reale irriducibile del gruppo, saremo all'altezza di non smentire il reale che l'esperienza dell'analisi produce. La situazione della psicoanalisi nella civiltà attuale, ci esige di non eludere questo dibattito pressante! •

Avventi del reale: alcuni passi in un passaggio di analisi

TATIANA CARVALHO ASSADI

Questa è la seconda analisi di Ana al suo secondo ritorno. Anni fa venne da me perché si era allontanata dall'analista e da suo marito, la prima si era trasferita in un'altra città ed il secondo aveva cambiato il suo modo di amare. Il dolore era intenso, si sentiva abbandonata dall'analista, la ex, e rigettata dal marito, l'ex. Arrivò alla dura fase del rifiuto e rimase nel suo *passo dopo passo* per un paio d'anni. L'ex analista tornò e lei decise di fare un ulteriore *passo avanti* e da lei sentì un: *con teio passo*. Dopo mesi Ana fece un altro *passo* e ritornò da me in modo che il *passo dopo passo* di questa analisi potesse proseguire. Ri-tornò con una scritta: *ho bisogno di trasmettere le parole, voglio dirle a te*.

Il velo fu uno dei temi che attraversò la sua analisi. Emerse come un segno che la copriva fin dalla sua infanzia. Figlia unica, si manteneva velata e *velo-usata*. Ricercata come la consulente familiare, chiamata per calmare gli amici, risoltrice delle incomprensioni sul lavoro, comprensiva nel sesso e negli amori fuorvianti, rimane vanascosta dietro il suo velo privato. Era bloccata in un nubilato in cui la fantasia era la sua speranza.

Dagli uomini orribili agli orrori degli uomini incontrò un *deviato* e, coprendo il proprio sguardo ed il proprio ascolto, lesse in lui un'affabilità che corrispondeva al suo sublime modo di essere. Lì creò una *coppia, una collaborazione* fantasiosa. Lui era un tossicodipendente impegnato nel traffico di droga che la portò – e lei lo lasciò fare – agli episodi più temibili che potesse vivere. Dai luoghi dello spaccio ai furti violenti era ancora in grado di estrarre bellezza e leggerezza dall'uomo amato. Recuperava da lui quelle sue lenti fotografiche che la cattivavano tanto. Ricordò due prove che avevano il tono della *delicatezza* ed erano il filo conduttore di questo amore seducente.

Recupero gli esercizi fotografici come metafora del processo analitico di Ana. Dopo aver accettato

di spogliarsi davanti alle lenti dell'artista in due momenti, intercalati da una crisi di angoscia, porto qui il resoconto di questi incontri dal titolo: *velo come ri-paro e riparo dal velo*.

Nelle interviste affermò di essere ricoperta di dolori e sintomi fisici. Era stata invasa da *problemi* che, specialmente nel sistema riproduttivo femminile, *danneggiavano* una gravidanza. Non c'era una diagnosi precisa, o lei non sapeva di questa precisione. Erano commiserazioni tradotte in esami frequenti e sospetti cancerogeni. Il corpo biologico risentiva di questo ruolo del *femminile* in attacchi al seno, alla vagina e all'utero. Inoltre, le parole erano ostacolate, non riusciva a *parlare*. Corpo e parole spezzate erano i suoi tratti distintivi. ... - *Qualcosa che non è stato detto, come una mancata corrispondenza del corpo nel matrimonio, mi ha fatto un nodo, ho sofferto. Ho lasciato la protezione del velo solamente al mio matrimonio, per il velo come protezione quando mi sono innamorata*.

Questo discorso mi causò un certo estraniamento, perché, *a priori*, avevo designato il periodo del matrimonio, e anche prima di esso, come *il velo come ri-paro*. Sollevava sempre la costruzione: *mi fermo*, di fermata, di mortificazione, di scomparsa. Nelle sessioni successive Ana pronunciò il nome di due uomini della sua novella famigliare: *Lauro e Lazzaro*. Il suo ex marito si chiama Auro e non Lauro. Da questo ritagliai un'inversione attorno alla sua nozione di velo e un lapsus in relazione al nome dell'amato, dal tono e suono insensati: *ri-girando il velo si ri-girano i nomi*- intervenni. Scommisi su una punteggiatura che comprendesse l'omofonia: *Lauro e Auro* contemporaneamente potrebbero indicare un malinteso (Lacan: 73), che affronterebbe la sua inversione grammaticale: *il velo come un riparo e il riparo del velo*. Lei rispose con una risata e si verificò un'inversione di tendenza, il che mi fece supporre che nel suo modo di dire fosse operativo l'effetto di un'interpretazione. Si ri-voltò

da un corpo malato in un corpo desiderante. Ana tornò dall'essere un *essere e non essere, io passo*, ad un *passo in essere e non essere: an A*. Da cadavere malato il *passaggio* avvenne verso un corpo desideroso di vivere: sostenere precedentemente *il velo come ri-paro* le è costato l'alienazione. In un primo momento il velo chiudeva, la ostacolava, sia come abiti, gesti o parole usurpate. Ana rimaneva in silenzio, si nascondeva, non aveva successo professionale, non poteva amare e ancor meno desiderare. Viveva coperta!

In un secondo momento Ana era ancora lì, il suo velo e la sua semi-nudità. Tuttavia, *passo dopo passo passò nel suo passaggio e fu passando*. Indossava lo stesso velo, ma in un altro modo, trasse da questi due istanti-luoghi una trasformazione che dovette affrontare durante la sua analisi. Il velo usato come una copertura del suo corpo, il suo sesso, inibito e imbarazzato, coperto con un panno alla luce dello studio: *il velo che servì da cottura di alcune cose ad una temperatura calda* si trasformò in oggetto usa e getta: da Ana adan A. *an Asi* lascia essere donna non tutta nuda, non tutta coperta, ma non senza il velo. Nelle prove usa i vestiti come elemento provocatorio, esteso al suo corpo. Il velo del volto cade a terra e il velo donna-che-gode appare in uno straniamento di sé stesso. Si trasforma in un'altra lei, senza lei. Tra la prima prova e la seconda c'è un intervallo, uno inter-detto, uno tra-di-noi. Questo intervallo spazio-temporale portò ad una scritta sulla scena delle prove. Riferisce la prima prova come un racconto

e scrive la seconda come una poesia in erba. Ana entrò in analisi scrivendo e concluse il suo tempo con le lettere. Travolta dall'angoscia che riprendeva gli insegnamenti di Freud, lì dove l'oggetto non dovrebbe essere, comparire, di fronte all'assenza di parole della sua mutezza, ella si ammala e perde la sua funzione uterina. Questo inter-vallo la riporta alla seconda prova in cui indossa il velo come oggetto del proprio desiderio. Con esso gioca, si mette in mostra e si offre alle lenti, che come occhi la guardano da sé stessa. Della seconda prova racconta: *li ho dichiarato ciò che usciva da me. Ho iniziato a dichiararmi affettivamente e sessualmente, mi sono data voce. La mia scrittura era uscita prima, mi esprimevo attraverso di lei, ma non avevo voce! E in questo momento ho lasciato che dalla scrittura, che era venuta per prima, si liberasse la voce. Il mio desiderio di parola è apparso e mi ha trasformata.*

La voce che inizia a parlarle in lei sorse durante l'intervallo, il momento di angoscia, dove retroattivamente *il velo come ri-paro si indirizzò verso il riparo del velo*. *an Apoté* quindi spogliarsi nel suo tessuto musicale, e grazie alla serie di suoni trasformò il velo di copertura in un velo che diventa un *passo dolce essere e non essere passo*. Dal suo vicolo cieco fece il *passo* e si diresse verso il suo *passaggio* per la clinica. Si è lasciata interpretare dal suo velo in modo che potessi vedere l'inudibile e sentire l'invisibile. Che sia una ana... •

Traduzione: Giulia Vercelli.